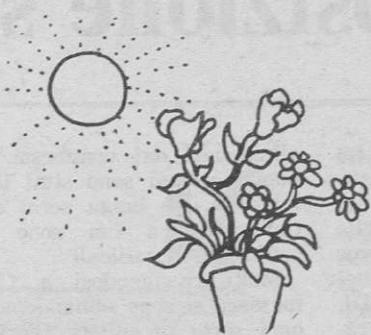


Perché nella giungla della stampa fiorisca un giornale libero senza editori un giornale contro la paura



Tanti soldi ogni giorno. Quasi mai a sufficienza. Ma insieme al denaro c'è di più e dell'altro. Gli esempi qui accanto lo dimostrano. Oltre ai 10 milioni entro la fine della prossima settimana anche di questo abbiamo bisogno. Più grande è la nostra voglia di continuare

« Perché la fine di molte speranze
non diventi la fine di ogni speranza »

Paola da Rimini, L. 20.000

« Per tornare in ogni buco d'Italia »

Gli operai della Staderini di Pomezia: Stefano, Claudio, Roberto, Italo, Renzo, Mauro, Mario, Gianni, Franco, Cinzia, Renato, Luciano, Enzo, Alvaro, Massimiliano, Arnaldo, Domenico, Silvio, Mario, Otello, Eugenio, Ulisse, Massimo, Michele, Carlo, Zio, Fantozzi, Sandro, Aldo, Pino, Renato, Cesare, Vincenzo, Angelo, Luciana, Antonio, Peppe, L. 76.000.

« Vi sono state dette tante belle cose,
per noi ci sono questi 25.000 fatti »

Alessandro, Silvia e Manuela da Roma, L. 25.000

« Grazie »

Fiorella di Roma, L. 30.000



L'ultimo garantista dopo l'approvazione
delle leggi cosiddette antiterroriste

Una opposizione tecnica accorda fiducia politica al governo e al terrorismo

2 febbraio 1980: se ne è andato un altro « pezzo » di libertà. Un salto di qualità nella normalizzazione autoritaria, che servirà solamente ad aumentare il numero delle vittime. Una logica insensata ha guidato i partiti della « grande coalizione ». L'ostruzionismo è servito almeno ad aprire gli occhi su questa svolta autoritaria. Radicali e D.P. preparano un referendum abrogativo della legge.

(art. a pag. 2 e corsivo nella pagina venti)

Precari dueotto5

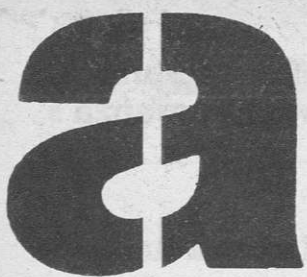
leri a Roma in ventimila. Chiedono la stabilizzazione del posto di lavoro, e due mesi dalla scadenza dei contratti. Sono venuti da tutta Italia, contro il precariato, la selezione. Nella foto di M. Pellegrini un momento del corteo.



APOCALYSSE, NEH!

L'apocalisse arriverà a Torino, un giorno qualsiasi. Salterà di nuovo la cima della Mole, come nel maggio del '53 durante un uragano. La Fiat sarà distrutta dai suoi dirigenti impazziti, gli operai, piemontesi, veneti e terroni, sciameranno verso la campagna... Oppure sarà tutta diversa. Ma qualcosa deve accadere. Ne parliamo con Fruttero e Lucentini che su Torino hanno scritto un poliziesco (A che punto è la notte?) molto più curioso di tante analisi ufficiali (ne! paginone).

lotta



Decreti: "Cossiga ce li ha dati, guai a chi ce li tocca"

E l'opposizione si è unita al governo

A Milano e Torino dopo il divieto delle manifestazioni

Milano, 2 — I divieti del ministero degli interni, che impediscono lo svolgersi delle manifestazioni indette da LC per il comunismo contro i decreti antiterrorismo, facevano prevedere una giornata tesa. Milano è presidiata da carabinieri e polizia. Verso le 10, all'istituto Cattaneo è iniziata un'assemblea cittadina che avrebbe dovuto raccogliere gli studenti medi e universitari: non più di 250 ragazzi si sono ritrovati nell'aula circolare che si trova nel cortile della scuola per discutere il problema della repressione.

L'autonomia, ha partecipato all'assemblea con nessuna volontà di discutere e con tutte le intenzioni di trascinare al massacro i presenti, spingendo per uscire e fare un corteo nel quartiere: interventi interrotti, tensione.

Si arriva a votare (quasi la metà dei presenti se ne erano già andati) se uscire o meno in corteo. L'autonomia perde di qualche voto.

Torino, 2 — Lotta Continua e il Partito Radicale che, nonostante il divieto della questura, avevano deciso di mobilitarsi comunque e in modo assolutamente pacifico, contro i decreti antiterrorismo, hanno confermato il concentramento per oggi pomeriggio. Alle 15.30 in piazza Arboreo si sono concentrate a piccoli gruppi, circa 300 persone. Attorno alla piazza e nelle vie adiacenti molti gipponi della polizia per impedire qualsiasi tentativo di formare il corteo. Il segretario del PR Francione e Stefano Della Casa per Lotta Continua hanno fatto ricorso al prefetto contro il questore che ha posto il divieto. Ma alle 16, le persone presenti si sono dirette ugualmente verso via Po in gruppi di cinque portando cartelli, poi spontaneamente si è formato il corteo. A questo punto è intervenuta la Digos che ha imposto ai compagni di sciogliere la manifestazione.

Roma, 2 — Con 522 voti favorevoli, 50 contrari e 8 astenuti il governo Cossiga ha avuto oggi la «fiducia» della Camera. Hanno detto sì, come avevano già dichiarato nei giorni scorsi, DC, PCI, PSDI, PLI, PRI, PSI. Contrari i radicali, il PDUP, i missini e alcuni indipendenti di sinistra. Astenuti sei deputati del PSI. Sul decreto governativo le presenze in aula sono diminuite e si è registrato un maggior numero di contrari, 79, con 5 astenuti, 446 invece i voti favorevoli. In questa differenza di risultati ha inciso la diversa espressione del voto: il primo ad appello nominale, l'altro a scrutinio segreto. Ma anche, più semplicemente, esaurito il loro compito con la fiducia, molti deputati, già infastiditi dalla lunga presenza in aula impostagli dall'ostruzionismo radicale, hanno preferito andarsene. Molti vuoti, infatti, sui banchi per la seconda votazione.

Ma per capire in che clima si sono svolte queste ultime battute in aula, è bene fare un passo indietro, fino alla notte che ha preceduto le votazioni. Di nuovo Montecitorio è stata spettatrice di gazzarre, commenti salaci e botte. Già prima che Ciccio Messere finisse il suo discorso, durato 11 ore e 40 minuti, si era venuto a creare un clima pesante, tanto che la presidente di turno, Maria Eletta Martini, aveva ritenuto opportuno fare sgombrare l'aula dai deputati e le tribune dagli spettatori. Tutto è cominciato quando il comunista D'Alema ha gridato a Ciccio Messere «Tra mezz'ora sarai il primo ciarlatano d'Italia», riferendosi al record del più lungo discorso mai pronunciato a Montecitorio, seguito da un rittorno «Mascalzoni, mascalzoni» proveniente dai banchi del PCI. Poi una confusione indescrivibile, con i comunisti all'arrembaggio verso i radicali: botte e spinte per Tessari e Aglietta. Alle proteste dei senatori Spadaccia e Stanzani, presenti in tribuna come osservatori, sempre i comunisti hanno risposto con urla: «Mandateli via».

I due dopo poco sono stati

allontanati dai commessi. Ma questi episodi sono stati il culmine di una lunga serie di intimidazioni a cui sono stati sottoposti i radicali.

Molti rivolgendosi a Ciccio Messere si sono abbandonati ad ogni sorta di epiteti. C'era addirittura, come negli asili, chi faceva il classico «psss», per ricordare a chi parlava che ormai era da parecchie ore impossibilitato a pisciare. Tra questi si distingueva l'arbitro Lo Bello.

I presenti col passare delle ore si andavano sempre più incattivendo: non potevano abbandonare l'aula, visto che non appena Ciccio Messere avesse smesso di parlare si sarebbe proceduti alle votazioni. E poi un mini colpo di scena. Compare Pannella. A molti viene il classico colpo. «Quanto parlerà?», e soprattutto «Quanto altro dovremo rimanere qui?».

Comunque l'intervento del leader radicale avviene prima

nel silenzio (forse per paura delle battute salaci che di rimando potrebbe indirizzare ai disturbatori), poi nell'aula semi deserta mentre tutti passeggiavano nervosi in transatlantico. Ma Pannella parla solo 3 ore e con il suo intervento la Camera chiude i battenti. Li riaprirà dopo poco alle 8 per le dichiarazioni di voto. Nella mattinata fra gli altri ha preso la parola Mammi che a nome del gruppo repubblicano ha chiesto da bravo regicoda modifiche del regolamento della camera atte a limitare i diritti delle minoranze.

A Balzamo capogruppo socialista, è spettata la classica brutta figura. Dopo avere rinnovato i due sì del suo partito, attribuendo al voto di fiducia un valore «puramente tecnico» è stato preso in contropiede dalle dichiarazioni di Di Giulio del PCI, il quale ha ammesso che per la sinistra questa interpretazione della fidu-

cia è «nel fondo» politica, lasciando in panne il suo compagno di cordata.

Di Giulio nel suo discorso è stato «sibillino» ma ha approfittato della situazione per rilanciare la richiesta di ingresso al governo del PCI.

Gerardo Bianco della DC se l'è presa con i radicali ma non prima di avere detto che il suo gruppo è superiore alle «infami calunnie» che gli vengono rivolte. Per Bianco il decreto ovviamente non è né liberticida né incostituzionale.

Poi si è votato. Così i partiti hanno passato la mano a questo governo ed ai militari che da domani sono legittimati ad intensificare la «libera iniziativa», naturalmente antiterrorista. La situazione politica ci presenta, oggi, una nuova maggioranza. Quanto durerà? Per ora, sicuramente, fino al prossimo congresso DC, vista la più totale mancanza di iniziativa degli altri.

Walter Andreatta, in carcere per l'omicidio Torreggiani, confessa di aver confessato e si condanna

Intanto nuovi particolari sulle rivelazioni di Casirati e Borromeo

Carlo Casirati continua a parlare, a dare la sua versione dei fatti, confermando il verbale Fioroni e aggiungendo nuovi elementi. E, rotto il muro d'omertà, sono in molti a dire il loro pezzo di storia. Parla Mauro Borromeo, professore della Cattolica, arrestato il 21 dicembre, parla Walter Andreatta, 23 anni, arrestato nell'ambito delle indagini sull'omicidio del gioielliere Torreggiani. E probabilmente ce ne sono molti altri che stanno raccontando ai giudici quello che sanno.

Ma andiamo con ordine: le rivelazioni di Mauro Borromeo sono probabilmente all'origine dell'ultima ondata di arresti, quella del 24 gennaio. Sarebbe stato lui a fare ai giudici i

nomi di Mariella Marelli e dell'insegnante cieco Giovanni Caloria. I due avrebbero partecipato, secondo Borromeo, ad una scuola quadri sulla lotta armata fatta da Emilio Vesce a Milano, in casa della stessa Mariella Marelli.

Walter Andreatta ha invece raccontato la storia dell'omicidio Torreggiani, facendo i nomi degli esecutori materiali: Gabriele Grimaldi, latitante, e Giuseppe Meneo, detenuto. Andreatta è anche autore di una lettera, sconvolgente, ai «compagni traditi». Vi si legge tra l'altro: «Si cari compagni Walter è una spia, non ha saputo tener duro, si è trovato smarrito e anche se ora ha recuperato la volontà di lotta e di rivolta non ha più il diritto

di chiamarsi compagno» e più avanti «Addio compagni vi saluto in nome della Rivoluzione addio per sempre, e se ci rincontreremo fate quello che ritenete più giusto».

E torniamo a Casirati: il «malavitoso» ha confermato sostanzialmente tutte le cose raccontate da Fioroni, ma ha fatto qualche nome in più. Ha raccontato come andò l'assalto alla sezione del MSI di Padova quando furono uccisi due fascisti dicendo che all'agguato parteciparono lui, Picchiara e Alunni e che a sparare furono gli ultimi due.

Sequestro Saronio: in un primo interrogatorio Casirati racconta una versione diversa da quella di Fioroni. Dice che Saronio non morì subito dopo il rapimento ma in un successivo trasferimento causato dalla visita effettuata nel «carcere» da due membri dell'organizzazione.

Uno dei due era Fioroni. Il secondo, avrebbe detto Casirati, era un emiliano. I giudici gli mostrano la foto di Alceste Campanile.

Casirati dice che poteva essere lui. Ma qualche giorno dopo, in un secondo interrogatorio, Casirati ritratta tutto. «Ho rovinato quella storia per uscirne meglio», dice. «Le cose sono andate come ha detto Fioroni. Saronio è morto subito dopo il sequestro».

Casirati racconta altre cose sul fallito rapimento Duina. Su un suo tentativo di avvertire il colonnello dei carabinieri Varisco prima dell'attentato che l'uccise.

Infine parla dei rapporti Negri-Curcio. Su questo argomento parla anche Borromeo. Da questi interrogatori Negri ne uscirebbe come il capo di tutta la rete del terrorismo italiano a cominciare dal 1972.

Tangenti ENI: il senatore Formica ha consegnato alla magistratura un memoriale di 14 cartelle

Ortolani del gruppo "Rizzoli" si occupava delle tangenti. Per conto di Andreotti

Il senatore Formica, grande protagonista delle sedute della Commissione Bilancio della Camera per le sue rivelazioni sulla destinazione italiana dei soldi delle tangenti Eni in favore di alcuni gruppi editoriali, non ha intenzione, per sua stessa ammissione, «di lasciar finire la vicenda in una bolla di sapone».

Venerdì, Formica si è recato dal magistrato che si occupa del caso Eni, il sostituto procuratore Orazio Savia, e gli ha consegnato un memoriale di 14 pagine.

In questo documento si farebbe il nome di Umberto Ortolani,

ni, consigliere d'amministrazione del gruppo «Rizzoli» e proprietario della Voxson, come colui dal quale lo stesso Formica conobbe la destinazione delle prime tangenti in arrivo in Italia, attraverso la mediazione della «Sophilau».

Come si ricorderà Formica aveva dichiarato che alle tangenti Eni erano interessati tre gruppi editoriali: oltre al gruppo «Rizzoli», il gruppo Monti (la Nazione e il Resto del Carlino) e il gruppo del «Messaggero».

Il senatore Formica, inoltre, avrebbe precisato al magistrato

che Ortolani agiva per conto dell'on. Andreotti e che lo stesso Andreotti avrebbe chiesto ripetutamente a Craxi degli incontri che furono rifiutati, per discutere della destinazione delle tangenti Eni in Italia.

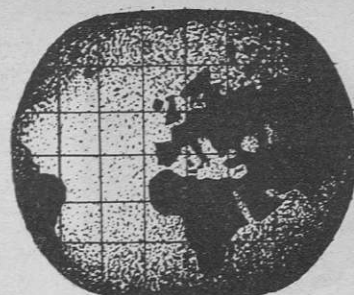
Su questo complotto politico-finanziario, come fu definito dallo stesso Formica, e su tutti i protagonisti del mondo editoriale coinvolti, circolano per ora solo indiscrezioni. E' certo, però, che nelle 14 pagine a disposizione di Savia e De Matteo ci sono parecchi nomi.

Formica, dopo la deposizione,

parlando con i giornalisti, ha aggiunto: «Non capisco perché i giornali di Rizzoli se la sono presa con me. Io intendevo difenderli da chi se ne vorrebbe impadronire».

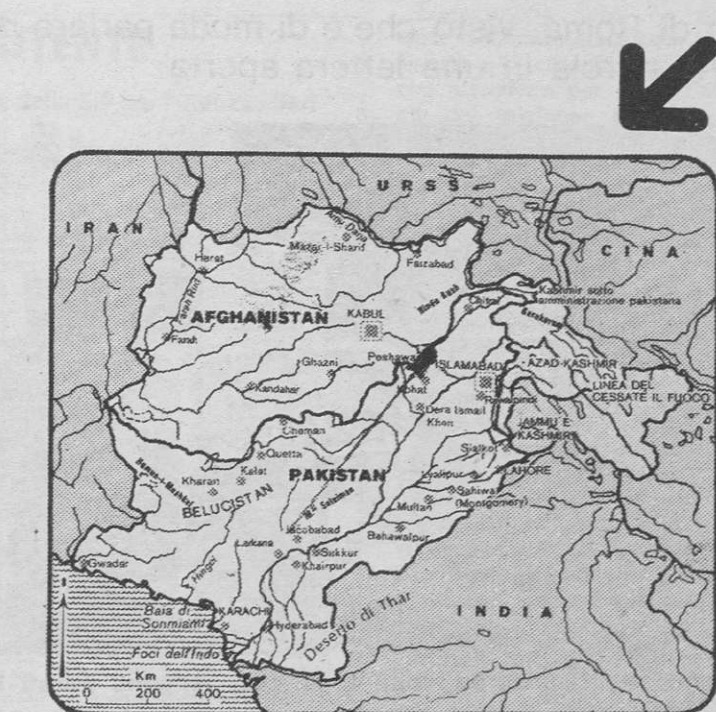
L'avv. Ortolani, intanto, ha smentito il senatore socialista con una dichiarazione: «Quanto ha detto Formica è del tutto falso. Non ho mai avuto nessun mandato dall'on. Andreotti. Ho avuto invece diversi incontri con il senatore Formica, durante i quali egli mi ha chiesto: 1) denaro per il suo partito; 2) un atteggiamento più favorevole a Craxi da parte del «Corriere della Sera».

La frontiera tra Pakistan ed Afghanistan non esiste più: ora il Khyber Pass separa URSS e USA



Islamabad, 2 — La stretta fascia di terreno che corre dai contrafforti dell'Hindu Kush fino al Khyber Pass, nell'est dell'Afghanistan, è la nuova frontiera tra due mondi sull'orlo del conflitto militare. Lungo quella linea si fronteggiano da una parte le divisioni sovietiche, dall'altra quelle cinesi e pakistane: ma il Pakistan, da ieri, da quando Zbigniew Brzezinski è sbarcato all'aeroporto di Islamabad (visiterà, simbolicamente, il Khyber Pass nei prossimi giorni), è lì in rappresentanza degli Stati Uniti d'America. Il «consigliere per la sicurezza» del presidente Carter, che è accompagnato da una delegazione «ad alto livello» ha iniziato oggi i colloqui con Zia-ul-Haq, colloqui il cui argomento non è un mistero per nessuno: l'entità degli aiuti militari che gli USA forniranno al Pakistan, dopo che Zia ha definito i 400 milioni di dollari a loro tempo promessi «nocioline». Intanto un altro inviato del presidente americano, Clark Clifford, sta cercando di parare la minaccia di un'India completamente sbilanciata a fianco dei sovietici: in un'intervista concessa alla televisione indiana durante la sua visita, Clifford ha cercato di rassicurare l'opinione pubblica indiana sui rapporti militari del suo paese con la Cina (i cinesi occupano tuttora una fetta di territorio indiano, nel Kashmir).

E da Washington si apprende che la Casa Bianca sta studiando la possibilità di un «verti-



La frontiera tra le superpotenze: il cerchio più grande indica il Khyber pass.

ce» dei paesi industrializzati da tenersi a metà febbraio in Europa. A tanto attivismo i sovietici rispondono a tono. La Pravda ha minacciato apertamente il Pakistan, colpevole di concedere l'uso del suo territorio a «decine migliaia di mercenari», cioè i ribelli afgani. Gromiko a Bucarest cerca di rinsaldare i legami con un alleato infido ed in odore di pacifismo, la Tass ritorna con una dura nota sulla conferenza isla-

mica dei giorni scorsi (che ha condannato con pesante chiarezza l'invasione dell'Afghanistan), sottolineando come siano state parzialmente evase le richieste di un pronunciamento di equidistanza, con una altrettanto esplicita condanna degli USA. E da Mosca vengono fatti conoscere i termini di un accordo commerciale con il nuovo satellite: URSS ed Afghanistan incrementeranno, nei prossimi dodici mesi, del 70 per cento il

loro interscambio commerciale. Intanto gli effetti della crisi tra le superpotenze si stanno espandendo in tutte le pieghe delle società: la Casa Bianca ha fatto sapere che presenterà una legge che — nel quadro della rivitalizzazione della CIA — «non vieti» il reclutamento di giornalisti, religiosi e docenti universitari nei servizi segreti. Emissari del Cremlino raggiungeranno presto il Brasile dopo aver concluso un viaggio, in corso, in Argentina alla ricerca di grano (il mistero più fitto circonda il risultato dei colloqui con «imprenditori privati» argentini) mentre gli imprenditori privati britannici fanno sapere che non sono d'accordo con il boicottaggio commerciale deciso dal loro governo se «non sarà raggiunto un accordo internazionale sulle sanzioni».

La Jugoslavia, superata la paura per la sorte del suo presidente, sembra volersi impegnare in un serio tentativo di rilancio del non-allineamento, una delle poche politiche di pace credibili che vengono in questi giorni dal mondo degli stati. E' stato Milos Minic, della presidenza della «Lega dei Comunisti» ha ribadire che le ragioni della crisi sono sia l'invasione dell'Afghanistan (la cui sovranità «deve essere rispettata») che la politica di riarmo perseguita, indipendentemente, dalla NATO, cosa sulla quale la decisione per il «si» ai missili Pershing e Cruise può lasciare pochi dubbi.

● **Brigate rosse in Francia?** L'ipotesi dell'esistenza di un grosso gruppo terroristico ha preso corpo con l'omicidio di Jean Fontanet, ex ministro ed ex collaboratore di George Pompidou, freddato ieri l'altro a Parigi in circostanze oscure. Ben sei le rivendicazioni dell'attentato, tra le quali quella, ricca di particolari delle «Brigate Rivoluzionarie Autonome», alle quali però gli inquirenti sembrano non dare molto credito. Fontanet era già stato oggetto di un attentato tre anni fa, attentato il cui movente è rimasto ignoto.

● **Continua la polemica tra Banisadr e gli integralisti.** L'ayatollah Beheshti, fondatore del Partito della Repubblica Islamica, ha ribadito l'interpretazione della costituzione secondo la quale il presidente della repubblica deve giurare davanti al parlamento. Quindi fino a quando quest'ultimo non sarà stato eletto, in marzo, Banisadr non dovrebbe esercitare alcun potere. Di parere diverso, ovviamente, Banisadr stesso secondo il quale il giuramento deve essere fatto davanti al Faghaj, il capo supremo della nazione, cioè Khomeini.

● **Gli USA hanno deciso di consegnare alla Tunisia «entro brevissimo tempo»** elicotteri e mezzi blindati per il trasporto di truppe. Lo comunicano «fonti attendibili» di Washington. Il materiale dovrebbe raggiungere la Tunisia entro la fine di questo mese.

● **Un generale incaricato di coordinare ed unificare la repressione del terrorismo,** i «gruppi speciali di operazioni» inviati nel paese basco: è la reazione del governo spagnolo al salto di qualità dell'autonomismo basco che ha prodotto la morte di sei guardie civili nel corso di un attacco; in cui ha perso la vita anche un membro dell'ETA militare, dilaniato dall'esplosivo che stava per lanciare. A poco più di un mese dalle elezioni del parlamento autonomo basco truppe speciali, impiego di blindati ed elicotteri, escalation dell'iniziativa dell'ala armata dell'autonomismo: le elezioni del parlamento autonomo fissate per il 9 marzo stanno creando un'atmosfera di crescente tensione.

● **L'ex ministro dell'informazione filippino Francisco Tatad** ha unito oggi la sua voce al coro di quanti sostengono che le recenti elezioni amministrative tenutesi nelle Filippine sono state grossolanamente viziate da brogli, minacce e «diffuso terrorismo».

Tatad, 40 anni, esonerato due settimane or sono dal suo incarico dal presidente Marcos per avere appoggiato i candidati dell'opposizione nella sua provincia di Catanduanes, sostiene di essere stato diretto testimone di numerosissimi casi in cui i voti venivano comprati per 50-100 pesos (da 6.000 a 12.000 lire).

Oltre a Tatad (che fu portavoce di Marcos per oltre 10 anni) sono molti gli esponenti dell'opposizione che sostengono la non attendibilità dei risultati finali delle elezioni amministrative che hanno visto la vittoria del partito KBL in quasi tutte le 73 province dell'arcipelago.

Vietnam: un partito epurato nel faccia a faccia con la Cina

Il Vietnam, impegnato in una nuova offensiva in Cambogia — fallita la recente proposta di tregua avanzata da Hanoi — nella rinnovata polemica con la Cina, serra i ranghi. Un'epurazione fra i quadri del partito è alle porte. L'ha annunciata il segretario del partito Le Duan, con toni assai duri. «Bisogna estromettere dal partito coloro che l'hanno disonorato», ha detto Le Duan nel discorso pronunciato in occasione del cinquantenario del PCV. Pur contando su una «schiancia» maggioranza di militanti fedeli alla causa del partito, esso non ha potuto evitare, soprattutto nei momenti difficili, di avere nei suoi ranghi elementi corrotti dei quali deve sbarazzarsi. Così, proprio in occasione della distribuzione delle tessere decise nella ricorrenza del cinquantenario anniversario, scatterà l'epurazione. «Quelli che hanno aderito al partito spinti da cattive motivazioni, tentati da una posizione sociale, da interessi o ambizioni personali, coloro che hanno commesso furti e compiuto angherie a danno delle masse» non avranno la tessera. Sono, stando alla denuncia di Le Duan, un «numero infimo» ma ben piazzato, non appena si metta in collegamento la vicenda dell'epurazione con il

radicale rimpasto ministeriale che ha portato in questi giorni alla sostituzione dei titolari di tutti i ministeri più importanti.

A ranghi serrati ed epurati il Vietnam si appresta a far fronte alla «querelle» con quelli che Le Duan ha definito i «reazionari cinesi, il nemico diretto del popolo vietnamita». Alle accuse Pechino risponde con uguale moneta, dando ampio risalto di stampa alle dichiarazioni dell'ex vicepresidente dell'assemblea nazionale vietnamita Huang Van Huan, rifugiato a Pechino l'estate scorsa.

Van Huan, che fu tra i fondatori del PCV, tracciando un quadro fosco della situazione vietnamita, fa esplicito invito ai suoi compatrioti affinché si ribellino al «dominio fascista» di Le Duan e compagnia. V'è chi, fra gli osservatori, vede in questa dichiarazione la premessa per la creazione di un governo vietnamita in esilio. E dalle parole ai fatti: in un ennesimo incidente di frontiera nella regione dello Yunan avrebbero perso la vita tre cinesi. Violenti combattimenti sarebbero in corso anche in Cambogia, alle frontiere con la Thailandia, dove i vietnamiti hanno lanciato un'offensiva in grande stile contro le sacche di resistenza dei khmer rossi.

Portata verso Lake Placid dagli atleti la fiaccola olimpica. Nelle mani dei potenti, riuscirà ad andare oltre?

Accesa in Grecia — dove Caramanlis ha ripreso la sua proposta di fare di Olimpia, terra neutrale, la sede permanente dei giochi — fatta «volare» verso gli USA, la fiaccola olimpica è giunta a Washington. Davanti al Campidoglio, in mezzo ad una bandiera americana ed a una bandiera olimpica, la fiaccola ha illuminato i leaders del Congresso che l'attendevano.

E' stata una breve cerimonia, sotto un vento di 32 chilometri l'ora e la morsa di un freddo che raggiungeva i dieci gradi sotto zero. Ancora 1609 chilometri, dalle mani d'un atleta alle mani d'un altro e, l'8 febbraio, la fiaccola giungerà a Lake Placid. Il placido e sperduto villaggio (2700 ab.) a ridosso delle montagne Adirondack vive in attesa dei giochi ore di febbrile tensione (1400 atleti, 5000 inviati, 50.000 spettatori al giorno) segnate dalle polemiche sul boicottaggio delle Olimpiadi vere e proprie, quelle di Mosca.

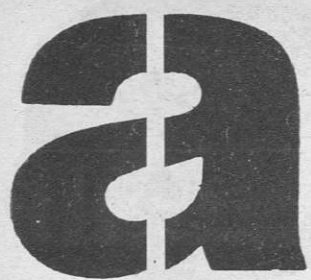
Da Lake Placid, il comitato organizzatore dei giochi invernali si è recato alla Casa Bianca dove Carter, augurando il

suo benvenuto «agli atleti di tutto il mondo, compresi quelli dell'Unione Sovietica», ha ribadito la linea del boicottaggio. Di rimando, a Parigi un alto funzionario del comitato olimpico sovietico ha confermato, parlando degli atleti americani e francesi, che i giochi si «possono fare anche senza di loro».

«L'opinione pubblica sovietica è bene informata rispetto alle ragioni del boicottaggio» ha detto l'alto funzionario. Quanto, lo rivela la smentita dello sciabolaro azzurro Maffei che ha definito un'invenzione dell'intervista pubblicata da «Sovietiski Sport».

Secondo il quotidiano Maffei avrebbe detto: «Lo sport non è terreno di lotta per la corsa alla Casa Bianca... noi tutti andremo a Mosca e prenderemo parte alla parata della cerimonia di apertura, che è sempre memorabile... le Olimpiadi di Mosca saranno una nuova vivida pagina nella storia di tutta l'umanità».

Parole un po' grosse anche per il più baldanzoso degli sciabolaristi...



Venite a vedere questa fogna d'ospedale...

Visto che in questi giorni «fa moda» parlare di ospedali e che regioni e stampa si stanno dando da fare per contribuire soltanto a chiacchiere a risolvere i gravissimi problemi dell'assistenza, noi lavoratori ospedalieri siamo gli unici realmente in grado di darvi una fotografia particolareggiata di uno dei più catastrofici ospedali romani: il Policlinico.

Naturalmente continuiamo a sperare che questa lettera aperta abbia almeno un reale riscontro sulla volontà di tutti voi a cui è diretta, affinché si ponga fine una volta per tutte alle sfacciate speculazioni, agli scarichi barili, a veri e propri reati, che noi come lavoratori dobbiamo sopportare ogni giorno mentre proviamo a portare avanti il nostro lavoro!!!

Incominciamo con l'illustrare la situazione di alcune cliniche (tanto per prendere come esempio il malcostume delle baronie Universitarie che per di più vorrebbero, grazie alla totale svendita della Regione ed ai giochi politici del PCI in testa (Ranalli - Ruberti), trasformare tutto il Policlinico in un loro indiscusso e totale feudo con o senza la costruzione dell'ospedale di Pietralata!!!!):

Prima Clinica Medica: Il reparto di cardiologia al piano terra assegnato al prof. Corsi per farne un reparto di medicina viene ultimato circa 2 anni fa con la spesa di 80 milioni dati dal genio civile. Si dovrebbe iniziare ad usare questo reparto tutto rifatto e quindi nuovo quando viene cambiato il titolare, non più Corsi ma il prof. Dagianti che ne vuole fare un reparto di cardiologia. Ricominciano di nuovo i lavori (non gli piaceva l'arredamento!!!!) ed ancora vanno avanti con una spesa stavolta ben superiore agli 80 milioni!!

Inoltre Dagianti che ha già un suo reparto di cardiologia al II piano spende 100 milioni per fare un ascensore per il suo repartino (15 letti!).

Inutile dire che la spesa poteva essere risparmiata costruendo questo repartino al I piano, al posto dell'amministrazione, che ricopre la stessa superficie ed ha già ascensori funzionanti per arrivarci.

Ma perché badare a spese... l'università può... e certo non gli interessa niente se interi reparti vengono chiusi.

Sempre per sottolineare l'uso ridotto dei letti nei reparti universitari basti citare il reparto del prof. Balzano al I piano (spesi 100 milioni per ristrutturarlo) che ha 60 posti letto e dal '76 ad oggi ne usa un massimo di 35. Una riduzione di 20 posti letto la fa pure il prof. Serafini dove su 50 letti se ne usano 30. Per non parlare della divisione del II piano dove il prof. Sciacca ed il prof. San Giorgio usano in tutto 46 letti su 100 che spetterebbero per legge alle 2 divisioni da loro dirette.

Mentre c'è chi si riduce a ricoveri ci sono i medici che pur risultando assegnati ai famosi reparti «chiusi» per lavori continuano a prendere la De Maria senza fare assistenza. (vedi il II piano chiuso dal '75 al '76, ed il reparto del prof. Balzano chiuso dal '76 al '77!!).

Il collettivo del Policlinico di Roma, visto che è di moda parlare di strutture ospedaliere, prende a buon diritto la parola in una lettera aperta

La stessa cosa avviene da pertutto senza la minima preoccupazione di giustificare l'illegittima attribuzione o servirsi di questi medici in altri reparti dove ce ne è necessità!!

Ma andiamo oltre... a pediatria esiste un reparto di chirurgia che funziona solo 3 giorni a settimana e naturalmente con le prenotazioni. I bambini che arrivano al Pronto Soccorso Pediatrico con problemi chirurgici vengono spediti al San Camillo e dal Bambin Gesù.

Naturalmente il direttore di clinica Prof. Bucci asserisce che la responsabilità di tutto questo è la carenza di personale medico, però si dimentica che in quasi tutti i reparti ci sono più di un titolare e noi lavoratori tutte le mattine dobbiamo porrotarea l'meno due visite e cambi di terapie a distanza di due ore.

Infatti durante la mattinata i medici si accavallano lasciando per il resto della giornata la clinica completamente sgarnita: un medico di guardia ed uno specializzando per i reparti, l'accettazione ed il pronto soccorso!!!

Ma si sa i signori medici devono avere il tempo per andare ad esercitare la loro libera professione nelle cliniche e nei loro studi e certo non possono preoccuparsi dell'ospedale... a meno che non attuino quello che prevedeva l'ultimo contratto dei medici: l'apertura dentro gli ospedali delle camere a pagamento!!

Rispetto alla situazione specifica di Pediatria richiamiamo la lettura del volantino qui allegato che oltre alle varie disfunzioni della clinica spiega bene chi è Rezza e compagni.

Passiamo ad un'altra struttura il pronto soccorso centrale: qui vi è una stanza adibita al pronto soccorso cardiologico che da parecchi anni è inutilizzata. Oltre a 4 letti ai monitor, ad altri apparecchi di alta specializzazione e costosissimi... non c'è altro... i malati che arrivano al pronto soccorso col'infarto, in coma ecc. devono aspettare di trovare un posto letto in terapia intensiva o al centro di rianimazione, con il rischio molto spesso di morire così senza aver ricevuto nessuna cura. Anche per questo la colpa è data alla carenza dei medici... quindi nonostante il brulicare delle cattedre, i reparti chiusi ed i medici a spasso... anche questa volta un servizio necessario ai malati viene soppresso con... naturalezza!!!!

Naturalmente non ci mettiamo a dire qui di tutti i bacarozzi, formiche, materassi rotti ed infetti, partorienti sulle barelle o tre per letto, mura pericolanti, bagni intasati, vetri rotti, scarichi inesistenti, ecc. che sono il pane quotidiano di questo ospedale super igienico, ed andiamo avanti con il nostro racconto per toccare il problema assai grosso, quello dei tossicodipendenti.

Su questo argomento c'è veramente molto da dire, prima di tutto Ranalli e compagni ci stanno prendendo tutti in giro. Infatti il famoso ambulatorio



La «civiltà» si vede da molte cose: così vengono curati i tossicodipendenti: un letto nell'atrio.

del Policlinico che ora funzionerà pure 24 ore su 24, vista che è prevista l'assunzione di 19 medici (psicologi, tossicologi, generici) a «gettone», non funzionerà per i non ricoverati ma solo per dare la terapia a quelli che stanno dentro i padiglioni. Quindi altro che potenziamento di ambulatori e di hospital che sventola Ranalli ai 4 venti, Cancrini (assessore alla sanità) è stato molto chiaro, l'indicazione della Regione è molto chiaramente questa insieme al potenziamento della polizia e delle guardie giurate dentro l'ospedale per salvaguardare noi lavoratori dai furti e dalle aggressioni (fissi all'ambulatorio ci sono 1 guardia giurata, 1 vigilante, 2 poliziotti dentro e 2 fuori!!).

Bello schifo diciamo noi, queste proposte non fanno altro che alimentare il qualunquismo dei lavoratori che credono di poter delegare la risoluzione del problema droga allo Stato, che poi, guarda caso, è quello che l'ha creato e lo sta alimentando!!!

(A questo proposito ci rifacciamo ad una lettera obbrobrisa scritta da un medico del Policlinico, dott. Francolanza, che insieme agli ispettori è riuscito a captare 800 firme di sprovveduti o esasperati lavoratori. Questa lettera verrà presto consegnata ai giornali e alla magistratura nella speranza che si levi un coro di «Poverini» nei riguardi di noi lavoratori che abbiamo a che fare con quei cattivi di tossicodipendenti e coi baroni che non li vogliono ricoverare nelle loro cliniche!!!!).

Intanto mentre tutti fanno finta di essere occupatissimi a risolvere il problema (vedi il fonogramma della direzione alle cliniche che continuano indisturbate a fare i loro porci comodi non ricoverando i tossicodipendenti, con la banale e assai assurda scusa di non avere posti letto!!) questa è la situazione attuale dei tossicodipendenti: ammassamento nell'accettazione, poi passaggio ai padiglioni, visite all'ambulatorio e ricoveri che durano dai 2 ai 3 mesi a meno che non vengano trasferiti in carcere per qualche furto o rissa sventata dall'assoluta presenza dei

PS fissi dentro l'ospedale!!

Riportiamo la fotocopia di due cartelle cliniche tanto per far vedere a voi tutti come gli vengono somministrati i farmaci e come in ospedale gli venga fatta una vera e propria cura di intossicazione!!!

Rendetevi conto che quando il tossicomane viene ricoverato gli si chiede a lui quanta «roba» si faceva e da questo si parte per la terapia. Dell'analisi degli oppiacei nelle urine se ne è tanto parlato, ma ancora non se n'è fatto niente!

Addirittura in un recente studio del prof. Mastantuono, direttore del S. Camillo, viene riportato con dati alla mano che il Metadone ed il Physeptone sono più nocivi dell'eroina e che inducono ad una dipendenza fisica ancora maggiore di quella dell'eroina, ma non ostante noi lo diamo tranquillamente ed anzi basta un po' di «nervosismo» del paziente per trasformare la terapia scalare in un aumento vertiginoso di fiale di Valium di pasticche di Ipotensium, di gocce di Serenase e naturalmente di altro Physeptone o Metadone!!!

Noi dentro l'ospedale siamo diventati gli «spacciatori legalizzati» e per di più il ricovero dei tossicodipendenti e la volontà di considerarli «malati» aumenta la loro dipendenza psicologica, il loro atteggiamento megalomane, il loro vittimismo, la loro debolezza rendendoli sempre più schiavi e incapaci di reagire a questo schifo di dipendenza.

Al contrario la militarizzazione dell'ospedale li rende sempre più prepotenti e strafottenti pronti a rischiare (come è successo al IV padiglione) un arresto per dire in faccia a due carabinieri cosa ne pensano di loro!!

E' veramente una babilonia e ogni giorno ce n'è una nuova: quando ci si ritrova con tutti i letti dell'accettazione uomini nell'androne dell'ospedale perché i tossicodipendenti giustamente, preoccupati di prendersi il tifo, hanno pensato di far da soli la pulizia dei corridoi dove sono ospitati; quando bisogna sopportare che la polizia vada a «chiedere informazioni» a casa di una infermiera, colpevole di aver parlato con un tossicodipendente

piontato che è riuscito a scappare; quando si deve litigare perché il medico di guardia del giorno prima... o gli infermieri del turno precedente... ha somministrato una razione doppia di Physeptone e la pretendono anche dagli altri; quando un tossicodipendente che vuole smettere di prendere il Metadone, non lo può fare perché l'ambulatorio ha deciso questa terapia; quando...

E nessuno che riesce a capire i tossicodipendenti non sono assolutamente malati! ma risentono psicologicamente dello schifo di società che li rifiuta e gli rende impossibile la vita, permettendogli solo di scegliere di diventare tali ma mai di riuscire a smettere.

La loro disintossicazione va fatta fuori dall'ospedale, a meno che non ci siano cause specifiche di malattia (dosi taglienti epatite virale, broncopneumoniti ecc.) e principalmente facendogli capire quanto la possibilità di smettere di bucarsi e la paura della «roba» siano solo capacità loro personali e che l'aiuto «farmacologico» possa essere solo un supporto alla loro volontà.

Ma questo i medici e le case farmaceutiche e la Regione non vogliono dirglielo altrimenti i loro intralazzi, il loro potere, i loro strumenti di controllo finirebbero e finalmente anche i tossicodipendenti invece di lottare per «il buco successivo», capirebbero di essere dei disoccupati, dei senza casa, degli sfruttati e si potrebbero organizzare molto meglio per scaricare le loro energie e la loro rabbia sui veri responsabili della loro «morte ormai sicura»!!

Detto questo, invitiamo tutti voi a venire a vedere da vicino, a constatare quello che abbiamo scritto e le altre 100.000 cose che ci sono dentro questa fogna di ospedale, allegando fra le altre cose anche questa serie di vignette sui malati che veramente dimostrano come tanti siano oramai arrivati ad un tale punto di sofferenza da considerare «normale» una condizione di disumana realtà che impera dove noi siamo costretti a lavorare.

Roma 1-2-80

Collettivo Policlinico

La "linea operativa" della SIP per lavoratori e utenti

SISTEMI DI UTENTE

Nuova linea operativa della SIP per l'utenza affari

La SIP, nel quadro del costante adeguamento della propria struttura organizzativa alle esigenze dell'utenza, ha costituito, a partire dall'inizio dell'anno, una nuova linea operativa denominata "Sistemi di utente". Questa linea è destinata a rispondere, in modo coerente con gli sviluppi delle nuove tecnologie e dei nuovi servizi, alle più avanzate richieste di telecomunicazione da parte dell'utenza più specializzata rappresentata dalle Amministrazioni Pubbliche, dalle Banche, dalle Industrie, dalle Aziende di servizi e, più in generale, dagli operatori economici, industriali e finanziari. La SIP ha voluto così creare una interfaccia unica in grado di fornire a questo tipo specifico di utenza tutta quella assistenza necessaria per la scelta di soluzioni "personalizzate" ed adeguata ai nuovi bisogni di telecomunicazioni. Si intende infatti provvedere alla consulenza, alla progettazione e alla realizzazione dei sistemi di telecomunicazione, alla fornitura di servizi specializzati di commutazione telefonica interna e a quella di comunicazione e trasmissione dati: più in generale, ai nuovi servizi di teleinformatica. Già oggi, infatti, accanto ai tradizionali servizi telefonici e telegrafici, si vanno moltiplicando e diversificando nuovi servizi di telecomunicazione in relazione specialmente alla diffusione e alla distribuzione dell'informatica ed all'estendersi dell'auto-



mazione integrata agli uffici. Dalla telefonia e dal telex si vanno attuando - in aderenza alle competenze ed alle iniziative del Ministero PT - diversi nuovi servizi: - trasmissione dati, - radiomobili, - fac-simile, - in prospettiva, - comunicazione veloce di testi, - trasmissione di immagini su rete telefonica, - interrogazione a distanza di banche dati con il telefono, - visualizzazione delle informazioni sul proprio televisore. Si va realizzando, in tal modo, una sempre più stretta connessione fra informatica e telecomunicazioni (le cosiddette telematiche) che impone, oltre ad una continua predisposizione di mezzi tecnici, anche l'affinamento delle strutture organizzative. La scelta effettuata dalla SIP con la istituzione di questa nuova linea operativa appositamente indirizzata allo sviluppo dei sistemi di utente, rappresenta, pertanto, una soluzione adeguata alle necessità di un armonico progresso delle telecomunicazioni nel nostro Paese.

SIP Società Italiana per l'Esercizio Telefonico

L'ultima trovata della SIP rivolta all'utenza più qualificata

L'operazione (che — siamo certi — farà esultare tutti i pensionati e i cittadini «normali» che attendono per mesi l'allaccio del telefono) comporta un incremento a tappeto di trasmissione di dati, radiomobili, telefoni su auto, comunicazione veloce di testi, trasmissione di immagini su rete telefonica, interrogazione a distanza di banche dati con il telefono, visualizzazione delle informazioni sul proprio televisore, e così via. Il tutto, naturalmente, pagato anche da chi queste cose non le usa e non le userà mai, nel disprezzo assoluto della legge, che prevede che l'utente debba pagare la tariffa commisurata solo al costo del servizio che gli viene reso, e non per finanziare gli investimenti (di lusso) della Società telefonica.

Questo tipo di sviluppo distorto e suicida si accompagna alla necessità di un selvaggio e continuo aumento delle tariffe (basta leggere il pianto che la SIP ha fatto sulle pagine del «Giorno» della scorsa settimana e osservare il nuovo calo in borsa del titolo SIP, per capire che forse tra qualche settimana sarà avviata una nuova richiesta di aumenti); che, come è ovvio, compoterà una drastica riduzione della domanda con conseguente crisi di tutto il settore produttivo (se negli ultimi tre anni sono stati distrutti 20 mila posti di lavoro in tutto il comparto delle telecomunicazioni, molti di più ne scompariranno nei prossimi tre).

A questo inesorabile «sfascio» il sindacato non ha opposto, alcuna resistenza, evitando anzi accuratamente di inserire il tema delle tariffe sia nella piattaforma dell'ultimo sciopero generale, sia nei temi per il prossimo congresso regionale del Lazio che si terrà dal 28 febbraio al 3 marzo, ma si è schierato (salvo pochissime eccezioni) completamente a fianco del padrone privato SIP e del suo «agit-prop», il Ministro delle Poste, Vittorino Colombo.



Roma, 2 — Si è svolta questa mattina la manifestazione nazionale dei precari della 285. Migliaia e migliaia di giovani si sono ritrovati a piazza Esedra e in corteo hanno raggiunto piazza S.S. Apostoli dove è stato tenuto un breve comizio.

La manifestazione era stata convocata per chiedere la stabilizzazione del posto di lavoro visto che fra due mesi scadono i contratti ed era la conclusione di una settimana di lotta che ha visto iniziative dei precari in tutta Italia.

Striscioni che indicavano le zone di provenienza dei vari settori del corteo si alternavano a striscioni contro il governo, per la difesa del posto di lavoro.

Slogan contro il precariato, contro la selezione erano scanditi lungo il corteo.

Ad un certo punto è stato aperto uno striscione di Radio Onda Rossa: la polizia si è immediatamente premurata di farlo chiudere. La cosa ha procurato un po' di tensione ma poi il corteo è proseguito senza incidenti.

due 8 cinque



foto di Maurizio Pellegrini

Volate toccando ferro: ve lo consiglia il ministro

«Ci sono alcune disfunzioni». Così il ministro dei trasporti Preti ha definito lo stato disastroso delle radioassistenze al volo negli aeroporti italiani. Oltre il 60 per cento degli aiuti radioelettrici e degli apparati di guida visiva all'atterraggio è «unserviceable», cioè «fuori uso», inservibile, secondo la terminologia degli avvisi ai piloti (i Notam). In Italia, attualmente, si vola prevalentemente «a vista», di giorno e di notte, qualunque siano le condizioni della visibilità e del tempo. Come ai tempi «eroici» dei pionieri del volo, ma con le esigenze dei sofisticati jets dell'ultima generazione. Gli aeroporti di Catania, Crotone e alcune piste di Cagliari, Palermo, Lamezia Terme sono chiuse ai voli notturni. E' addirittura rimasto chiuso totalmente al traffico aereo per 15 giorni l'aeroporto di Napoli-Capodichino. Li-

mitati i voli su Bari e Brindisi. A Milano-Linate su quattro radiofari, solo uno funziona. Ma vediamo più da vicino le... disfunzioni del ministro Preti. Causa ultima dello sfascio è la mancanza di manutenzione degli apparati (che, come è noto, sono già insufficienti e mal distribuiti). Responsabili, secondo la legge, il ministero della difesa aeronautica per gli apparati radioelettrici e il ministero dei trasporti per quelli luminosi (es.: i sentieri visivi che guidano i piloti nella discesa verso la pista).

Aerei dei reparti «radiomisure» attrezzati con appositi strumenti di taratura, effettuano, a scadenze di tempo prefissate e sulla base di standards internazionali, i controlli «in volo» sulla funzionalità degli apparati. Conflitti di competenza e mancanza di mezzi finanziari: sono i tradizionali paraventi dietro i quali si nascondono le autori-

tà militari e civili. In realtà è in corso da vent'anni una risa furibonda tra i ministeri della difesa e dei trasporti per l'aggiudicazione delle commesse che gravitano intorno agli apparati industriali per l'assistenza al volo e per il controllo politico del settore.

Una parte di banchetto è stata spartita con appaltatori della risma di Camillo Crociani, proprietario della Ciset, una ditta privata che ha svolto per un certo periodo i controlli sulle radioassistenze. I tecnici delle «radiomisure» dicono che il valore di un'ora di controllo in volo è di circa due milioni di lire. Poiché la media annuale è di circa 5 mila ore di volo, il giro d'affari è dieci miliardi. Nel '75 l'aeronautica militare dà in appalto alla compagnia aerea ATI (il 100 per cento delle azioni è dell'Alitalia) il 30 per cento dei controlli. Alla fine del '79 l'ATI rivendica un aumento

della commessa. L'aeronautica è disposta a concedere non più di 2.600 ore annuali, l'ATI dice che non bastano e vuol sospendere i controlli. Ma i generali dello stato maggiore hanno ora una ragione in più — oltre quelle economiche — per non cedere il servizio: mettere i bastoni fra le ruote al nuovo organismo civile per il controllo del traffico aereo istituito per legge a dicembre '79, dopo la lotta dei controllori militari. Vogliono dimostrare che senza di loro l'assistenza al volo commerciale non si può gestire: contemporaneamente le maggiori cure vengono riservate al settore militare e della difesa mentre quello civile va a catafascio. Probabilmente il ministro dei trasporti considera una «disfunzione» anche lo scandalo dei T-VASI, gli apparati luminosi che indicano ai piloti il sentiero di discesa verso la pista di atterraggio. Il tipo instal-

lato in Italia, secondo l'Icao (l'organizzazione internazionale dell'aviazione civile), emana segnali tali «da confondere i piloti». Per questo motivo l'Icao ne ha raccomandato l'abolizione fin dal '78. I responsabili dell'aviazione civile, invece, pochi mesi fa, ne hanno acquistato una sessantina per un valore di quasi quattro miliardi di lire, da sistemare in tutti gli aeroporti italiani. Tanto per confondere le idee ai piloti. La ditta che li fabbrica, la Buini e Grandi, ha un rapporto di cordiale amicizia con un alto dirigente dell'aviazione civile. Proprio uno di questi apparati, male installato e non funzionante, è fra le cause determinanti della sciagura aerea di Punta Raisi del dicembre '78 nella quale perirono 108 persone. Ma, forse, per il ministro dei trasporti quei 108 morti rappresentano solo una «disfunzione».

Pierandrea Palladino



Dal 1°

aprile si firma contro l'atomo

Gli "Amici della Terra" spiegano il loro referendum

Mario Signorino è il segretario degli «Amici della Terra», un'associazione ecologica collegata in Italia col Partito Radicale e all'estero con l'organizzazione internazionale «Friend of Earth», nata negli Stati Uniti.

Pochi giorni fa un comitato promotore, raccolto attorno agli «Amici della Terra», ha depositato in Cassazione la richiesta di un referendum abrogativo della legge 393 sulla localizzazione delle centrali nucleari. Si tratterà ora di raccogliere almeno 500.000 firme autenticate per indire la consultazione popolare. A Mario Signorino chiediamo perché proprio ora questa decisione, di cui del resto si discute già da un anno.

Signorino — Siamo ad una stretta. Certo, anche negli anni scorsi più volte è sembrato che il nucleare stesse per partire alla grande e poi tutto finiva nel nulla o quasi. Stavolta è diverso: con l'accordo Fiat-Finmeccanica, con le dichiarazioni di Andreotta, con un governo che è il più adatto a far passare le localizzazioni, magari il giorno prima di cadere. Persino il PCI in questa fase può pensare che non sarà chiamato a rispondere di eventuali decisioni prese oggi sui siti.

Questa è l'ultima occasione per fare il referendum. Se si slitta di un altro anno, e si va oltre il 1981, si va ad incocciare con probabili elezioni anticipate,

che farebbero saltare ancora il referendum.

LC — L'idea di un referendum antinucleare ha suscitato consensi ma anche critiche. Persino al recentissimo contro-convegno di movimento a Venezia ci sono stati dissensi nei confronti della vostra proposta. Molti dicono che il referendum è un'iniziativa necessariamente centralizzata che finirà per schiacciare l'autonomia dei comitati locali e degli organismi di base.

Signorino — L'anno scorso si è fatto l'errore di badare più a criticarci che a valutare l'iniziativa in se stessa, in rapporto all'obiettivo e allo schieramento nucleare. Sarebbe controproducente che il dibattito sul referendum si trasformi oggi in una serie di polemiche interne agli antinucleari. In realtà il referendum è un problema europeo, non solo in Svezia dove si voterà tra qualche settimana.

Qualcuno mi ha fatto tempo fa, più o meno il seguente ragionamento: per ora è meglio non sollevare il vespaio a livello nazionale perché si corre il rischio di mettere in moto interventi dall'alto che finirebbero per ridurre alla ragione quelle regioni che più o meno sono contrarie alle localizzazioni. I fatti mi hanno invece dato ragione: se ci si guarda attorno si vede che il governo non è stato affatto fermo e sta cercando di

far passare la scelta nucleare a livello nazionale.

LC — Qualcuno teme che la presentazione del referendum riduca la disponibilità ad opporsi al nucleare di settori di partiti di sinistra, magari per ostilità verso i radicali.

Signorino — Voglio vedere se avviene questo. Sarà difficilissimo che il PSI prenda posizione contro il referendum; al massimo farà come ha sempre fatto in passato, cioè non prenderà alcuna posizione. Per il PCI sorgono problemi a schierarsi in senso contrario: dovrà entrare in contraddizione con le istituzioni a livello locale, soprattutto in vista delle elezioni amministrative, con le «regioni rosse» che stanno puntando i piedi per non avere le centrali... Stiamo attenti però a non sperare troppo in queste contraddizioni.

C'è un altro punto: la legge 393, che intendiamo abrogare, riguarda il modo in cui si arriva a decidere la localizzazione di una centrale; non il sì o no alla scelta nucleare. Noi faremo certamente la campagna in senso antinucleare, ma c'è spazio anche per chi, senza pregiudiziali, vuole ribadire il diritto degli Enti Locali a decidere autonomamente.

LC — Se questo è il contesto generale, qual è il significato principale di questo referendum?

Signorino — Secondo me non

Qual è la legge che il referendum antinucleare vuole abrogare? Si tratta degli articoli che vanno dall'1 al 7, il 20 e il 22 della legge 393 del 1975. Nei primi articoli si stabiliscono le norme per la localizzazione delle centrali nucleari. Alle Regioni e ai Comuni si sottrae il diritto di respingere l'installazione sul proprio territorio di un impianto nucleare, calpestando così la volontà delle popolazioni interessate.

Gli articoli 20 e 22 impongono, a Montalto di Castro e in Molise, la realizzazione di due centrali da 2.000 MW. a Montalto i lavori sono già iniziati, mentre in Molise l'opposizione del consiglio regionale sta tenendo ancora tutto in sospeso.

Di questo possibile referendum si è cominciato a discutere apertamente (e parecchi gruppi ecologici erano fortemente perplessi) fin dall'anno scorso; da molti mesi esiste un comitato promotore che poi è più o meno quello che ha presentato la richiesta in Cassazione alla vigilia della Conferenza di Venezia. Al suo interno, insieme con antinucleari convinti, ci sono persone come Loris Fortuna (PSI) o Aurelio Peccei («Club di Roma») favorevoli all'energia nucleare ma anche a chi la decisione venga presa dall'intera nazione e non solo dalle forze politiche.

esistono strumenti diversi per fare una campagna di massa sul problema delle centrali nucleari. Il referendum ci dà il modo di avvicinare tanta gente: solo i firmatari saranno più o meno 800.000. Con il materiale che diffondi, con la gente con cui parli e non firma, con l'informazione che dai attraverso le radio, la stampa e simili, si arriva ad avvicinare una quantità di persone che mai avresti raggiunto con nessun'altra iniziativa sullo stesso tema.

LC — Non c'è il rischio che un comitato promotore, ormai costituito, finisca per indirizzare su binari precostituiti l'intera campagna, emarginando le altre forze pur favorevoli a questa battaglia? Qualcuno teme una TV tutta data a Pannella...

Signorino — L'anno scorso siamo stati accusati di non aver interpellato nessuno quando abbiamo cominciato a parlare di referendum. Quest'anno abbiamo fatto il contrario, abbiamo avvertito tutti. Non abbiamo però avuto in tempo risposte impegnative, tuttavia non mi risulta che le altre forze antinucleari siano contrarie a questo referendum. Poi chi raccoglie le firme può fare la propaganda che vuole. Quanto alla TV bisogna prima arrivarci. Senza le firme raccolte non ci danno nemmeno un minuto di trasmissione.

LC — E' possibile che nel frattempo la legge 393 venga cambiata aggirando il referendum?

Signorino — Certo. La 393 è sottoposta a continue richieste di revisione da parte dei nucleari, nel loro senso; siamo di fronte in ogni caso ad un processo in atto. Centinaia di migliaia di firme che ne chiedono invece l'abrogazione, in nome di una impostazione più democratica e rispettosa delle autonomie locali,

continueranno politicamente: sarà davvero difficile cambiare la legge peggiorandola.

LC — La raccolta di firme per questo referendum finirà per coincidere con quella per il «pacchetto» degli altri referendum radicali (caccia, tribunali militari, ergastolo, reati di opinione del Codice Rocco, forse il nuovo decreto antiterrorismo...). La circostanza suscita nuove perplessità...

Signorino — Certo è un problema reale. Per tutti i referendum, anche per quelli non ancora presentati e in parte ancora da decidere, la raccolta di firme inizierà il primo aprile. A quello sul nucleare vogliamo dare una specifica autonomia, non a caso è stato lanciato dagli «Amici della Terra» e non dal partito radicale. Parecchi compagni hanno sollevato il problema di dargli un'autonomia anche formale rispetto agli altri. Se questa proposta verrà definita in modo più preciso, sarà nostro interesse sostenerla nei confronti del partito radicale.

LC — Come lancerete la campagna?

Signorino — Faremo una serie di dibattiti pubblici entro marzo. Tra pochi giorni presenteremo un volume con la traduzione in italiano dell'intero «rapporto Kemeny» sull'incidente di Three Mile Island. Ad aprile, invece, la scadenza più grossa: sarà pronto il lavoro dei due scienziati americani Hubbard e Bridenbaugh sulla centrale di Caorso. Inviteremo l'Enel e il Cnen ad un pubblico contraddittorio e speriamo che i sindacati locali vogliano portare il loro contributo prezioso di conoscenze su come la centrale è stata costruita e su come ci si lavora. Sarà il modo migliore per discutere nel concreto.

(A cura di Michele Buracchio)

Sottoscrizione

ROMA: Tonino, Anna, Letizia, Pietro 50.000; Franco Mele 35.000, Rocco 500, Marco Bastianelli di Nuova Polizia 1.000; Enrico, perché non scrive più Lombard? Anonimo 5.000; Vi sono state dette tante belle cose, per noi ci sono questi 25 mila fatti: Alessandro, Silvia, Manuela 25.000; Grazie: Fiorella Graziani 30.000, Giuseppe Bortone 10.000. LENTINI (BS): Lega dei pellegrini d'Oriente 20 mila. MILANO: Marina per il Benni furioso 5.000, dieci, cento, mille Walter Vancini alla FWC: Cesare Lanfranchi 80.000. Dai compagni della Philips di Monza 86.000. Perché non chiuda: Francesco Orsi 50.000. BRESCIA: Saleri Panda Graziano Sarto: auguri 100.000. SPILIMBERTO (MO): Claudio G. 20 mila. REGGIO EMILIA: Casimiro Gualdi 15.000. POMEZIA: operai della Staderini per tornare in ogni «buco» d'Italia: Stefano, Claudio, Roberto, Ita-

lo, Renzo, Mario, Mauro, Gianni, Franco, Cinzia, Renato, Luciano, Enzo, Alvaro, Massimiliano, Arnaldo, Domenico, Silvio, Mario, Otello, Eugenio, Ullisse, Massimo, Michele, Carlo, Zio, Fantozzi, Sandro, Aldo, Pino, Renato, Cesare, Vincenzo, Angelo, Luciana, Anna, Antonio, Beppe: 76.000. FIRENZE: perché Lotta Continua continui ad uscire Renzo del Carra 25.000, Roberto N. per il Benni furioso 5.000. GENOVA: Carlo e Marina per un sentiero che ha un cuore 5.000. ROTTOFRENO (PC): effettivamente 2.000 non sono un granché, ma non sono le prime e non saranno le ultime. Forza, tenete duro. Auguri per la doppia stampa e conseguente supplemento Nord Italia, ciao Roberto 2.000. FELTRE: Enrico Martin 10.000. PESCARA: il Benni venduto da Silvia e Maddalena a Franco S. 5.000, Vittorio 5.000, Giovanni 10.000. RIMINI: Paola perché la fine di molte speranze non diventi la fine di ogni spe-

ranza 20.000. Maurizio per il Benni 15.000.
totale 710.500
totale precedente 11.775.125
totale complessivo 12.485.625

IMPEGNI MENSILI
FIRENZE: Roberto N. 10.000.
totale 10.000
totale precedente 124.000

totale complessivo 134.000

INSIEMI
totale 712.000

PRESTITI
totale 4.600.000

ABBONAMENTI
totale 150.500
totale precedente 7.098.020

totale complessivo 7.248.520

totale giornaliero 871.000
totale precedente 24.309.145

totale complessivo 25.180.145

Denuncia contro la centrale ENEL di Melilli

Siracusa, 2 — E' stato presentato oggi, presso la pretura di Augusta, un esposto firmato da un gruppo di cittadini che fanno riferimento ad organizzazioni di sinistra, da esponenti del comitato difesa dell'ambiente, e del WWF, contro l'installazione della centrale termoelettrica a Marina di Melilli.

Intanto lunedì, sempre presso la pretura di Augusta, inizierà il processo per l'inquinamento dell'aria, a carico di funzionari del comune, della provincia di Siracusa e della Regione.

Roma — Domenica 3 febbraio gli ascoltatori di ROR si contreranno con i redattori e gli avvocati del collegio di difesa in una assemblea che si terrà al Teatro Centrale alle ore 9,30. Radio Onda Rossa continua a trasmettere tutti i giorni dalle 9 alle 10 e dalle 16 alle 17 dai microfoni di Radio Proletaria 89 Mhz.

Lettera a lotta continua

Il pensionato, dove lo metto?

L'AN.F.I.P. — Associazione Nazionale Ferrovieri Italiani in Pensione — ha inviato all'Onorevole Scotti — Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale — una ferma e decisa lettera di opposizione alla proposta di riforma delle pensioni presentata, sotto forma di Decreto Legge il 29.12.1979 al Consiglio dei ministri, dal Ministro suddetto.

Questo D.L. composto di 71 articoli — giunto in Parlamento il 24.1.1980 — non contiene — a nostro parere — quei benefici promessi dall'On.le Scotti, in occasione della approvazione dell'una tantum e della trimesstralizzazione agli agenti in servizio, anzi aggrava le già precarie situazioni economiche cui si dibattono da tempo i pensionati delle F.S., specie i pensionati messi in quiescenza in data anteriore al 1.1.1976.

L'Associazione rigetta decisamente il tentativo di far pagare ai pensionati colpe che non hanno, come le discriminazioni e le ingiustizie patite dal 1970 ad oggi (Ultimo il DL 163 del 29.5.1979 un'infamia).

L'AN.F.I.P. ha già inoltrato richiesta di integrare i pensionati F.S. del danno patito nel 1979 che ammonta a lire 300.000, nonché per la trimesstralizzazione della scala mobile: della perequazione delle pensioni e di un aumento del 14% anziché 2,9% dal 1.1.1980.

L'AN.F.I.P. farà presentare emendamenti al Parlamento al DL Scotti, perché ambiguo e lacunoso, invita tutti i pensionati ad intraprendere azioni di lotta democratica, alla Partito crazia e Sindacato crazia, cioè contro coloro i quali sono i veri responsabili delle difficoltà economiche cui versano. Essi hanno il torto di aver già lavorato per lo Stato e per la collettività.

L'AN.F.I.P. si riserva di denunciare all'opinione pubblica e alla Corte dell'Aia i responsabili di questa tragedia dei pensionati.

Formia 25.1.1980.
Guido Melone segretario nazionale dell'Associazione ferrovieri italiani in pensione

Soldi! Tanti, da tutti e a getto continuo

Cara «Lotta Continua»,
stamattina (martedì 22 gennaio), proprio in prima pagina leggo: «O.d.g.: chiusura di questo giornale. Il dibattito è aperto». E, ben conscio del fatto che «Lotta Continua» non è, per ovvi motivi, il «Male» (con tutti i suoi pregi, naturalmente), ho colto al volo la drammaticità del momento che sta attraversando. E non penso che usare la parola «drammaticità» sia una forzatura, o peggio ancora retorica bella e buona, perché anche un disattento lettore del giornale non ha potuto non notare i continui, caparbi appelli da voi rivolti ai lettori, ai compagni. Penso anche che non si possa neppure dire che tali accorati appelli abbiano provocato assuefazione, perché ogni giorno sulle pagine del giornale compaiono nomi nuovi di sottoscrittori, abbonati e così via. Tuttavia, questo non è stato e non è sufficiente. Perché? Evidentemente «la lista della spesa» è as-

sai più lunga e consistente di quanto io lettore, non immagini, mentre la «lista delle entrate» dev'essere ridotta all'osso. Dunque, occorre assolutamente fare qualcosa. Subito! Non lasciar naufragare un giornale «diverso», necessario, uno dei pochi, io penso, i cui redattori non solo fanno seriamente il proprio mestiere di giornalisti, ma sono soprattutto gente comune, come noi lettori, lettori essi stessi, non una casta tracottante e insincera quale quella dei scribacchini-parolai della maggior parte degli altri giornali.

Tengo a sottolineare che non intendo fare della retorica ovvero valutazioni puramente manichee («Lotta Continua» è buona, «Repubblica» è cattiva). Dico semplicemente pane al pane e vino al vino.

E lo dico perché, in un paese di non-lettori (e con quante ragioni!), è giusto riprovare il gusto e la gioia di recarti all'edicola vicina per comprare il giornale, ma un giornale che sia fatto anche di una parte di te stesso, che scriva anche dei tuoi bisogni personali e della gente in generale, e non soltanto di terrorismo, guerre, scandali e chi più ne ha più ne metta. Certo che anche tutto questo è importante, specialmente in un momento quale quello che stiamo vivendo, ma c'è modo e modo!

Quello adoperato da «Lotta Continua» è il più rispondente alla verità (che non è mai assoluta, intendiamoci!), perché più vicino alla verità della gente, a ciò che si ascolta camminando per la strada («Cossiga mi sta sullo stomaco»), nei bar («Craxi ha la pancia piena di poltrone ministeriali»), sugli autobus. E non è qualunquismo!

Dunque dobbiamo fare qualcosa! Ed io propongo (ma la mia è soltanto una proposta dettata da profonda ignoranza in fatto di meccanismi di gestione, e quindi può essere largamente insufficiente) a tutti i compagni, a tutti i lettori di inviare al giornale, dopo aver letto questa mia lettera (se mai sarà pubblicata) un contributo settimanale, giornaliero o mensile che sia, ma continuo, senza interruzioni, sulla base del proprio reddito. Ho detto tutti e continuo. Forse servirà a risolvere qualche problema. Non lo so. Certo è che il giornale non può e non deve chiudere. Un abbraccio.

Ernesto

E se arrivassero i marziani?

...Le astronavi marziane furono avvistate sull'oceano Atlantico esattamente nello stesso momento dai radar americani e da quelli sovietici che pensando ognuno un attacco da parte dell'altro si spararono una dozzina di testate nucleari a vicenda. Naturalmente per non inasprire ulteriormente la crisi distrussero le seguenti città: Addis Abeba, Kabul, Nuova Delhi, Hanoi, Torino, San Salvador e il quartiere Harlem a New York.

Scoperto il tragico errore ci fu un comunicato congiunto di reciproche scuse e Cartier parlando alla televisione americana promise solennemente la partecipazione della rappresentativa americana ai prossimi giochi olimpici di Mosca.

Nel frattempo i marziani, traendo vantaggio da questa si-

tuazione avevano invaso la Cina annientando 400 milioni di abitanti. Venne costituita una temporanea alleanza russo-americana e firmata una pace con lo stato maggiore marziano.

I marziani accettarono annetto alla nuova marzocina: la Marziocambogia, la Marziocandorra e il Marzioprincipato di Monaco dove costruirono immediatamente dei nuovi marziocasinò.

Il nuovo equilibrio sembrava garantito e già russi e americani cominciavano una nuova guerra fredda.

L'opinione pubblica mondiale sembrava sconvolta al pensiero di una nuova guerra e tutti i profeti più o meno storici della pace erano scesi sul sentiero di guerra che avvenne un fatto nuovo. Con un accordo improvvisato i marziani strinsero un patto di alleanza con Venere e cominciarono l'invasione della Polonia. Davanti a questi fatti scattava per la prima volta la molla del patriottismo terrestre. Superate tutte le diversificazioni esistenti russi e americani costituirono armate miste, un fatto grandioso tutta la terra sotto una stessa bandiera, tutti i soldati terrestri in un'unica divisa.

Le battaglie furono durissime milioni di morti intere città distrutte alla fine però il nemico era sconfitto le armate marziane e venesiane abbandonavano la terra e su tutto il globo regnava la pace.

Una pace destinata a durare ma... i proletari erano sempre proletari e i padroni sempre padroni.

E' forse pensando a queste strane storie che la guerra non mi spaventa più della pace.

Pensa e ripensa ho trovato la soluzione

Durante l'ultimo sciopero (generale?) nel mio ufficio su 70 impiegati hanno scioperato 4 persone, me compreso, pari al 6% del personale. Percentuale infima, per cui mi sono detto: «cazzo qui bisogna trovare i tempi e i modi per coinvolgere».

Se la trattenuta per una giornata di sciopero, al mio livello, è di lire 24.000 e la quota mensile sindacale di lire 5.000, la «partecipazione» diventa «esuberante» dal punto di vista economico di questi tempi in cui il soldo è carente. Come spingere il lavoratore ad indirizzare i suoi sacrifici verso il sindacato anziché verso i beni di consumo durevoli? Pensa e ripensa ho trovato la soluzione: il sindacato deve farsi promotore di una proposta di legge che preveda il riscatto delle somme versate al sindacato con un premio di liquidazione proporzionale ai versamenti da godere all'atto del pensionamento; secondo: il riconoscimento da parte dell'amministrazione statale di un'anzianità suppletiva direttamente proporzionale ai giorni di sciopero eseguiti dal lavoratore. Se con una legge sono statipremiati i combattenti perché nella Repubblica nata dalla resistenza non si promuove un equivalente riconoscimento per i soldatini che seguono il sindacato? Sembra inutile infatti ricordarvi che un sindacato funzionale e di coesistenza non possa contare sull'apporto spontaneo se non in chiave opportu-

nistica e, in assenza di stimoli politici, la spinta alla partecipazione debba essere sollecitata con forme incentivanti, come i sindacati dell'Europa comunitaria hanno da tempo compreso e tradotto in pratica.

Perché dunque non aggiornarci, amici e compagni, per non perdere quel minimo di consenso che ancora riscuotete presso i lavoratori? Saluti promozionali.

Rodolfo

Perché amiamo di più parlare della morte che della vita?

Qualche mese fa, il dibattito nato da una lettera di un'eroi-nomane ha occupato le prime pagine dei giornali. Ma non ho ancora visto lo stesso impegno in un dibattito sulle sorti del teatro, anzi, a una decina di giorni di distanza dell'articolo di Volli, che apriva un dibattito sulle pagine milanesi de «La Repubblica», a tutt'oggi l'unico intervento è stato quello di George e Teresa della Comune Baires.

Perché, se quel dibattito sulla morte aveva un'anima vitale non si discute con la stessa passione della vita? In quel caso, si trattava forse di voyeurismo o sadismo? O del fascino di una tensione autodistruttiva, che si presentava, comunque, con la forza della scelta, la quale è un fatto lontano anni luce dalle menti degli abitanti di un paese dove nemmeno i governanti tengono fede a responsabilità liberamente assunte?

Infatti la vanificazione di un centro personale, nella sua fisicità, o in una prospettiva sociale, o di coscienza, è l'elemento unificante di quella che paradossalmente è la parte più sana della nazione, quella cioè che non ha scelto il rigore terrorista. Se in un momento ha avuto una sua funzione positiva la «destrutturazione ragionata», e lo dico perché conosco dei compagni per i quali è stato così, adesso possiamo solo applicare una ragione schizofrenica per difen-

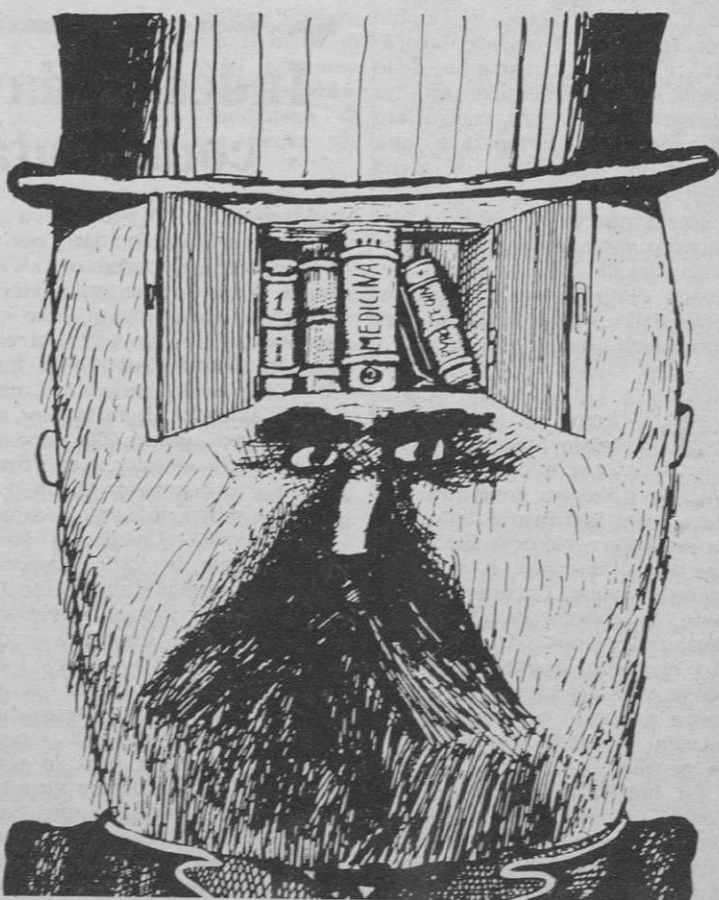
dere la trincea delle non scelte. In questi casi l'interesse e la complicità fanno a gara a stabilirsi al livello più basso, mentre le domande culturalmente più vitali, che ci metterebbero in rapporto diretto con un problema, sono evase con aurea ignoranza.

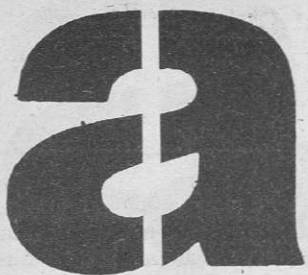
Venendo al secondo dibattito (mancato), i casi sono due: 1) o Volli non è stato abbastanza aggressivo del centro della questione; 2) o i teatranti e i politici chiamati in causa sono «a tutt'altre faccende affaccendati». D'altra parte, chi dovrebbe rispondere? Da tempo il teatro è venuto meno alla sua funzione, di specchio e modello di rapporti, e si perpetua come rappresentazione sempre più sbiadita della realtà. E come potrebbe essere diversamente? Cos'è la cultura oggi? Cosa vuol dire vivere a Milano? In che società viviamo? Dov'è finita la memoria? Dove l'identità?

Non è segno di chiara identità domandarsi se il '68 ha voluto dire utopia o terrorismo? Si vogliono cancellare 10 anni, o rinnegarli? Sono proprio così insopportabili? La memoria non sarà certo quella del revival, perché, senza aver niente contro i classici, fra l'altro sempre amati, le riscoperte attuali, una alla settimana, o più, sono tutt'al più un gesto atemporale, un aprire a caso un volume. La nuova razionalità giustifica tutto. Milano, o la società, non sono né il centro né il microcosmo delle tanti monadi vaganti: il vero centro è il buco, e tutto ciò che gli assomiglia.

Fare uno sciopero della fame, in questa situazione, e per una battaglia culturale, per la difesa di un centro di produzione e circolazione delle idee, come stiamo facendo noi della Comune Baires, vuol dire una sfida a tanta povertà. Vuol dire attribuire il suo valore, la sua ricchezza alla nostra vita, ed è anche una manifestazione di fiducia in una collettività che non si è ancora assunta le sue responsabilità, ma con cui vogliamo ancora tessere un discorso.

Giorgio Morale
per la Comune Baires





1 Le elezioni scolastiche saranno boicottate, il 16 sciopero nazionale degli studenti

2 Autobianchi: accordo in vista?

3 Rinvio a martedì l'incontro governo - sindacati per i ferrovieri



1 Roma, 2 — Si sta preparando una nuova impen- nana di quel movimen- to di studenti che a novem- bre ottenne il rinvio delle elezioni per il rinnovo degli or- gani collegiali? Pare proprio di sì, almeno stando alle decisio- ni prese dal Coordinamento Na- zionale di questo movimento riu- niti il 31 gennaio a Roma.

Il 23 febbraio infatti dovreb- bero tenersi le elezioni rinviate già a novembre; solo che gli studenti, professori e genitori an- drebbero a votare gli stessi or- gani di cui hanno chiesto l'abro- gazione. Infatti, non solo il go- verno non ha presentato alcuna bozza di riforma (se si esclude il folle disegno di legge di Valitutti) ma anche gli altri gruppi politici, se si esclude il PCI, si sono ben guardati dal farlo. E allora?

Allora dopo averli lasciati sfo- gare, gli studenti sono spediti a votare la solita roba. Ma su questo il coordinamento naziona- le, costituitosi al termine dell'assemblea nazionale di Napoli, era stato chiaro fin dall'inizio: senza un nuovo ordinamento della democrazia nella scuola non si va a votare. E, sempre se- condo il coordinamento naziona- le, questo nuovo ordinamento de- ve tenere conto di punti irrinun- ciabili e che, sommariamente, sono: la revisione delle forme e dei modi di partecipazione delle rappresentanze studentesche nei consigli di istituto, con la sostituzione delle elezioni su li- sta con le nomine per quanto ri-

guarda la componente studente- sca da parte dei consigli studen- teschi. La necessità di rendere paritetica la rappresentanza del- le componenti all'interno del CdI. La costituzione dell'assem- blea di classe al posto degli at- tuali consigli di classe. Un mag- giore potere al CdI riguardo al- la definizione degli indirizzi ge- nerali dell'attività didattica e infine, l'apertura del collegio dei docenti con diritto di paro- la a rappresentanze di studenti. Rivendicazioni che, come si può

dedurre, non saranno sicura- mente accettate. Di qui — per loro — la necessità, e l'urgen- za, di riprendere immediatamente le mobilitazioni.

Per martedì è previsto un in- contro con i gruppi parlamen- tari della sinistra per elaborare un testo di legge di riforma.

Se da questa iniziativa non uscirà niente di concreto verrà proposto un progetto di iniziati- va popolare. Per il 16 febbraio è indetto uno sciopero naziona- le degli studenti per appoggia-

re le proposte. Inoltre la setti- mana che va dal 16 al 23 sarà caratterizzata da occupazioni, assemblee permanenti, che pre- parino il boicottaggio vero e proprio delle elezioni. Dove sa- rà possibile verranno indette ed organizzate votazioni alternati- ve a quelle ufficiali, per l'ele- zione dei comitati studenteschi. Mentre ci si avvia a queste sca- denze sorge una domanda: gli studenti, avranno lo stesso en- tusiasmo?

Ro. Gi.



2 Milano, 2 — Sembra esserci una svolta nel- le trattative in corso per lo stabilimento di Termini Imerese dell'Autobianchi: dopo il blocco a Desio del program- ma Panda deciso dal sindacato per bloccare un tentativo di dirottare a Desio gli investi- menti contrattati per il sud, pare si stia raggiungendo un accordo che prevederebbe a Termini 500 assunzioni e l'av- vio di una terza linea.

Il sindacato non ha accetta- to il turno di notte, in cambio concederebbe 2 sabati lavora- tivi e lo scaglionamento delle ferie, per consentire ad un numero non ancora contrattato di operai di recuperare una settimana lavorativa a turno l'estate prossima.

Resta aperto il problema del numero delle assunzioni a De- sio. Lunedì Cdf e FLM ter- ranno una riunione coi disoccu- pati della zona di Desio per informarli della situazione.

3 Roma, 2 — E' stato rinviato l'incontro previ- sto per questa mattina a Palazzo Chigi tra governo e sin- dacati per la riforma dell'azien- da delle Ferrovie dello Stato. Nel corso dell'incontro i segretari generali Lama, Carniti e Benve- nuto avrebbero dovuto anche concordare con il presidente del consiglio la data della riu- nione per discutere della ver- tenza generale per il fisco, gli assegni familiari, le tariffe e le pensioni.

La notizia del rinvio dell'in- contro è stata data dai sinda- cati che hanno detto essere do- vuto agli impegni del governo durante il dibattito in corso al-

la Camera. Le federazioni sin- dicali hanno accolto «con pro- fonda irritazione» la notizia è stata immediatamente convoca- ta una riunione della segrete- ria «per esaminare la situa- zione alla luce dei nuovi fat- ti».

Successivamente il ministro del Lavoro Scotti ha reso noto di aver fissato la data dell'in- contro fra Cossiga e i sinda- cati per martedì alle 12,30 a palazzo Chigi.



Indesit: davanti al cancello gli operai commentano questi giorni di lotta

Aversa, 2 — Siamo circa in cento alle 5 del mattino per il blocco degli straordinari all'In- desit. Tutti concentrati vicino al fuoco, acceso da qualche vo- lontario in mezzo alla strada davanti all'unica entrata. E' buio fitto, c'è anche un po' di ne- bbia. L'azienda, ha fatto una co- mandata di circa 200 persone. «Non vuole smetterla di provo- care» è il commento di un ope- raio, e subito iniziano i capan- nelli animati. Chiediamo come sta andando la lotta. Risponde un operaio dello stabilimento 12: «Nessuno di noi si aspettava questa risposta compatta e du- ra da parte dei lavoratori. I di- rigenti che nei giorni scorsi resistevano per non uscire fuo- ri ora escano da soli cinque minuti prima che inizi lo scio- pero». «Ieri — mi dice un altro operaio — è successo che i di- rigenti sono andati via cinque minuti prima e noi abbiamo ri- tirato lo sciopero». In un altro

capannello si sta facendo il punto della situazione: «L'azien- da mostra segni di cedimento — commenta un delegato dello stabilimento 12 — è il momento di insistere di più per arrivare più forti al tavolo delle trat- tative». Ci sono alcuni operai che si lamentano della man- canza d'informazione sullo sta- to delle trattative e protestano vivacemente contro alcuni de- legati. Mi avvicina un operaio, una vecchia conoscenza, e mi fa: «Sai, ieri sera abbiamo bloccato anche la mensa, ci hanno dato del cibo avariato. E' successo un bel casino». «Io ho mangiato in mensa solo per un mese — dice un operaio an- ziano — e sono stato dieci giorni con la diarrea». In un altro capannello c'è una discussione molto più accesa, ci avviciniamo, sta parlando un ex delega- to: «Noi parliamo sempre di organizzazione del lavoro, in qualsiasi assemblea ci riempia-

mo la testa di chiacchiere su questo problema, poi veniamo in fabbrica e troviamo questo schifo: non c'è acqua potabile, non esiste un medico, in mensa non si può mangiare e adesso ci licenziano pure. Siamo arri- vati proprio al colmo». «Perciò — ribatte un altro — questa lotta la dobbiamo vincere i com- pagni licenziati devono rientra- re in fabbrica, perché se l'azien- da passa, per noi è finita ci aspettano tempi duri».

Per lunedì è prevista la trat- tativa con la direzione; sem- pre lunedì si effettuerà anche mezz'ora di sciopero generale provinciale.

Raffaele Sardo

CORSI DI TESSITURA
Telai, Filati, Articoli artigianali.
CORSI DI FILATURA E PATCHWORK
Via Urbana, 40-41 - Tel. 4750419

“Armato” da Valitutti, è tornato il preside- pistola

E' ormai noto che Valitutti ed il governo pensano e lavo- rano a favore di scuole ed uni- versità completamente «mili- tarizzate», dove il solo pronun- ciare la parola «politica» o l'altrettanto terribile «assem- blea» potrebbero scatenare una reazione incontrollabile nei va- ri «sceriffi» di polizie varie che prenderebbero dimora ne- gli atenei. Ed è altrettanto chiaro che presidi e rettori do- vrebbero essere al pari dei tempi, alzando anche loro i li- velli di armamento e di sco- tro. Alcuni però sono ancora titubanti (si limitano a chie- dere una presenza quotidiana dentro le scuole di agenti in borghese), altri sono contrari. Altri ancora, hanno già rispo- sto alla chiamata. Uno di que- sti è Giulio Scattaglia.

A ottobre era preside dell' Orazio, un liceo romano, e si rese autore di minacce varie ad uno studente, accompagnato dalla madre, condite con l'esibizione di una pistola, che non avrebbe esitato ad usare.

Lo studente, uno di quelli che tenta ancora di «sobillare» gli altri con la politica, lo de- nunciò. Scattaglia fu allonta- nato dall'Orazio, non con un provvedimento disciplinare bensì con un trasferimento d'uffi- cio. Lui stesso prese a smuo- vere mari e monti: ma come — avrà detto — proprio io che applico i vostri «insegnamenti» debbo pagare? Ma allora siete voi che volete lasciare il pas- so alla barbaria! (leggi stu- denti).

Così pochi giorni fa il Con- siglio nazionale della Pubbl- ica Istruzione (composto da 2 direttori didattici e tre presi- di) ha deciso la sua reintegra- zione alla guida del liceo ro- mano. Una difesa corporativa a priori, e qualcos'altro.

Questa decisione è un'indi- cazione ben precisa di appog- gio e protezione. Intanto all' Orazio le cose sono tornate «normali»: la polizia (secon- do voi da chi è stata chiama- ta?) è intervenuta tre matti- ne fa per tentare di convincere gli studenti ad entrare in scuola, prendendone tre a caso e minacciandoli di denunce ra- rie.

Venerdì pomeriggio un'af- follata assemblea di studenti pro- fessori e genitori è stata so- spesa dall'arrivo dei carabinieri che hanno provveduto a sgomberare l'aula per control- lare se fosse vera la notizia della presenza di una bomba nella scuola. Nonostante gli stu- denti, i genitori e molti profes- sori non lo vogliano Scattaglia è tranquillo; in fondo lui è so- lo uno che segue solerte le in- dicazioni che provengono dal- l'alto.

Tu chiamale se vuoi... mozioni

Al congresso di DP i milanesi spingono per il partito tutto d'un pezzo

C'è il «proletariato» o ci sono diversi «proletariati»? Può una donna essere marxista? Nelle commissioni di lavoro del congresso si andrà avanti a colpi di mozioni, accordi, emendamenti. E spesso pare di essere in un altro mondo

Milano, 2 — Nel pomeriggio di venerdì, in assemblea, si dovevano portare i risultati e le elaborazioni dei vari gruppi di lavoro. Per la commissione «partito» e analisi delle classi sociali cui partecipano i tre quarti dei congressisti è stata un'impresa impossibile. I marcheggiani, le sintesi leniniste, tutto l'armamentario a disposizione di un «partito» per sanare e appiattire tutto ciò che non si può sanare e appiattire, non ha dato frutti: di fatto è risultato impossibile comprendere chiaramente i termini della discussione: una sequela di interventi vivaci, moderati, incalzati, di mozioni d'ordine, di scomuni che da parte di Molinari, hanno reso noto al pubblico parte della questione, che si può sintetizzare così: c'è chi vuole, di fronte alla situazione politica, stringere ulteriormente le fila del «partito» e chi concepisce una iniziativa più aperta, non centralizzata, non «chiusa». Il gruppo di Milano, fulcro dell'organizzazione nazionale, è per la prima ipotesi, per il rilancio di un'azione «di partito», per la rifondazione di una figura organizzativa e organizzata capace di essere «cedibile» non solo di fronte ai «proletari» ma anche alle istituzioni, agli altri partiti, soprattutto quelli della sinistra storica. Sull'altro versante si trovano federazioni di altre città e regioni meno sensibili al «clima» della federazione milanese e sicuramente meno burocratizzate. Tra queste la Sardegna propone la fondazione di un «partito di democrazia proletaria sarda» e il Trentino esige l'autonomia dal centro in termini organizzativi (ma non solo).

Commissione su «stato, democrazia e terrorismo». Dopo un'analisi che va a scontrarsi con il terrorismo e le iniziative «antiterroristiche», ha proposto una manifestazione nazionale da tenersi con i radicali e tutti quelli disponibili per il lancio del referendum di abrogazione delle leggi speciali in approvazione al Parlamento.

«Istituzioni, tattica ed elezioni», ha definito le modalità con le quali il «partito» andrà a misurarsi nelle prossime scadenze elettorali: è prevista, dove sarà possibile, la presentazione di DP. In altre situazioni non si esclude l'apporto a liste comuni con la pregiudiziale che il «partito» sia riconoscibile e nella lista e nel programma. Una mozione di minoranza ha invece suggerito, ovunque, la presentazione del solo partito (era presentata da un gruppo di Milano).

In questo congresso si fatica a decifrare il linguaggio ormai stereotipato e anacronistico. Le parole «partito» «proletari», «organizzazione» ripetute decine e decine di volte in ogni intervento sono troppo strette, non danno la misura di cui che abbiamo di fronte. E non sembra che molti se ne rendano conto. E così anche la dialettica che Luigi Vinci riesce ad aprire con la sala durante il dibattito della mattinata, resta ad alta quota.

Dice Vinci: «...mi sento costretto a ricordare con fermezza la definizione di proletariato (segue definizione) e quella di borghesia (segue definizione) contro chi parla di proletariati (al plurale), e contro chi parla dei variegati movimenti giovanili»; dalla sala gli viene gridato che il proletariato sta producendo una società alienata e il Vinci, veloce come una mangusta, risponde che questo succede «poiché oggi i proletari sono sfruttati», riscuotendo forti applausi.

Conclude riaffermando la centralità operaia contro chi «va a caccia di farfalle» e spiegando che «la lotta non deve spaccare l'unità delle vaste masse».

Segue l'intervento di una compagna: afferma che: «la coscienza di donna non ci fa diventare non marxiste», rivendica la parità politica nel partito, contestando che le cause

della crisi di DP siano riconducibili alle donne, ma che «tali cause, sono tutte di DP»; conclude respingendo «ambigue accondiscendenze nei confronti delle donne nel partito, che ricordano gli atteggiamenti dei professori nei confronti degli alunni quando fanno dei temi insufficienti».

Segue l'intervento di Romano Luperini sulla fase («difensiva con tendenza alla guerra, ma non di un blocco contro l'altro, bensì più articolata») sul partito («è sbagliata una contrapposizione tra veteroleninisti e vetero luxemburghiani») sul '68 («dobbiamo rivendicare il nostro passato la nostra lotta contro l'estremismo militarista, ma anche la nostra partecipazione al conflitto di massa nelle forme in cui queste si sono storicamente prodotte»).

Ultimo intervento della mat-

tinata è quello di Francesco Bottaccioli: ribadisce «la politica è una necessità anche se è il terreno dell'avversario»; critica DP in quanto «nel passato avrebbe dato ascolto a tutte le "diversità" per vezzo ideologico»; tranquillizza i delegati presenti che «la contraddizione fra partito e masse durerà secoli»; conclude definendo il partito: «l'organizzazione che su tutto riesce ad esprimere critica comunista», fra applausi scroscianti.

Al momento in cui scriviamo si è riunita la commissione politica che si trova di fronte un compito difficile: quello della «sintesi» e della presentazione di una unica mozione conclusiva, sulla quale far pronunciare i delegati. Pare che questa impresa arriverà in porto, non senza contrasti e forse anche lacerazioni. Saranno quindi, presentati, probabilmente, emendamenti.

Venezia: dopo 24 ore dall'incidente che ha provocato la morte del militare Valerio Niero

L'ufficiale verità degli ufficiali non spiega la tragica morte del comune soldato

Venezia, 2 — Si cominciano a delineare le responsabilità per la morte del lagunare Valerio Niero, annegato durante una esercitazione sulle spiagge nei pressi di Jesolo venerdì scorso.

Abbiamo parlato con uno dei 5 giovani che erano all'interno dell'M 113 affondato. La dinamica dell'incidente è chiara: il mezzo da sbarco che conteneva due cingolati si è fermato, come previsto dal programma dell'esercitazione a cento metri dalla riva. Il portellone si è aperto per lasciare uscire l'M 113, ma in quel momento è giunta un'onda che ha sollevato la barca, facendo cadere in acqua il mezzo cingolato di «muso». E' subito entrata molta acqua, quattro dei componenti l'equipaggio sono riusciti a mettersi in salvo con l'aiuto dei compagni. Niero, invece, non vi è riuscito ed è annegato. Nessuna barca era stata predisposta per eventuali salvataggi, solo un elicottero ha tentato di buttare una corda a Niero, ma il giovane, per il freddo e per il troppo peso, non è riuscito a rimanervi aggrappato.

L'esercitazione fatta venerdì era in preparazione per quella che dovrà tenersi la prossima settimana alla presenza del ministro della difesa. Nonostante il mare fosse particolarmente mosso l'esercitazione è stata fatta ugualmente per dimostrare l'efficienza del «Comando Truppe Anfibe» al comandante del V Corpo d'Armata, generale Nicola Chiari. Solo mercoledì scorso era accaduto un incidente simile: un M 113 si

era piantato in una buca, ma era riuscito a ripartire e a rimettersi in sesto nonostante l'acqua fosse alta. Né questo precedente né un'ispezione di alcuni giorni fa, che aveva consigliato di non usare gli M 113 in acqua alta perché, avendo tutte le guarnizioni consumate, avrebbero imbarcato molta acqua, ha fatto decidere la sospensione dell'esercitazione. Ancora una volta, quindi, viene smentita la versione dei fatti data dal colonnello comandante dei lagunari. Non è il caso, non è stato un incidente tecnico, a far morire Niero, ma l'imprudenza dei comandanti che, incuranti della vita di centinaia di giovani, organizzano esercitazioni pericolose e inutili, nonostante il maltempo. Del resto lo stesso comando aveva deciso di non mettere in acqua i battelli pneumatici, che con gli M 113 avrebbero dovuto partecipare all'esercitazione, perché il mare era grosso.

Sia gli amici del paese dove Niero abitava, sia i giovani della sua caserma si stanno mobilitando per denunciare all'opinione pubblica questo ennesimo «assassinio militare».

La morte per annegamento del lagunare Valerio Niero (che segue a pochi mesi quella del caporale Risucci annegato nel Ticino per insufficienza di mezzi di soccorso e per il mancato rispetto di elementari norme di sicurezza, vedi Lotta Continua dell'1.2.'80) mette ancora una volta in luce l'incoscienza con cui vengono condotte certe esercitazioni e l'assoluto disprezzo per la vita del soldato da parte

delle alte gerarchie. L'episodio in cui hanno anche fortemente rischiato la vita altri 5 soldati e che si è svolto nel quadro di una esercitazione «di prova» che aveva lo scopo di predisporre una manifestazione, per la visita del ministro, si è svolta:

- 1) In condizioni di mare proibitive;
- 2) Senza il preventivo studio dettagliato dei fondali su cui doveva svolgersi l'esercitazione;
- 3) Senza che i militari fossero forniti di adeguati mezzi di salvataggio e di adeguata preparazione per la sopravvivenza in condizione di mare agitato e acque gelide;
- 4) Utilizzando un mezzo anfibo (M 113 costruito dalla ditta Oto Melara di La Spezia) che ha insufficiente capacità di navigazione in mare, specie se mosso, e quindi non doveva essere usato, e non dispone di attrezzature di soccorso;
- 5) Senza che fosse in atto un'organizzazione navale di intervento per soccorrere i naufraghi pronto ad entrare in funzione dalla spiaggia di sbarco.

C'è da augurarsi che il ministro, a parte la rilevanza penale della vicenda, sappia far dare il dovuto peso alle infrazioni disciplinari. Siamo molto bravi a far rispettare a livello di marmittone, considerato ancora carne da macello, ma non sappiamo far rispettare a livello più elevato di chi effettivamente ha le responsabilità.

Falco Accame

Cariche della polizia, decine di feriti, 1 arresto

Anche a Siracusa, come a Catania, in centinaia occupano le case

Siracusa, 2 — Contrada Palazzo, quartiere Santa Panagia: da cinque giorni mille persone tra uomini, donne e bambini, occupavano sei palazzine di proprietà del comune di Siracusa e dell'istituto case popolari. Motivo il solito: il bisogno di abitazioni decenti da cambiare con tuguri umidi e malsani in cui abitualmente questa gente è costretta a vivere. A riguardo, l'opinione dei rappresentanti della prefettura, del questore e del funzionario dello IACP riuniti mercoledì in prefettura è stata chiara: è stato richiesto l'immediato intervento del IV Celere di Catania e della XII Compagnia Mobile dei CC di Messina e procedere allo sgombero.

L'ordine è poi stato dato dalla procura della Repubblica. Giovedì mattina, di buon'ora, preceduti dai vigili urbani e dalla Croce Rossa, questo apparato militare diretto da dirigenti della squadra mobile e dell'ufficio politico, si è presentato in assetto da guerra davanti agli occupanti. La gente immediatamente con molta responsabilità esce dagli appartamenti.

Vengono buttati dalle finestre materassi ed altri pochi suppellettili che si trovavano dentro le case, il tutto prontamente raccolto dai camion del comune predisposti al trasporto. I senza casa si sono avviati lentamente fuori dal cantiere applaudendo ironicamente all'azione di sgombero.

Improvvisa parte la carica: brutali manganellamenti, soprattutto vengono colpite le donne che più degli altri non risparmiano di dire loro, gridando, che sono dei banditi. Diverse persone rimangono ferite, ma solo una donna è andata all'ospedale a farsi medicare.

Allora i senza casa si sono spostati al centro della città, dove hanno attuato un blocco stradale che però viene rimosso quasi subito dalla polizia. Quindi una folta delegazione si reca al comune dove ha un incontro col segretario del sindaco, il quale naturalmente ha risposto adducendo le solite promesse. Una persona è stata arrestata ed è probabile che molte denunce raggiungeranno tutti coloro che hanno partecipato al blocco stradale.

Il PR e NSU di Siracusa hanno emesso immediatamente un comunicato di protesta per lo sgombero e le cariche della polizia e mentre gli altri partiti hanno condannato l'occupazione delle case, il PCI ed il PSI mantengono un atteggiamento ambiguo sui fatti succesi.

Comunque da giovedì sera decine di famiglie hanno a piccoli gruppi, rioccupato le case.

Carmelo Maiorca

Mille volte ci siamo ripetuti che i vecchi strumenti della nostra cultura politica e scientifica non bastano più ad esprimere la complessità e la sottigliezza del tempo presente: che ci vorrebbe un «grande romanzo». Il grande romanzo, capace di contenere ed esprimere l'essenza dell'epoca non è stato ancora scritto — e probabilmente neppure ancora pensato — eppure lo strumento narrativo, letterario, nelle sue varie forme, anche se su terreni parziali, se ben usato continua a dimostrare la propria efficacia e superiorità espressiva.

A che punto è la notte, è un ottimo — e divertente — poliziesco, costruito con tecnica paziente e raffinata da due abili artigiani con molto mestiere; esso fa, del racconto fantastico iper-realistico un mezzo assai efficace per intuire e parlare di questa realtà rarefatta e ormai a noi consueta che è la crisi delle metropoli, la metamorfosi della città-fabbrica Torino.

Fruttero e Lucentini sono due conservatori (simpatici), seriamente preoccupati per ciò che il progresso trascina con sé e causticamente diffidenti di tutto ciò che odora di utopia. Ma sono curiosi: spiano sistematicamente, con pazienza, tra le pieghe della quotidianità, senza falsa coscienza, con programmatico realismo. Pedinano, ascoltano — con tecnica da detective — il «senso comune», lo stato d'animo del passante, dell'avventore del bar, del viaggiatore sul treno... E' un merito grande — e raro —, di questi tempi, il «voyeurismo sociale», la passione di scrutare la gente.

E' venuto così fuori un libro inquietante, che la dice lunga su Torino e i torinesi, ma anche sulla «cultura della catastrofe» che sembra, in forme sempre più estese, caratterizzare i nostri rapporti quotidiani.

La Torino di Fruttero e Lucentini ha due «anime», due «inconsci collettivi» materializzati. Uno, nel ventre del centro storico, sepolto in un dedalo oscuro di vicoli e anfratti, è la chiesa di Santa Liberata, trasformata da un energico parroco in antro oscuro, privo di luce elettrica, illuminato solo da ceri e candele, in cui una ferrea struttura in tubi Innocenti — espressione fisica della parola d'ordine degli anni '80: «per tempi di ferro, una chiesa di ferro» — ha sostituito la più democratica «cappella operativa», residuo di un passato populista fatto di «polydialoghi» e di messe per disoccupati, emarginati e «diversi».

L'altro, è un'antica fonderia mitemizzata nell'intrico di strade, svincoli, capannoni della periferia; una manifattura putrefatta, rugginosa, ammasso di ferri intrecciati, convogliatori, macchine morte, con l'«aura» dell'intera storia industriale e l'immobilità del rottame.

Tra questi due poli di una Torino che stenta a riconoscersi, si snoda una storia fatta di misteri gnostici, sistemi informativi, perversioni manageriali, frustrazioni mistiche; una storia in cui il filo criminale segue uno strano flusso produttivo di componenti FIAT che percorre il territorio lungo un accidentato itinerario nella periferia metropolitana prima di ricongiungersi, infine, con la casa madre; in cui la scena è popolata di anziani operai, grigi e brutti, ringhiosi, dai nomi veneti e piemontesi, che riempiono col loro doppio lavoro gli anfratti del tessuto narrativo, disseminando inquietanti tracce di segreti misfatti; una storia, in cui la periferia ha invaso, prepotentemente, la città, rendendola interamente simile a sé, ingrigita e disgregata, anonima e squallida.

Sono tutti brutti gli uomini che fanno da sfondo a questo romanzo, e quasi tutti vinti: così come è diventata brutta la gente che si vede per strada, in queste giornate violacee d'inverno, camminando sotto i portici di via Po. Non c'è speranza di ricchezza nella crisi, non si liberano energie sociali: solo il decadere del lavoro a brutta fatica, a manualità inerte; solo la rottura della socialità in aridi rapporti di rancore d'interesse; solo la possibilità di correre nel ventre scuro di una chiesa dove un prete pazzo ed eretico aiuti a materializzare il terrore mentre la real-



tà sociale si assottiglia a tal punto da lasciare ognuno solo a scegliere.

E', questa, la storia di una Torino irreal, divenuta Babilonia, in cui la FIAT, scomparsa come luogo concreto di produzione presente solo come «potere puro» e come «produzione immaginaria» decentrata il quartiere popolare «modello» della Falchera, col suo Viale dei Mugghetti dove non c'è neppure un mugghetto, e il suo Viale dei Rododendri, dove non c'è neppure un rododendro, assumono il ruolo di simbolo: reali proprio nella loro irrealtà, probabili nella loro improbabilità. E' uno scarto, un salto avanti, rispetto alla tradizionale letteratura sulla metropoli: la «nervosità» elettrica, la stimolazione esasperata, la policromia vorticosa, la moltiplicazione dei rapporti — mediati dallo scambio, dalla generale dimensione di merce — che per un secolo erano stati sinonimo della dimensione metropolitana, lasciano il posto alla perdita di spessore della realtà, all'inconsistenza del mondo materiale all'insicurezza del movimento perpetuo, al senso di smarrimento e verti-

gine proprio del caos.

C'è un vecchio motto piemontese che ammonisce chi voglia prendere una decisione ponderata a ragionare a «bocce ferme»: l'angoscia di questa Città-FIAT, nel romanzo e nella realtà, nasce, ora, proprio dall'assenza di punti fermi su cui regolare le posizioni, dalla perdita di immobilità del suo universo, in una dimensione, inedita, in cui ogni comportamento appare in trasformazione permanente ed ogni riferimento inconsistente. L'effetto di panico è qui dato proprio da questa impossibilità di ognuno di rimanere uguale e fedele a se stesso, di conservare la propria identità: la mafia si fa polizia, la chiesa nutre in sé un eretico che dopo un passato di «comunità di base» ora pratica la predicazione autoritaria e pretende di imporre dall'alto del settimo piano della sua torre la scintilla della fede, l'onesto e tradizionale ritrovo di vecchi, laboriosi operai dai capelli grigi e dalla vita spesa all'insegna di una solida etica del lavoro si rivela un covo di ladroni e la FIAT, fattasi sempre più astratta, riproduce in

sé fantasie elettroniche e criminali getti di rifondazione... La vecchia, na logica dell'equilibrio salta. La realtà dell'improbabile dunque una nuova teoria sociale ve adeguarsi; la soluzione implica te di fondo. E così è: la soluzione sponde in realtà a un'opzione ma. La verità è svelata — e parzialmente e temporaneamente posto, dall'unico protagonista sostanzialmente fedele a se stesso, l'unico che, nel generale movimento tutto rispetto a tutto, è riuscito maniere fermo: il vecchio commesso Santamaria, uguale nella sostanza Santamaria di cinque anni fa, a della Donna della domenica, capace di passare attraverso le paranoie sia gnostica, i misteri della FIAT, deliri del potere FIAT, comprendendo tutti, penetrandone il senso, ma vando un sano buon senso e la città di riconoscere ancora in una ga d'auto una targa d'auto e in uomo potente un potenziale assassino.

Marco B...

Torino?

Torino città di frontiera, Torino che la Fiat va a rotoli, Torino che esce di sera, Torino che vanno tutti a sciare, Torino dell'attentato delle otto, Torino dei falsi e cortesi, Torino del fondo del frile, del sindaco buono, della FLM scollata... In attesa che qualcuno capisca che cosa sta succedendo, Fruttero e Lucentini danno la loro versione con un libro giallo, «A che punto è la notte?». I temi di osservazione: una chiesa e un magazzino

LA STAMPA

DOMENICA
24 Maggio 1983
Anno IX - Num. 123
L. 25 (1982) n. 100

Un ciclone in pochi minuti ha tolto a Torino il suo caro simbolo Fulmineo crollo della Mole Antonelliana

Grandine, pioggia, fulmini e vento a cento chilometri all'ora hanno sconvolto la città - Case scoperchiate, alberi diretti, e muri crollati - I tram rimangono bloccati, guasti alle linee elettriche e telefoniche - Tre automobili schiacciate - Strage di vetri e di tegole
Le vittime: cinque morti e duecento feriti di cui alcuni gravissimi

Immagine amica



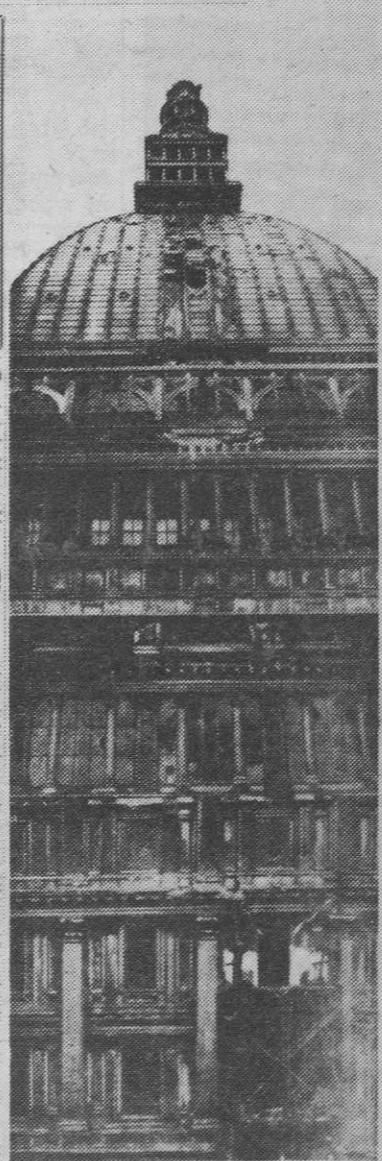
Una sottoscrizione
perché risorga

Un milione di lire

La Mole Antonelliana è un simbolo della città di Torino. Dopo il crollo, si è costituita una commissione di studio per la ricostruzione. La sottoscrizione per la ricostruzione della Mole Antonelliana è stata aperta. Il totale delle sottoscrizioni ammonta a un milione di lire.

Un messaggio al Sindaco

Il Sindaco di Torino ha ricevuto un messaggio di solidarietà dalla città di Torino. Il messaggio esprime il dolore per il crollo della Mole Antonelliana e la speranza di una pronta ricostruzione.



Quelli che l'hanno vista cadere

La vigilia era stata con gli occhi fissi alla guglia, come se sapessero: «Ti annunciano la caduta della Mole» - La sua caduta precipitare addosso - L'una donna e, morto di crepare

La vigilia era stata con gli occhi fissi alla guglia, come se sapessero: «Ti annunciano la caduta della Mole» - La sua caduta precipitare addosso - L'una donna e, morto di crepare

Si parla tra gli stucchi, le poltroncine barocche, i pesanti tendaggi di «Norman», uno dei più «torinesi» e anacronistici caffè di Torino.

«A che punto è la notte a Torino?»

Fruttero: Un libro così, a Roma o a Napoli, non avremmo potuto farlo, perché in fondo questi nell'irrealtà e nel caos ci stanno da sempre. Torino, invece... per descrivere il caos ha bisogno di un certo ordine. Se non c'è una cosa ferma, almeno una cosa ferma, come fai a farlo comprendere? Qui a Torino per lo meno un ricordo di ordine c'è ancora. In tutto il romanzo gioca questo effetto di caos, proprio perché il fondo di ordine, la stessa quadrettatura della città, la sua stessa urbanistica, permette il confronto. Prima Torino non era una metropoli. A Torino

non avresti potuto farlo un romanzo metropolitano...

Lucentini: ... Nella «Donna della Domenica» non c'era ancora questa dimensione, c'era ancora una possibilità di «conversazione». Ma ormai è vera soltanto questa dimensione qua... quella era una sopravvivenza.

Fruttero: ... Simpatica e piacevole, mentre qui, non ci si crede minimamente a queste balle delle comunità di quartiere, alla illusione di far rivivere queste cose dell'epoca dell'artigianato... E' teatro. Non è possibile lo spirito di Siena in una città di 1.200.000 abitanti. Vedi subito l'astrattezza della cosa. E' come la cavalcata in costume di Emanuele Filiberto...

Lucentini: ... sono cose sinistre. Ti fanno ricordare il '39, il Trio Lescano, le canzonette...

Fruttero: Una cosa come la Merlettaia non riusciremmo a farla. Non avremmo potuto fare una cosa tutta per benino, in un ambiente tutto bello solido... La sfida è una sfida di grande città, e tu non puoi barare. E' vigilia di catastrofe. Non puoi fare altro. Ci sono dei romanzi di Simenon — che lui scrisse durante la guerra, sotto l'occupazione tedesca — ma in cui non parla mai neanche di un tedesco. Simenon sapeva fare delle parentesi. Invece McBain è pieno di luci e di contraddizioni. Noi, è piuttosto a quel modello che guardiamo.

«Con che animo guardate?»

Lucentini: Il sentimento che mi convince di più è un buon cinismo alla Diogene, perché è realistico. Il problema è non farsi incastrare con i buoni sentimenti, non cadere nelle melensaggini...

Fruttero: Cinismo in senso filosofico, ovviamente...

Lucentini: ... Ovviamente. Quello che ci fa più terrore è la divinizzazione dell'uomo. Il cinismo, invece, ti permette di guardare in faccia le cose. E allora; l'Apocalisse la vedi profilarsi, il futuro Medio Evo, epoche di catastrofi...

Fruttero: ... Unite a disponibilità di denaro, di divertimenti. C'è gente che vuole andare in crociera in Kenia e non trova posto... E' la prima volta che succede una catastrofe perché c'erano troppi soldi da spendere, le altre catastrofi avvenivano per troppa miseria. Qui c'è questa apparenza di civiltà diffusa, «Finalmente ce l'abbiamo fatta»... E' affascinante questa faccenda, è la prima volta che succede una cosa così, in cui i fattori sono migliaia. La complessità del '39, fa ridere al confronto, se ci pensi. Lì il gioco si faceva tra poche persone...

Lucentini: Già Huxley, negli anni '50, aveva detto che «rispetto agli anni '80, gli orrori delle due prime guerre mondiali, lager e gulag compresi, sembreranno la belle époque».

Fruttero: Eppure noi, con il petrolio, il terrorismo, i collassi dell'economia, dell'occupazione e dei servizi, anche lì, uno che scrive romanzi non può non vederlo. Noi stiamo qui, in un comodo caffè, tranquilli e al caldo. E' qui l'agghiacciante!

Lucentini: Hai notato che più vai verso l'abisso, più cresce il sicurismo? In Francia, se non hai il casco non puoi circolare neanche in ciclomotore. Ti impediscono di fumare al cinema, ti controllano ad ogni passo, per impedirti danneggiare la tua salute ti impediranno di fumare persino a casa tua. Vuol dire che questi sono pronti per il macello. Le civiltà — ha detto qualcuno — marciscono dall'interno: e allora basta un piccolo colpo dall'esterno e va giù tutto.

Fruttero: Torino sembra più esposta. Ha qualcosa di fragile. Tutta sta Apocalisse... non è che noi stiamo perdendo il senso della realtà, è che la realtà si sta assottigliando. L'incubo si sta consolidando. Torino è più esposta agli incubi, e quindi anche all'irrealtà.

«Il terrorismo fa parte di questi incubi?»

Fruttero: Il terrorismo, se lo guardi dal punto di vista di gente che pubblica da anni Urania, è in fondo una vecchia conoscenza. Fa parte del caos. Noi

abbiamo pubblicato dozzine di romanzi di fantascienza, in cui compare.

Lucentini: Del terrorismo mi ha colpito anche la sua affinità di linguaggio con la burocrazia... anche lì, un'astrazione, un fondo di irrealtà esasperata. Siamo in pieno Kafka.

Fruttero: Che è poi l'aspetto kafkiano di tutta la realtà che stiamo vivendo. Abbiamo impiegato 7 anni a scrivere questo libro perché tutto ti scappa dalle mani. Non siamo come Dickens, che aveva tutto un mondo bello solito sotto mano, bello, concreto, con dei grandi fenomeni, delle belle, grandi scosse sociali... Ora, invece è diventato tutto...

Lucentini: Nel '41, a Roma quando mi processarono per antifascismo la situazione non era certo rosea, eppure in carcere eravamo allegri. Eravamo sicuri che quelli perdevano. Adesso, chiunque perda o vinca, che importanza ha? Allora, il male stava tutto da una parte, ma ora, dove sta 'sto bene?

Fruttero: E noi questa atmosfera l'abbiamo messa nel libro. Questa atmosfera in cui tutto sembra così, ma poi non è così... In cui tutto è stravolto; tutto è contraddittorio. Questo lato metafisico della città, che qui a Torino è così marcato. E' comunque una città strana. Non ha una vera storia letteraria. Gozzano l'ha fatta bene, ma non era ancora la Torino... Non aveva ancora le due anime: c'è la malinconia, è vero, c'è anche in parte la metafisica. Ma la Fiat non la vedeva ancora.

«Cos'è per voi Corso Marconi?»

Fruttero: Nella «Donna della Domenica» ci avevano detto «non avete il coraggio di fare la Fiat, perché è troppo grossa». In questo, anche per variare, perché ci interessava la sfida di questa città-fabbrica, l'abbiamo messa: se facevi bene la periferia, non potevi non mettere la Fiat. E poi ci affascinava l'idea di questa «produzione immaginaria». Corso Marconi: ci serviva un'immagine del potere, e l'abbiamo fatta. Quello era difficilissimo, ma non impossibile. Ciò che ci è costato di più, su cui abbiamo discusso moltissimo, era il magazzino finale. L'abbiamo cercato per un anno. Era il simbolo di tutto! Per farlo riuscire doveva essere anche vero. Doveva essere grande, con i suoi muri, le sue grosse finestre, il suo intrico di ferri, doveva riassumere tutta la storia dell'industria. Ci abbiamo lavorato su moltissimo.

«Nel libro, non c'è molta speranza...»

Fruttero: No, il Pezza non ce la può fare... Tutto è una rappresentazione che non morde più niente. Oggi, anche i reazionari recitano. Tutti stanno lavorando al settimo piano... Lavorano lassù! Comunque, se si pensa che in Italia ci stanno 55 milioni di abitanti su un territorio grande come la California, va tutto ancora troppo bene. C'è ancora almeno una convivenza. E' un miracolo che ancora non ci saltiamo addosso al solo vederci. E la gente incassa tutto...

Lucentini: Già, la gente si sta abituando ad abbozzare. Ad abbozzare a tutto...

(Intervista a cura di Marco Revelli)

CINEMA / «Quadrophenia» di Fran Roddam con le musiche degli Who

I guerrieri degli anni '60

Mentre proliferano tra realtà e fantascienza le pellicole sulle giovani bande, ecco giungere, fra le ricerche sulle proprie radici e insieme bilancio di una stagione conclusa, *Quadrophenia*, il film tratto dall'omonimo album degli Who (da loro stessi prodotto), diretto da Fran Roddam, che appare finora come il più genuino, da confrontarsi, se è lecito, con il primo Lucas di «American Graffiti».

Siamo nel '63, in Inghilterra, quando per l'impolitica gioventù londinese si pongono due modi «per essere degli individui»: o stare con i Mods, vestirsi bene e pilotare lambrette, o stare con i Rockers, giubbotti di pelle e moto da cross; Jimmy, il protagonista sta con i primi. L'esteriorità dei panni d'altronde pare essere l'unica sostanziale differenza, e capitare con i primi o con i secondi è probabilmente frutto del caso, un po' come tifare per il Milan o per l'Inter, dove però il comune amore per il football è in questo caso diretto verso la musica: rock duro, aggressivo, insomma ciò di cui gli Who furono i leaders.

Ma per Jimmy non è solo una questione di divertimento bensì di identità: giovane, debole, insoddisfatto del proprio lavoro di fattorino e della propria famiglia che lo considera un anormale, trova nel ballo e nelle anfetamine che girano come caramelle la cura delle proprie ansie. La febbre del sabato è infatti trascorrere il week end a Brighton: ballare, impasticcarsi, fare l'amore se capita, e rissare con i Rockers.

Fino a quando però Jimmy, finito sul banco degli imputati reo dei disordini scoppiati nella tranquilla cittadina, perde il lavoro e viene cacciato dalla famiglia. Gli resta l'amore ma proprio quando crede di averlo trovato in Steph, perde anche questo e ne è per di più deriso.

Triste, deluso, abbandonato torna sui luoghi dove credeva di

aver trovato se stesso e scopre l'ultima delusione: Ace, il grande protagonista degli scontri con la polizia è in realtà un misero facchino d'albergo: il mito è infranto. Jimmy gli ruba la moto e con questa si uccide gettandosi da una scogliera.

Film lucido, disincantato, a torto giudicato film musicale, sebbene uscito a sei anni di distanza dal disco di cui narra le vicende, *Quadrophenia* appare di sinistra attualità e indirettamente pone una domanda: che ne sarà dei punks o dei tanti roccettari che calcano nuovamente le discoteche metropolitane?

Who?

Nati come la più pura espressione della rabbia e della protesta delle giovani generazioni inglesi, gli Who sono il più vecchio gruppo di rock inglese che ancora azzarda spettacoli pubblici. Cominciarono ad esibirsi verso la metà degli anni '60, in piccoli locali della periferia londinese, locali frequentati da «bande» di giovani ragazzi che della violenza allo stato puro facevano l'unico mito esistente, e di cui gli Who divennero ben presto una perfetta espressione. Pete Townshend, John Entwistle, Roger Daltrey e Keith Moon (sostituito alla sua morte da Kenny Jones ex batterista di «Faces»), con la loro capacità di unire nella loro azione musicale e scenica, la carica del rock americano, spinto all'eccesso, e il messaggio di violenza della loro generazione, praticato anche durante i concerti con la distruzione spettacolare e apocalittica di strumenti e lancio finale di candelotti, per anni hanno conteso ai «Rolling Stones» la palma del più significativo complesso di rock inglese, almeno sul piano degli spettacoli pubblici.

Per gli Who, portavoce della ondata trascorsa, la risposta è nulla di buono, ma decisamente con una visione meno cinica di quella che denunciarono i giornali dopo il tragico concerto di questa estate al Cincinnati Coliseum in USA quando morirono undici giovani calpestati dalla folla. Quanto al regista, l'esordiente Roddam, gli va il merito di aver ben confezionato sul piano stilistico il prodotto, efficace anche sul piano espressivo, con forse un unico limite nell'uso di clichés di genere spesso abusati nella caratterizzazione dei personaggi.

C. K.

«My generation» è senza dubbio il loro pezzo più conosciuto ma uguale successo ebbero nello stesso anno (1965) «Anyways, Anywhere, Anyhow, Anywhere» e «I Can't Explain». Ma la fama commerciale è venuta con i concerti pubblici e con «Tommy» la 1ª opera-rock, una specie di riedizione in chiave moderna del mito del «buon selvaggio», da cui è stato tratto l'omonimo film di Ken Russell. Dopo «Tommy», «Quadrophenia», un album dedicato da Pete Townshend ai ragazzi che ci ascoltarono nel '65, ma da lui stesso definito «un disco sul tempo che passa, sulla gente che cresce». Ora anche da questo album è stato tratto un film, non a caso ispirato alle prime vicende dei «Mods» alla cui cultura gli «Who» restano nostalgicamente legati.

Veri giganti del palcoscenico, gli Who rischiano sul piano musicale di rimanere prigionieri del personaggio. Ma ora il Rock tira e, finché le giovani generazioni esprimeranno la loro adolescenza sotto forma di rabbia e violenza gli Who resteranno sulla cresta dell'onda intonando «La mia generazione baby...». E si tratta naturalmente, di soldi a palate.

MY GENERATION

Pag. 12 g. 22 Luigi

La gente cerca di metterci sotto solo perché siamo in giro. Le cose che fanno son così terribilmente fredde, spero di morire prima di diventar vecchio. La mia generazione La mia generazione baby, perché non sparite tutti dalla circolazione? Non cercar di capire quello che loro non dicono. Non sto cercando di causare una grande sensazione, ma solo di parlare della mia generazione. La mia generazione baby...

(Pete Townshend - 1965)

Cinema

FIRENZE. Allo Spazio Uno, via del Sole 10, si conclude oggi la rassegna dedicata a S. M. Eisestein con il film «Ivan il terribile» (1944) e «La congiura dei Bolardi» (1945) h. 18,30, 21,30.

MILANO. All'Obraz cinestudio Lgo La Foppa 4, oggi e domani «Cantando sotto la pioggia» con Gene Kelly, Betty Reynolds. Martedì 5 e mercoledì 6 «I tre sul Lucky Lady» con Gene Hackman, Liza Minnelli, Burt Reynolds.

BOLOGNA. Al cinema Tiffany piazza di Porta Saragozza 5 per la rassegna «Tutto Antonioni in 13 giorni», lunedì 4 sarà proiettato il film «Il grido» con Alida Valli e Steve Cockran.

Niscemi (CL). Cinerassegna organizzata dal collettivo culturale cinematografico, al cinema Samperi verrà proiettato «L'impossibilità di essere normali».

ROMA. Al «Grauco» (Gruppo di autoeducazione comunitaria), via Perugia 34, domenica 3 «Il circo», regia di Charles Chaplin con Merna Kennedy e «Il signor Rossi al safari fotografico» disegni animati regia di Bruno Bozzetto ore 16,30 18,30, 20,30.

ROMA. Al cineclub «Il Labirinto» per il ciclo di D. W. Griffith: «America» (1924) ore 18,30, 20,30, 22,30.

Musica

MILANO. Al cinema Ciak, via Sangallo 33, ore 21,30, Jay McShann: un piano che parla di blues jump e Boogie-woogie.

FORLÌ. Antonello Venditti, accompagnato oltre che dal suo abituale gruppo, Strada Aperta, anche dal violinista Carlo Siliotto, è in tournée, oggi sarà a Forlì al Palasport, domani a Bologna sempre al Palasport. Tournée anche per De Gregori e per Vecchioni. Il primo sarà a Torino martedì 5 e il secondo a Roseto degli Abruzzi domenica 6.

GORIZIA. Oggi i Gaz Nevada.

Teatro

ROMA. Da martedì 5 ritorna a Roma Eduardo De Filippo con Il berretto a sonagli, di Pirandello. Teatro Giulio Cesare via Giulio Cesare, ore 21.

FIRENZE. Per la prima volta in Italia viene rappresentato «Il compleanno», scritto da Harold Pinter nel '58, messo in scena da Carlo Cecchi e con Toni Bertorelli, Dario Ciontarelli, Marina Confalone, Paolo Graziosi, Laura Tanciani. Scene di Maurizio Balò. Teatro Rondò di Bacco, Palazzo Pitti ore 21,30 da lunedì 4 fino a giovedì 21 febbraio.

MILANO. Oggi alle ore 13,30 al salone Pierlombardo, ciclo di incontri «Introduzione all'astrologia» condotti da Anna Mosca. Sempre al Pierlombardo mercoledì 6 la cooperativa Teatro oggi presenta «Marat-Sade» di Peter Weiss, regia di Bruno Cirino.

Mostre

NAPOLI. Nei locali del cinema «NO» via S. Caterina da Siena 53 (Gradoni-Chiaia), è esposta fino al 17 febbraio una mostra fotografica su: Napoli 3 anni di Agit-Prop. Un vero Teatro di strada controinformazione e agitazione culturale nell'esperienza dei disoccupati organizzati, dei lavoratori e di nuova cultura a Napoli. Oggi proiezione di diapositive nella sala d'ingresso dalle ore 18,15. Contributi fotografici di Felice Biasco, Gino Coppola, Franco Pannasi, Enzo Simonelli e Luciano Ferrara.

CINEMA E TV /

Il cinema italiano sedotto e abbandonato

Titanus e Cineriz svendono la produzione cinematografica italiana degli ultimi 15 anni ad un pool di TV private. Costo circa 3 miliardi, per oltre 300 pellicole

La notizia è passata quasi inosservata: le due maggiori società di distribuzione italiane, la Cineriz e la Titanus hanno ceduto alle televisioni private il meglio della produzione cinematografica nazionale degli ultimi quindici anni. In particolare, la Titanus ha venduto per un miliardo e ottocento milioni un blocco di duecento film: fra questi «Il Gattopardo» di Luchino Visconti, che all'epo-

ca costò un miliardo e ottocento milioni. Come si vede bene, ogni pellicola è stata ceduta ad una cifra media di 7-8 milioni, qual'è che ne sia stato il costo originario.

Il pacchetto di pellicole è stato acquistato da un pool di emittenti private, che presumibilmente le diffonderanno su tutto il territorio nazionale, come i mercanti dell'abbigliamento acquistano le camicie usate a Napoli: la seta con lo straccio, la pellicola di qualità e successo, accanto alla bufala.

Gli effetti di questa operazione sono evidenti: lo spettacolo cinematografico è quello di gran lunga preferito dagli utenti televisivi. Che da oggi, nelle TV

private, troveranno gran parte della produzione nazionale degli ultimi anni. Se si considera che l'operazione è destinata ad avere seguito, si capisce bene che il fatto inchioda alle poltrone domestiche lo spettatore italiano. Che cosa lo spingerà ad andare al cinema, a vedere una pellicola che entro 2-3 anni sarà sicuramente in TV?

Fortuna che c'è il cinema americano, nuovo-tedesco, svizzero e francese: a farne le spese.

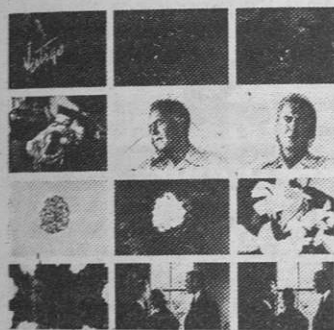
Per il cinema italiano, sarà il colpo mortale. Infilatogli dai produttori che vogliono investire, evidentemente altrove.

A. R.

I trent'anni di Filmcritica

filmcritica

300



Filmcritica festeggia i suoi trent'anni di attività con l'uscita del n. 300 che sarà presentato (lunedì 4 ore 16,30) alla libreria dello spettacolo «Il Leuto» di Roma, via Monte Brianzo n. 86. La rivista è diretta da Edoardo Bruno che la fondò insieme al critico Umberto Barbaro, al teorico marxista Galvano Della Volpe e al regista Roberto Rossellini.

In tutto questo tempo Filmcritica si è presentata come il campo di prova di tutti gli studi teorici più avanzati, restan-

do spesso isolata, ma dimostrandosi, col tempo, la più capace di intuire ed anticipare l'evoluzione teorica e tecnica che «il fare cinema» e «il fare critica» continuavano a portare avanti. Si è venuta costruendo in questo modo, una vera e propria «scuola» critica, che, non solo ha saputo formare almeno un paio di generazioni di critici, ma ha dato un contributo fondamentale allo studio del cinema, facendo rientrare in esso delle possibilità di approccio investigativo sempre più diversificate.

Il volume n. 300 riserva, naturalmente, delle grosse primizie: innanzi tutto la copertina, ricostruita con le fotografie della sequenza del sogno di «Vertigo»; segue poi un saggio di Emilio Garroni che anticipa la pubblicazione di un suo prossimo libro di estetica filosofica, cui fa seguito la sceneggiatura di un film che Eizenstein intendeva realizzare: «La casa di vetro». Da notare, fra le altre cose, una lettera di Alberto Grifi sulla nostra storia attuale e la lista dei film che Filmcritica ha voluto proporre all'attenzione dei suoi lettori in questi trent'anni.

Pubblicità

MILANO

Rock 80 - Kaos Rock - Windopen - Pake Four Doses - Kandiggina Gang

Al cinema teatro Cristallo

V. Castelbarco 11

Martedì 5 febbraio ore 21 L. 2.500

Mercoledì 6 febbraio ore 10 L. 2.000

Mercoledì 6 febbraio ore 21 L. 2.500

TEATRO / «Il Suicida» di Erdman presentato dal Gruppo della Rocca

Vaudeville per un suicidio

Roma — «Politicamente falso ed estremamente reazionario» così venne definito dal sovietico funzionario del «comitato per il repertorio» il testo di Nicolay Erdman «Il Suicida», osteggiato fino al veto definitivo che lo bloccò nel 1932, dopo una prova generale che Mejerchold, il regista sovietico più prestigioso, aveva voluto aprire al pubblico dopo quattro anni di congelamento.

Da allora Erdman abbandonò la Russia ed il Teatro per un esilio che durò fino al cosiddetto «Disgelo».

«Il Suicida» riemerse comunque solo nel 1969 per essere rappresentato in Germania, un'anno prima della morte dell'autore, un'intellettuale ridotto al silenzio come un Esenin o un Majakovskij, «suicidati» dall'involuzione di una rivoluzione.

Oggi la cooperativa «Il Gruppo della Rocca», dopo aver presentato quattro anni fa un'altro testo di Erdman «Il Mandato», propone per questa sua undicesima stagione «Il Suicida» che va ora replicando al Teatro Valle.



Arrampicati su un'assemblaggio di mobili un grappolo di personaggi, caratterizzati da una connotazione a metà strada tra la caricatura espressionista e le marionette metafisiche, rincorrono un piccolo uomo borghese: «deve» suicidarsi ed ognuno di loro vuole offrirgli un motivo valido per farlo.

C'è il posato esponente dell'intelligenza che gli propone un «suicidio per la verità», come un j'accuse ideologico; c'è una donnina romanti-

ca che gli offre un «suicidio per amore»; c'è un macellaio che gli consiglia un «suicidio protesta» per la liberizzazione del mercato: un gran concerto di voci petulanti ed ammaliani che cullano il «suicida», coltivandolo per il supremo sacrificio.

Semion Semjonovic Podsekalinov, il piccolo uomo piccolo borghese, il «suicida» non capisce, non vuol capire, amarsi farsì cullare dall'interessamento opportunistico di questi per-

sonaggi così «affascinanti»...e poi «l'idea del suicidio abbelliva la mia vita, la mia schifosa vita»: è di una tenerezza sconcertante.

Tutto il gioco teatrale è sconcertante, non è solo comico... è sottilmente paradossale: un vaudeville, spumeggiante e colorato, espressionista e surreale.

E' di scena l'equivoco: il «suicida» infatti non si suiciderà, il coma da tutti interpretato come l'atteso decesso si dimostrerà invece come una colossale sbornia di vodka, celebrata per dar coraggio al «tic» di passare al «tac»; di passare dal qui all'aldilà. L'equivoco sarà talmente equivoco che per solidarietà alla morte del piccolo Semjonovic si suiciderà uno sconosciuto, un tal Anastasio Petunin: un suicidio che spiazza tutti, un segnale di realtà che nella forzosa finzione da paradosso del «suicidio su ordinazione» lacera il velo grottesco della rappresentazione come un presagio.

La chiave drammaturgica di Erdman è platealmente grottesca: al «realismo» che cita direttamente un presente che stava vivendo s'innesta una ambiguità metaforica che gli permette di ironizzare su quella realtà sovietica dei piani quinquennali che si andava evolvendo a vista d'occhio. Il Gruppo della Rocca nella sua ricerca di una «drammaturgia popolare» riesce così ad ottenere ancora una volta un buon risultato teatrale, preciso nei ritmi come un orologio, ma scontato nell'ostentato esercizio di biomeccanica missata con una clowneria di maniera.

Carlo Infante

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

11,00	Messa
11,55	Segni del Tempo. Attualità religiosa
12,35	Agricoltura domani. Attualità
13,00	TG l'Una - TG-1 notizie
14,00	Domenica In... varietà - Presenta Pippo Baudo
14,20	Notizie sportive - Con Paolo Valenti
14,25	Disco Ring - Musica e dischi
15,25	Cabaret - Varietà, in diretta da studio
16,10	Notizie sportive
17,00	90° minuto
17,30	Persuasione - Sceneggiato, dal romanzo di J. Austen 4a puntata
18,55	Notizie sportive
19,00	Campionato di calcio (serie A) - Che tempo fa
20,00	Telegiornale
20,40	L'enigma delle due sorelle - Sceneggiato in quattro puntate - Regia di Mario Foglietti, 2a puntata
21,45	La domenica sportiva
22,30	Prossimamente
23,05	Telegiornale - Che tempo fa

9,00	TG-3 - Diretta preolimpica - Corsa campestre di Latina
18,15	Prossimamente
18,30	Ricordo di un concerto - Patti Smith
19,00	TG-3 - Notizie nazionali e regionali
19,15	Teatrino Snib va al nord
19,20	O carissimi La nebbia agli irti colli - Varietà
20,30	TG-3 - Lo sport
21,15	TG-3 - Sport regioni
21,30	Gli ultimi butteri - Inchiesta 3a puntata
22,00	Teatrino (replica)

12,30	Cartoni animati - Le peripezie di Mister Magoo-Buff e Bill
13,00	TG-2 ore tredici
13,30	Tutti insieme compatibilmente - Varietà con Nanni Loi - Regia di Fernando Morandi
15,00	In ricordo di Piero Ciampi - Musicale
15,25	Prossimamente - Programmi per sette sere
15,45	TG-2 - Diretta sport - Sport invernali, Free Style da Sestriere - Atletica: riunione indoor a Genova
16,00	Pomeridiana - Varietà: La servapadrone, musica di G. B. Pergolesi - Un balletto di George Balanchine, Igor Stravinsky
18,15	Campionato italiano di calcio (serie B)
18,40	TG-2 Gol Flash
18,55	Joe Forrester - Telefilm Regia di Jerry London - Che tempo fa
19,50	TG-2 Studio Aperto
19,50	TG-2 Domenica sprint
20,40	Che combinazione - Varietà con Rita Pavone e Gianni Cavina
22,00	TG-2 stanotte
22,30	Pugilato Holmes-Zanon Titolo mondiale dei pesi massimi da Las Vegas



unioni

BOLOGNA. Lunedì 4 alle ore 21, all'ONAGRO in via dei Preti 4-A, riunione del Centro per l'Alternativa alla Medicina. Ogd: ripresa dell'intervento su nocività, inquinamento e salute.

IL COORDINAMENTO precari, lavoratori e disoccupati della scuola ha indetto per martedì 5 febbraio alle ore 17, una assemblea cittadina nell'aula sesta di lettere sul seguente ordine del giorno: andamento del blocco degli scrutini.

MILANO. L'assemblea delle scuole di Cinisello ha deciso di promuovere l'assemblea di tutti gli istituti di ordine e grado a Cinisello stessa in orario di lavoro lunedì 4 febbraio dalle ore 8.30 alle 10.30 nell'aula magna della scuola elementare Costa. E' stata pure promossa un'assemblea provinciale per lunedì 4 alle ore 18 in Università Statale. Ogd: Concorso scuole materne, gestione giornata di lotta del 7 febbraio.



vari

SIRACUSA. Non è uno scherzo. Ho urgente bisogno di materiale anche semplice ma serio, sulle influenze della musica nell'aumento della produzione di latte e uova in allevamenti razionali ed inoltre su musica e rendimento nei posti di lavoro, uffici, fabbriche, supermercati ecc. o musicoterapia. Occorre per replicare il sindaco di Siracusa, Brancati, che ha rifiutato l'uso personale di una radiolina ad una precaria 285 demolita dal lavoro alienante per «salvare la dignità dell'ente locale» (testualmente della risposta). Mandate ritagli, fotocopie e indicazioni bibliografiche indirizzando a: Adorno Ermano - Via Filisto Ronco 1 - 8-96100 Siracusa.

COMITATO antifascista per la difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane di Verona, invita tutti alla vernice del pittore Athos Faccincani, che si terrà sabato 2 febbraio presso il palazzo della gran Guardia alle ore 11.

La mostra è dal 2 febbraio al 12, orario mattino: 9.30-12.30 e 16-19.30. Il pittore Athos Faccincani dopo la mostra di Verona «continuerà a presentare le sue opere nelle seguenti città: Firenze, Bologna, Sesto Fiorentino. A Verona si è presentato con un'altra mostra contro il sistema del carcere e manicomi ambienti che distruggono l'uomo questa mostra era in collaborazione con il gruppo la fra-

ternità poratori volontari per il carcere e post carcere e famiglie.

1 ARCHITETTO. 1 Psicologia, 2 Telegrammi 2 Decoratori 1 Mamma e Cristina con tante idee per chi crede nell'artigianato. La «Stufa», viol. Silvani 12-14 Roma Tel 8102938 «A LECCO lunedì 11 febbraio, alle ore 21 presso la sala di Palazzo Falck avrà luogo un dibattito pubblico sul tema «Terrorismo, Leggi Liberticide, Referendum» con l'intervento di Agostino Viviani, presidente del Consiglio Federativo del Partito Radicale». Fraternali saluti.

LA CRISI del ruolo maschile e nuove prospettive per la realizzazione di un nuovo rapporto tra uomo e donna. Siccome vorremmo realizzare un ampio servizio intorno a questo problema invitiamo tutti gli interessati a scrivere alla redazione del nostro giornale (tto) «La preda ringadora»; mensile a carattere quarantennale autogestito, età media dei redattori 20 anni.

Finora sono usciti due numeri e la tiratura non supera le 100 copie. Scrivete a: «La preda ringadora» presso B.V.A. - Via Ranzoni 26 - Modena.

LANTERNA ROSSA via dei Quinti 3, telefono 06-60801. Si aprono le iscrizioni al laboratorio teatrale autogestito; il laboratorio sarà tenuto da Stefan del Living Theatre. **CERCO** persone o gruppi disposti a dare informazioni e consigli pratici per la costruzione di un impianto ad energia solare per casa rurale. Meglio se in Toscana o in Piemonte. Segnalatemi per lettera anche senza francobollo, Guido Picchio, via Andorno 29 - Torino.

GIOVANNI Mancini (Monfalcone) e la Coop. Paggiacetto (Roma) devono comunicargli al più presto l'indirizzo, mancante sul vaglia.

IRPINIA. Radio Popolare Lioni ha subito un furto: sono state rubate tutte le apparecchiature. A tutti i compagni dell'Irpinia ed alle radio di movimento chiediamo di darci una mano. Il nostro indirizzo è Radio Popolare Lioni, corso Umberto I, 23, Lioni (AV) 83047.

PROCESSI a ruota per Sergio Gulmini colpevole, essendo schedato quale anarchico, di non essere simpatico alle questure e ai nero togati del paese più libero del mondo che di più non si può. La mattina del 13 febbraio dovrà comparire dinanzi ai giudici di Casale Monferrato ancora per la storia del foglio di via da Pisa, martedì 4 marzo il processo «grosso» al tribunale penale di Genova per rispondere quale coordinatore, insieme al direttore responsabile, della pubblicazione su «Fuoco» e altri fogli in movimento di documenti di gruppi che praticano la critica delle armi e per minacce e diffamazione a mezzo stampa nei confronti di Pierino Poggi il procuratore della repubblica di

Casale Monferrato. Su queste faccende e dintorni sono ancora disponibili copie dei volantini «Il terrorismo dello stato» «Mirano ai terroristi, colpiscono tutti i dissidenti» e «Casale è rossa, di vergogna!», che possono essere richiesti unendo bollo per la spedizione al periodico «Fuoco» di Casale Monferrato.

ROMA. Centro sociale Santa Maria della pietà, mercoledì alle ore 15, partirà il primo laboratorio musicale nella città nel quale confluiranno ricoverati. Il laboratorio è gratuito e si baserà sullo studio degli strumenti popolari. Si svolgerà al padiglione n. 7, di via Trionfale, vicino all'istituto tecnico Enrico Fermi.

TUTTI i compagni che vogliono contribuire con delle attività nella preparazione di una «piazzata» nel periodo di Carnevale (piazza Farnese, domenica 17 febbraio) organizzata dalla COROLL - Circolo Castello, possono mettersi in contatto con Aldo 5771371.



cercu oltro

SARO' MOLTO grato, oppure aiuterò chi mi darà un suggerimento su come impiegare i miei risparmi per trovare una occupazione, anche temporanea, accetto soci. Telefonare a qualsiasi ora, cercherò di essere in casa dalle 15 alle 16. Telefono 06-787403. Bruno.

SIAMO DUE COMPAGNI «bisognosi di casa e (se dovemo sposa)» disposti a pagare 100.000 al mese. Telefonare la mattina allo 06-5111350 Nunzia.

SONO DIPLOMATA interprete, impartisco lezioni di inglese a principianti e non, a prezzi modici, corsi anche serali. Telefonare la mattina o a pranzo a Nicoletta 06-7483520.

PROBLEMI di trasporto e traslochi? Telefonare a Roma al 786374.

COMPAGNIA di teatro cerca attori e attrici solo gestualità per spettacolo. Tel. 06-296109 ore 15.

VENDO il Male del 1978 meno i numeri 10, 13, 15, e 19. Tutto il 1979. tel. 4382121, Gianni.

BOLOGNA. Sono una compagna con una figlia di un anno e mezzo. Cerco altra compagna con un figlio che voglia condividere con me la sua casa o voglia cercarla assieme, anche in zona Casalecchio, telefonare a Simona al 051-573844, dopo le 18.

VENDO a metà prezzo libri di varie edizioni a chi è interessato può scrivere al seguente indirizzo, e chiedere di Armando, dalle ore 15 alle ore 16.30 tutti i giorni. Il mio mittente è: La Rocca Armando, corso delle Province 20 - 95129 Catania.

COMPAGNO studente-lavoratore, cerca urgentemente per vero bisogno, qualsiasi lavoro presso compagni o privati, scrivere

a Silver Castagnoli, via E. Bertaccini 2 - 47100 Forlì.

MADRE lingua qualificata impartisce lezioni di inglese, pratica conversazioni; lasciare biglietto a: Nita Pelez, c/o American Express client Mail department, Piazza di Spagna 38.

SCUOLA Alternativa cerca a Firenze compagni disposti ad affittare mensilmente camere a studenti stranieri. Tel. 055-296966. **CERCO** urgentemente collega per ripasso Patologia chirurgica seriamente. Gregorio 06-899883.

CERCO posto letto nella campagna attorno a Bologna o sui colli - anche per pochi mesi - recapito telefonico: 395785 (Bologna) chiedere di Gino, se non ci sono lasciare detto qualcosa.

VENDO MOTO Gilera 125 Arcore del '77, buone condizioni a L. 550.000 trattabili. Tel. Roberto 06-8929866.

VENDO LETTO a mobile con cassetti e libreria lire 40.000; baby pullman bicicletta ginnica lire 30 mila. Tel. 06-3454169, ore serali.



persoiali

E' DIFFICILE riuscire a viver da soli specialmente in questo paese, dove sono costretto a viverci che amo e odio poi con un passato ex detenuto.

Io non ho un compagno con cui scambiare un dialogo, d'affetto e vorrei un amore rivoluzionario sessualmente sono bisex un po' effeminato e questo mi crea casini e problemi continuamente vorrei un compagno deciso e forte di carattere non m'importa quanti anni hai e se abiti vicino o lontano io ho 28 anni e cerco qualcuno che voglia unirsi ad uno «sbando d'amore» come me insieme poi decideremo dove stare e come gestire un nostro spazio di vita e combattere politicamente se sarà necessario scrivere a Frullani Severino 58020 Caldara prov. Grosseto o telefonare al (0566) 81088 e un posto pubblico ma basta chiedere di me mi conoscono dalle ore 8 alle 12 possibilmente.

PER CHIARA Quando leggi il tuo giornale, facci avere tue notizie, pensiamo a te, ti aspettiamo tutti. Piermaria e Cesare.

GIOVANE 27enne sincero e serio cerca amico pari requisiti per un rapporto profondo, assicuro risposta a tutti, gradito telefono, scrivere a Fermo Posta Centrale Napoli, C.I. n. 42467900.

VORREI cercarti ancora, ma non ne ho il coraggio. **CERCO** compagne sparse in tutta Italia, per riaprire il cerchio che si è chiuso intorno a me, e rischia di soffocarmi, di non farmi volare. E io ho ancora voglia, la forza di vo-

lare, di sognare, di amare, di parlare, di gridare, di aiutare, di leggere, di scrivere. Cerco solo chi mi aiuta a farlo, cerco chi cercava, chi aspettava questo mio annuncio (come io aspetto il loro), solo che ancora non l'hanno fatto. Ma siamo tanti, e la socialdemocrazia, e la tecnologia il conformismo, i pregiudizi, non riusciranno a dividerci, a fermarci, e potremo conoscerci e finalmente cominciare ad aprire i cerchi che ci hanno messo intorno. Scrivete a Madonia Francesco, via Cartagine n. 2 - 90135 Palermo. **SONO** proletario, né filosofo né solitario, sto cercando una donna non esistenzialista. Romano tel. 06-5127588.

SONO SOLO, ho 23 anni, ho sofferto molto, vorrei conoscere una compagna sola per convivere e cercare di fare una vita un po' tranquilla presto corrispondenza. Campobasso via Cavour 52 - Abitazione provincia.

SONO omosessuale e il non conoscere nessuno che abbia vissuto un certo tipo di esperienza mi ha portato a non capire più niente né di me né di realtà. Ho bisogno di qualcuno che possa aiutarmi a capirmi e a vivere, sono a Thiene e studio a Padova, scrivetemi: Francesco Gennaro - Via Grammezza 45 - 36016 Thiene (VI).

"ADDO STAI Caroli", ho telefonato da Napoli al tuo maledetto numero a cui non risponde nessuno ho scritto in Austria ma niente risposta, ho scritto anche da qui ma mi è tornata indietro la cartolina. Lavoro in val Gardena e volevo farmi una capatina a Salisburgo, non so se lo vorresti, non so dove sei, vorrei vederti, scrivimi. Luigi Capasso - Hotel Cristallo - 39047 S. Cristina - Val Gardena (BZ), tel. 0471 - 76499.

PER Patrizia: ho ricevuto il tuo messaggio, l'indirizzo è: Rocco, c/o Borelli, via Olivieri 116 - 00122 Roma.

HO 25 anni, vivo a Roma, sono cronicamente solo e depresso nonché timido con le ragazze, ho bisogno urgente di tenerezza e di fare l'amore, vorrei conoscere ragazze di qualsiasi età purché sincere, dimostratemi che

la felicità esiste, comincio a non crederci più, telefonate allo 06-7994653, Marcello.

CERCO dovunque amico o amici gay, come sono io, che mi diano una mano per inserirmi a partecipare, per vivere, che mi diano una mano per buttarmi alle spalle le ipocrisie con cui ho vissuto finora. Per ora un abbraccio, sincero per coloro che mi prendono in considerazione. Ciao, P.A. n. 151246. Fermo Posta 4649 Castiglione delle Stiviere (MN).



domo

IL COMITATO promotore per la proposta di legge contro la violenza sessuale ha organizzato, insieme con il quartiere Marconi, uno spettacolo al quale parteciperà Antonietta Lanza. Lo spettacolo, avrà luogo martedì 5 alle ore 20.30 in via Riva Reno 126, angolo via Gagliera, presso il circolo dipendenti ENEL palazzo della Chioggia.

Comitato Promotore



pubblicazioni

E' IN EDICOLA la rivista «Musica 80» diretta da Franco Berardi Bifo, Riccardo Bertocelli e Franco Bolelli; hanno collaborato al 1° numero: Dario Fiori, Gloria Mattioli, Gianni Emilio Simonetti, Maurizio Torrealba, Stefano Benni, Claudio Lolli, Filippo Scozzani e altri; con interviste in esclusiva a James Chance, Philips Glass, Lydia Lunch, Anthony Braxton. Documento inedito di Giovanni Agnelli dal titolo «Music for Fiat», dossier sull'apocalisse con un'intervista a Francis Ford Coppola; interviste di Laurie Anderson, Claudio Lolli. Documento inedito «dopo Fioroni canta De Gregori»; interviste su rock e Metropoli e disco-punk a New York. Rivista mensile lire 1.500. Redazione, via Castel 75 dardo 10 mila, tel. 06-669247.

MUSICA

In Edicola

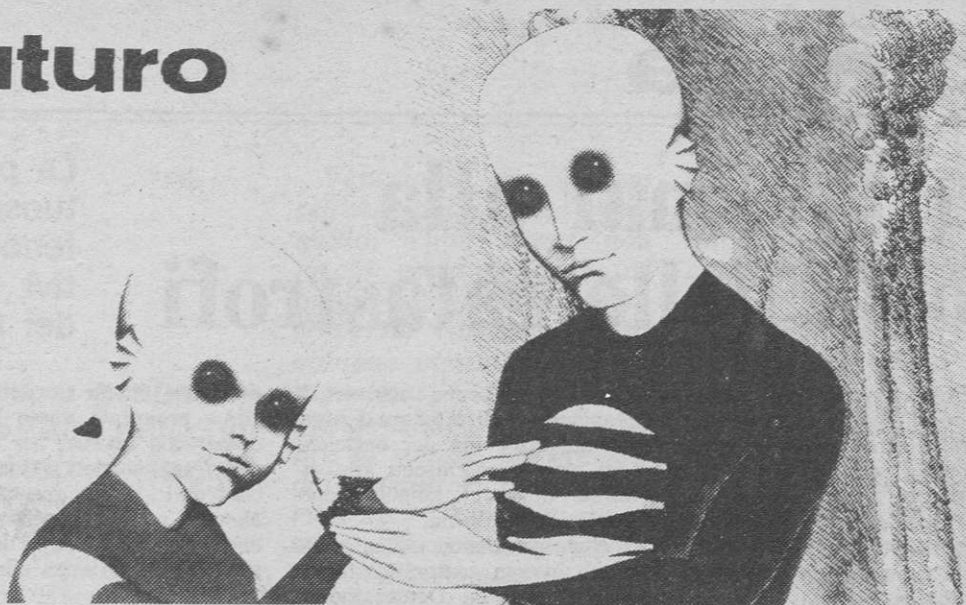
SPAVENTOSE MUTAZIONI

Gli Stones in Cina! i Beatles in URSS?

immaginatevi il futuro

Questa storia si intitola -BLICK-

(ma potrebbe anche chiamarsi -BLOCK-)



Oggi mi è accaduto un fatto molto strano. Stavo camminando per strada e, a un certo punto, mi sono specchiata in una vetrina. E' un mio vizio; di solito lo faccio per vedere se sono ben pettinata; in fretta, senza farmi notare, un'occhiata a una vetrina particolarmente pulita, e via. Ecco, non so spiegare bene che cosa mi sia successo oggi. Non ho visto i miei capelli. Non è neppure che mi sia vista calva, solo non ho visto i «miei» capelli. Qualcosa, in testa, l'avevo di sicuro.

E poi, la camicetta... Avevo addosso una camicia azzurra che mi ha regalato mio fratello perché a lui non andava più bene. E' abbottonata da «mascio», ma siccome tutte le mie camicie me le ha regalate mio fratello perché a lui non andavano più bene, io sono più abituata all'abbottonatura da «mascio» che a quella da «femmina». Insomma, questo non c'entra niente. Non c'entra neppure la camicetta. Il fatto è che le braccia, le mie braccia che spuntavano dalle corte maniche azzurre e che si riflettevano nella vetrina, non erano le «mie». Non so bene se fossero troppo robuste o troppo esili, se troppo pallide o troppo abbronzate. Solo, non erano le mie.

Camminai avanti senza più guardare le vetrine. Guardavo per terra, il selciato, tanto per rincuorarmi vedendo le mie scarpe. Questa brutta sensazione passò, come passano talvolta i cattivi pensieri. A casa mi preparai la pastasciutta con le

olive e accesi la radio. Finché trasmettevano musica andò tutto bene. Poi cominciò il notiziario. Erano mesi che non sentivo il notiziario, perché mi sono abituata a spegnere la radio appena comincia. Non so, è una specie di riflesso condizionato.

Oggi non ho spento la radio e l'annunciatore ha cominciato a parlare. Il segnale era terribilmente disturbato. Ma non mi era mai capitato di sentire «quel» tipo di disturbo. Faceva: «Blick». Ecco, proprio così: «Blick».

«Il presidente del Consiglio... blick... le misure eccezionali... blick blick... quattordici arresti nella giornata di ieri... blick blick blick... sono comparsi davanti al giudice di corte d'assise... blick blick blick blick...».

Non spensi neppure la radio quando squillò il telefono. Era mia madre e parlava con voce sonnolenta. Doveva avere la radio accesa perché, di tanto in tanto, io sentivo il blick. A un certo punto la sua voce si alterò. Mi parve seriamente arrabbiata con me, sbraitava che parlassi perlamordelcielo, che non sopportava l'indisponenza con cui non rispondevo alle sue domande. Io cercavo di spiegarle che forse c'era un guasto sulla linea perché io, appunto, stavo rispondendo. Ma ho il sospetto che fosse tutta colpa di quel disturbo radio. In realtà avevo la sensazione che ogni mia parola fosse identica alle altre. Tutte il medesimo ritmico suono. Blick.

Riagganciai e mi preparai a uscire. Quando mi preparo per

uscire impiego sempre il doppio del tempo necessario perché non trovo niente di quello che cerco. Oggi è stato diverso. Ho trovato subito tutto. Quello che non cercavo. Per esempio una sciarpa di lana gialla, rossa e blu che non ho mai posseduto e un paio di stivali di vacchetta con il tacco alto, mentre io ho sempre portato un paio di untuosissimi stivali di camoscio con il tacco basso. Purtroppo non pioveva e quindi non c'era ragione che prendessi quel bellissimo ombrello colorato, fiorellini rosa su sfondo verdolino, che naturalmente non era mai stato mio. Mi infilai una maglietta viola di morbida lana, che non avevo mai visto prima e mi tirai dietro la porta, controllando se avevo qualche spicciolo in quella graziosa e stravagante borsetta di finta pelle lucida che avevo trovato.

Sono arrivata al baretto della piazza alla solita ora. C'era la solita gente. Nico aveva il suo solito cappellaccio di feltro nero. Io sono corsa incontro a Lucia.

«Ciao».

Silenzio. Lucia continua a parlare con Chiara. Le dò una manata su una spalla, le metto le braccia al collo.

«Ehi, Lucia, ciao».

Silenzio. Ero sicura di aver detto proprio «ciao» e non blick. Ho provato con Matilde, con Renato e con Pierluigi.

Silenzio.

Sono entrata nel bar e ho chiesto un bicchiere di vino bianco dolce. Il barista stava lavando le tazzine. Non ho insistito. Non

mi sentivo neanche molto triste e nemmeno a disagio. Non sapevo che cosa fare, ma ci stavo anche bene.

Poi è successa quella cosa là. Immagino che Giuseppe mi abbia visto. Già prima che si voltasse verso di me, sapevo che mi aveva visto. Non mi ricordo se mi trovavo a destra o a sinistra della porta. Forse non ero sulla porta. Giuseppe aveva la sua solita camicia di tela a scacchi.

Mi fissò per un istante terrorizzato. Una persona spaventata è uno spettacolo penoso per chi non lo è affatto.

Ma poi accadde quella cosa là e rovinò tutto.

Giuseppe cominciò a urlare in maniera disgustosa, indicando mi con un dito. E il dito tremava e tutta la mano tremava, insieme a tutto Giuseppe. Si coprì la faccia, urlando fra i singhiozzi. Non mi faceva affatto pena, solo ribrezzo.

Quindi successe quella cosa là. Giuseppe cadde svenuto per terra con tutti gli altri che gli si affacciavano attorno in modo caotico, gli stavano addosso, gli toglievano l'aria.

Io credo che Giuseppe sia morto. Oggi la parola morte per me è assolutamente priva di significato, come non ha significato la parola vita. L'unica parola che significa qualcosa è blick.

Mi allontanai piano piano dal baretto. Ora stavo ferma in mezzo alla piazza e guardavo la gente passare. Mi sembravano tutti fantasmi. Non pretendo di

spiegare che cosa sia per me un fantasma. Dico «fantasma» per intendere «fantasma». Inoltre sono convinta che il vero fantasma ero io, giacché probabilmente ero in grado di passare attraverso le cose dure. Me ne stavo ferma presso il monumento (in ogni piazza c'è un monumento) guardando le mie mani che non c'erano.

Non accadde più niente di spiacevole. A volte mi domando che cosa avesse Giuseppe di particolare: nessun altro mi ha mai visto tranne lui. Ma questo problema in genere non affligge per più di qualche secondo. Poi penso immediatamente a cose più importanti, come per esempio che ora è, o se ha ancora senso che io porti l'orologio. Non so se mi sono mai mossa dalla piazza. Forse sono ancora lì. Non vi consiglio di andare a controllare perché se avete la sfortuna di essere dei «tipi Giuseppe» può darsi che la cosa abbia sgradevoli conseguenze per voi. Mi dispiace non poter continuare la mia bella storia. Il fatto è che mi mancano le parole. L'unica parola che mi viene in mente è blick.

Se conoscete qualcuno che mi ha voluto del bene, sarei lieta che gli faceste sapere che io godo ottima salute, che mi sento allegra e libera, che forse sono felice.

Questa parola «felice» non ricordo più bene cosa significhi. Immagino che sia una parola molto bella. Quasi bella quanto blick.

Carla Marchetti

Conquistare il futuro

grandioso!

Niente più limiti alla libertà dell'individuo, niente più repressione o morale, tutte le meschinità, le falsità, l'ignoranza che si nascondevano dietro le facce decrepite degli uomini politici non esistono più, nessun potere politico, le ideologie si sono auto-annullate, chiese tribunali nulla più è rimasto, l'uomo crede in se stesso e nel futuro del paese, la gente vive per la sola voglia di vivere ed ognuno è cosciente del valore della propria esistenza e di quella degli altri. Per questo le nostre città rugiscono di vita, per la gioia di distruggere le ultime tracce di un passato fatto di odio e di morte all'insegna del capitalismo più aberrante dove polizia e politici erano al servizio dei potenti, per creare un domani sempre più affascinante e moderno, dove la tecnologia non può che far del bene, per far sì che la vita sia degna di esser vissuta.

E' grandioso tutto questo!... io... io mi disprezzo per non crederci più... ho aperto la finestra, e posso sentire l'aria dolce e frizzante delle notti d'estate, la magnifica vista del dinamico splendore delle case, le luci azzurre chiare dei neon, le forme slanciate e violente delle sopraelevate, per la strada si possono sentire le melodie elettroniche irradiate dagli autoparlanti, i volti della gente, sinceri, felici, tristi, giovani, donne uomini, bambini... anch'io come loro vivo, piango, amo... ma perché?... perché questa malinconia... sulle labbra sento il sapore amaro delle lacrime... un'altra sigaretta... meglio calmarsi, pensare, riflettere, capire... capire...

No, non posso proprio continuare così, loro i miei amici sapranno comprendere e andranno avanti... lei, lei forse mi rimpiangerà, mi vuole bene tanto quanto gliene voglio io, bastasse questo... Quello che mi passa per la testa adesso,

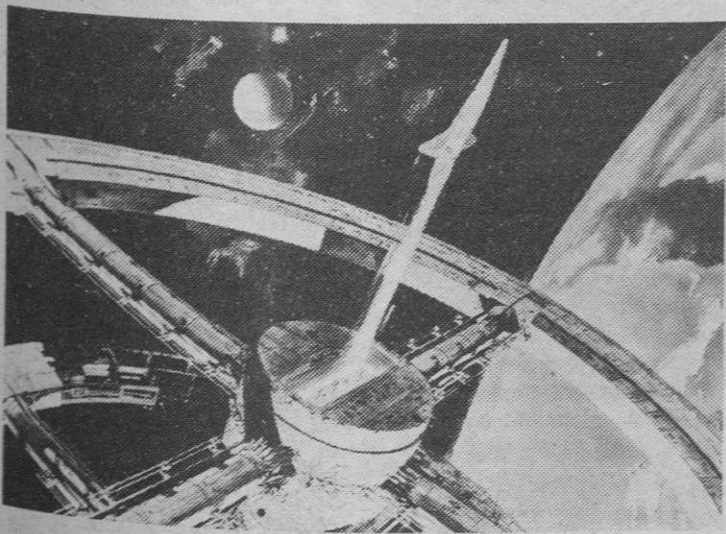
è strano, un'idea che non ho mai considerato, prima dicevo: «...sì la vita non ha senso ma un senso dobbiamo darglielo noi...», e la morte, la morte non risolve... strano ora benché sia ancora molto giovane non riesco più a capire certe cose, certe idee.

Risposte in un cassetto dove avrei le pallottole, quel vecchio cimelio appeso al soffitto dovrebbe ancora funzionare, sembra vada bene... sì... in fondo non ho rimpianti ho bruciato la mia vita con violenza futurista, lottando e distruggendo, ne ho fatto la mia più grande opera d'arte... ed ora la giusta fine... un colpo violento...

«...Le luci azzurre chiare dei neon, le forme slanciate e violente delle sopraelevate, i volti della gente, sinceri, felici, tristi, giovani, donne... uomini...».

FINE

Kris Rea
FuturDADA
1980



Che strana atmosfera regna nella mia stanza stasera, questi assurdi tagli di luce, quanto fumo rosso verde, sto fumando troppo... ma qualcosa mi tormenta, qualcosa che mi sfugge, eppure... sto bene qui da solo con la mia tristezza... sono geloso di queste quattro mura, ogni sera quando mi è possibile vengo qui. Qui è tutto così accogliente, distensivo, tutto ultra moderno, merito del genio futurista dell'ultima generazione avanguardista della quale fieramente ne faccio par-

te. Però non capisco perché tutte le volte mi ritrovo ad abbassare le luci creando questa semi-oscurità, forse cerco di nascondere a me stesso il rammarico che ho, per tutto quello che l'uomo è riuscito a creare, perfezionare, conquistare... oh non lo so... «Conquistare il futuro» una volta ci credevo ciecamente, oggi... no, non più.

Non sono felice di questi miei risentimenti, perdipiù motivati, perché ciò che abbiamo fatto in questi anni, è

Da Weimar alla teoria delle catastrofi

La parola «catastrofe» richiama subito un esito luttuoso e tragico, ma la teoria tratta semplicemente dei fenomeni in cui avvengono dei cambiamenti qualitativi bruschi, delle discontinuità nel comportamento, dei mutamenti di forma

Lo scienziato non inizia mai un discorso, si forma ed è formato all'interno dello statuto della singola scienza in cui ha deciso di operare, prima o poi dimenticherà anche le motivazioni superficiali o profonde che lo spinsero a scegliere quel particolare indirizzo.

Tra i diversi tipi di intervento nella discussione è prassi ormai che lo scienziato scelga quello che appare il meno impegnato e il più produttivo all'interno dello statuto in cui opera, la difficoltà, se di difficoltà si tratta, deve essere risolta dentro quel codice operativo.

Porre il problema del significato complessivo dei simboli adoperati è privo di senso. La ricerca preste appare di nessuna utilità, fuorviante, dilettevole perché ripropone lo spettro del nesso con il linguaggio comune. Si rischia così di riproporre un intervento, sugli statuti scientifici dati, di tipo ideologico-filosofico a nulla funzionale, ma di tutto comprensivo nelle sue pretese di universalità e di assoluta comunicabilità. Una universalità basata proprio sul carattere non tecnico del suo intervento, soprattutto quando più evidente è l'intento contestativo-politico.

Ma il linguaggio scientifico è potere, lavoro, produzione proprio perché è tecnico-esclusivo e il linguaggio critico-filosofico (ma anche quello ideologico-politico) appare assolutamente privo di potere proprio perché è generico-inclusivo.

Come può il secondo agire sul primo, se, per sua stessa ammissione, è privo di potere?

«Se la prassi scientifica, nei suoi metodi e nei suoi contenuti, nella collocazione sociale dei ricercatori, nei criteri epistemologici e culturali è intimamente intrecciata ai gruppi di potere dominanti, con quali politiche e metodologie possono i ricercatori e i tecnici ridefinire il proprio ruolo e comportamento personale all'interno delle istituzioni scientifiche?».

Il primo quaderno di «Testi e contesti» (ed. clup-clued, Milano, maggio 1979) nasce proprio all'interno di questo dilemma metodologico-politico, attraverso un approfondimento dei contenuti specifici delle singole scienze, ma anche attraverso un serrato confronto tra passato e presente, «proponendosi di arrivare ad una elaborazione di prime indicazioni sul terreno specifico della formazione culturale».

Il programma è assai accattivante ed anche gli inizi della ricerca non deludono, il che, di questi tempi, non è poco.

Elisabetta Donini ad esempio, nel suo intervento «Scienze a Weimar: un nodo storico», mette in evidenza «l'incapacità sin'ora riscontrata negli studi su Weimar, di disaggregare, in una rete di articolazioni precise e quantificabili, l'incorporazione organica delle scienze nella razionalizzazione produttiva e quindi nelle trasformazioni sociali».

In questo caso l'approccio interdisciplinare tra metodologia storica e linguaggio scientifico non fallisce per cattiva volontà, falsa coscienza delle parti

in causa (ambidue ansiose di collaborare e di ottenere i massimi risultati), ma per deficienza di metodo intrinseca alle discipline di cui i singoli ricercatori appartengono.

L'empasse metodologica stessa qui diventa contenuto storico della ricerca. La Donini individua a Weimar (sempre Weimar!) il punto nodale dove la distinzione tra scienza e tecnologia diventa impossibile. Da lì in poi il linguaggio generale delle singole tecniche operative incorporate nel capitale. Si perde quella possibilità di intercomunicazione che per secoli era stata il principale motore di progresso scientifico e viene meno anche un'occasione d'incontro non banale con il senso comune, con la comunità.

Ciò che ne resta fuori, come speranto interdisciplinare, è spazzatura: ideologie tardo e neopositiviste che non costituiscono affatto l'ossatura degli statuti che le «scienze nuove» hanno assunto. Di esse è impossibile parlare se non attraverso le loro tecniche.

Veramente strano che facciamo scandalo i discorsi di Feyerabend sull'intraducibilità delle scienze, quando tutti gli addetti ai lavori conoscono la pallosità ed il fallimento dei congressi interdisciplinari dove il linguaggio di mediazione è troppo povero perché interessi qualcuno.

«La scienza si è riorganizzata in termini di autofondazione assiomatica dei singoli campi di lavoro: l'analisi, l'algebra, la topologia sono divenute discipline garantite dalla coerenza interna dello schema di deduzioni logico-formali, a partire da una scelta di proposizioni di base relativamente libere, piuttosto che da un «criterio di verità» proiettato verso l'esterno, come vale invece, per esempio, per l'analisi del settecento nei confronti della meccanica di Newton o per la geometria euclidea nei confronti dello spazio della esperienza comune».

Ma non c'è pessimismo senza un po' di speranza!

Viviamo pur sempre in un equilibrio dinamico per cui ogni risultato politicamente inaccettabile provoca inevitabilmente il desiderio di costruire un sistema per il quale esso sarebbe falso.

Ed in questa prospettiva affascinante si pone Tito Torrietti quando analizza le teorie di Thom nel suo articolo «Catastrofi e rivoluzioni». Perché ritiene che le posizioni di Thom riaprono un varco tra singolo risultato scientifico e concezione del mondo.

Ed è per lo stesso motivo che la comunità degli scienziati fa subito ostruzione «invocando il dogma epistemologico che se un argomento è troppo controverso esso non può avere statuto di scientificità. Si uscirebbe dalla ricerca scientifica per contaminarsi con la filosofia, con la sociologia o peggio con la politica».

Per di più fa scandalo che questo pericolo provenga da un settore incontaminato come la matematica.

Oggi le scienze intercomunicano tra di loro solo per quel poco che non è ancora tecnologicamente operativo e che quindi non costituisce alternativa sul piano culturale-didattico e tantomeno su quello più velleitario della pratica sociale.

Galileo non è più processabile perché non è imputabile di nulla e da nessuno, può scegliere solo di essere produttivo o improduttivo, scienziato o ideologo (inconcludente) della scienza.

Nulla da demonizzare

Qui non c'è nulla da «demonizzare», c'è da prendere atto da parte degli stessi operatori di settore che non vogliono stare al gioco, del vicolo cieco in cui si trovano: accettare gli statuti scientifici dati o starne fuori, con la consapevolezza che non esistono due scienze, quella dei padroni (di che padroni si tratti è altro discorso) oggi è l'unica esistente. Il resto è chiacchiera.

L'utopia di Massimo Cacciari, sul reimpadronirsi di tutti i linguaggi possibili per giocarli in prospettiva di un'alternativa di potere, rispecchia una situazione della «Krisis» delle scienze nei primi del '900 che il capitale a Weimar risolse definitivamente (per quanto sono definitivi i processi storici) in suo favore.

Oggi le scienze intercomunicano tra di loro solo per quel poco che non è ancora tecnologicamente operativo e che quindi non costituisce alternativa sul piano culturale-didattico e tantomeno su quello più velleitario della pratica sociale.

Galileo non è più processabile perché non è imputabile di nulla e da nessuno, può scegliere solo di essere produttivo o improduttivo, scienziato o ideologo (inconcludente) della scienza.

La paura della contaminazione

La parola «catastrofe» richiama subito un esito luttuoso a tragico, ma la teoria tratta semplicemente, «attraverso tecniche matematiche "continue", dei fenomeni in cui si danno dei cambiamenti qualitativi bruschi, delle discontinuità nel comportamento, dei mutamenti di forma». In questo caso il «pericolo» maggiore della teoria è tutto interno agli statuti scientifici dati, perché presenta «profonde differenze

che la separano dalle precedenti forme di matematizzazione, soprattutto rispetto alla concezione algebrico-formalista maggioritaria nella matematica».

Mentre, giustamente nota Torrietti, lo strutturalismo tanto di moda negli anni '50-'60 consentì di insiemizzare ed algebrizzare la linguistica, la letteratura, la genetica, l'antropologia, la teoria delle catastrofi implica modifiche sostanziali a partire proprio dai principali settori matematici. Non si tratta cioè di travasare tecniche matematiche già date dentro ambiti culturali non formalizzati, bensì di un processo che cambia l'immagine stessa della matematica.

Di qui la reazione di rigetto. Ma, è bene insistere ancora, «la teoria delle catastrofi non deve essere svilita a facile vellicamento di sensibilità antiscientifiche» o a slogan buono per tutti gli usi, come già si sta facendo.

Equivarrebbe a disinnescarla della sua portata rivoluzionaria con gran sollievo per il fortino ed ennesima frustrazione per gli indiani se usano il Winchester come ascia di guerra.

Si tratta pur sempre solo di «un punto di vista sulla matematica e sulle scienze atipico e non ortodosso» di una riproposta di matematizzazione (dopo tanto tempo!) del rapporto scienza-tecnologia, scienza-ideologia, scienza-società.

Una quisquilia per i non addetti ai lavori, ma non tanto, se c'è chi tenta di presentare Thom, medaglia Field nel '80, sicuramente uno dei più grandi matematici viventi, come un fenomeno da baraccone.

«Si tratta veramente di una posizione così incompatibile con l'attuale comunità manageriale-scientifica o verrà col tempo tranquillamente assorbita negli statuti dati?»: si domanda Torrietti.

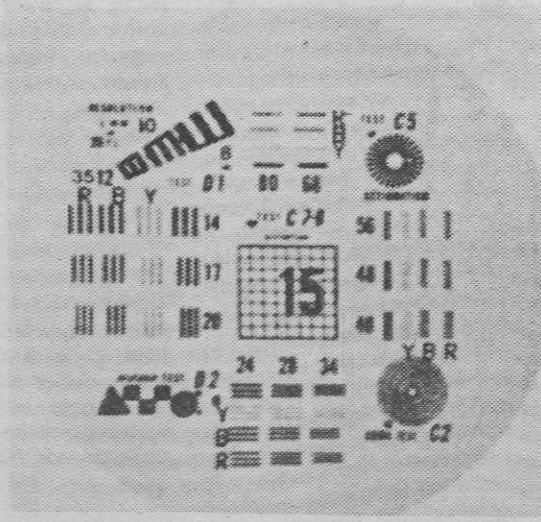
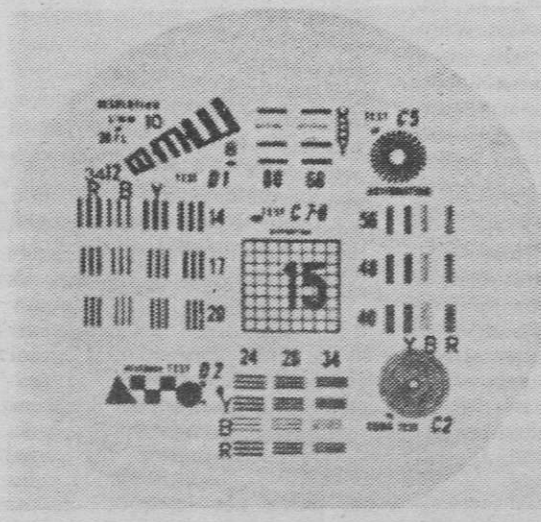
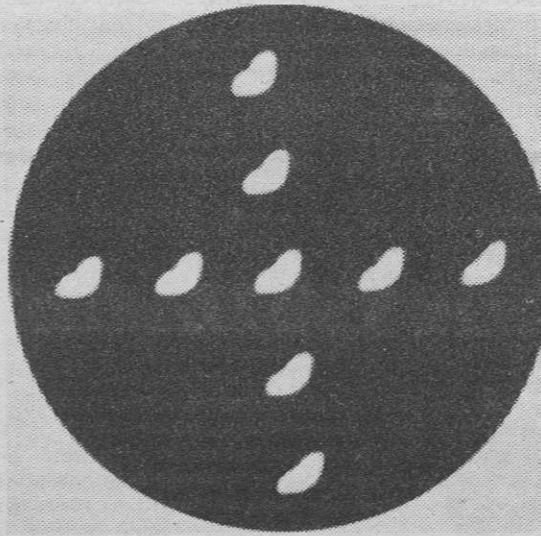
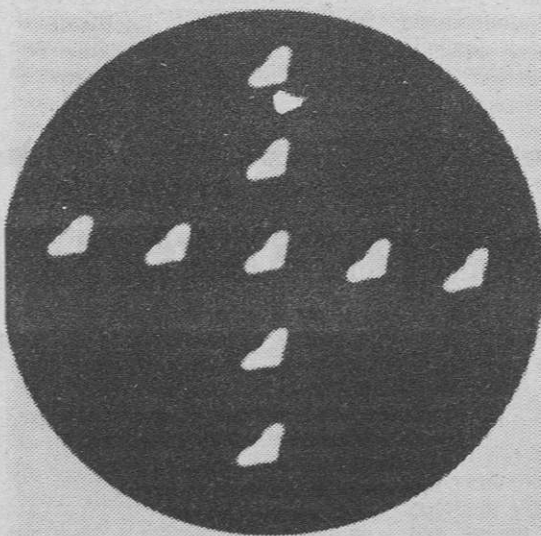
Una domanda, sottolinea, cui non si può rispondere «senza tener conto dell'agire reale dei ricercatori all'interno della stessa comunità ed all'interno della società generale».

Se tuttavia Thom giunge a «mettere in discussione il dogma della separazione tra linguaggio comune e linguaggio matematico, se pone il problema della ineliminabilità di fatto del discorso comune dalle descrizioni scientifiche, rivalutando pienamente la carica intuitiva presente nelle lingue naturali», vuol dire che la sua teoria, senza troppi trionfalismi, ha tutti i prerequisiti delle grandi rivoluzioni scientifiche nel passato per entrare in relazione con le linee di trasformazione del contesto sociale da cui trarre succhi vitali e, a sua volta, diventarne agente attivo di sviluppo.

La riproposizione della politica nasce insomma all'interno stesso dei materiali di studio presentati dalla rivista e non come mera petizione di principio esterna alla specificità del discorso scientifico.

Da qui l'interesse con cui aspettiamo i prossimi numeri di «Testi e contesti».

Guido De Masi
«Testi e Contesti» quaderni di scienze, storia e società
Clup-Clued L. 3.000



sito lut-
ente dei
qualita-
amento,

le preceden-
nattizzazione,
alla conce-
nalista mag-
tematica»,
nte nota To-
mo tanto di
0-60 consen-
algebrizzare
tettura, la
gia, la teo-
implica mo-
partire pro-
settori ma-
ratta cioè di
matematiche
biti culturali
ensi di un
l'immagine
atica.
e di rigetto.
tere ancora,
tastrofio non
a facile vel-
tà artiscien-
buono per
già si sta

lisinnescaria
voluzionaria
per il forti-
trazione per
il Winche-
guerra.
pre solo di
sulla mate-
ze atipico e
na riproble-
tanto tem-
scienza-eco-
logia, scien-

i non ad-
non tanto,
presentare
id nel '88,
più grandi
come un fe-
te.
nte di una
patibile con
nanageriale-
col tempo
orbita negli
omanda To-

giunge a
ione il dot-
ne tra lin-
linguaggio
ne il pro-
nibilità di
mune dalle
he, rivalu-
carica in-
lingue na-
che la sua
riorialismi
delle gran-
tifiche nel
in relazio-
asformazio-
ale da col-
e, a sua
ente attivo

della poliz-
all'interno
di storia
sta e non
di princì-
cificità del
con cui a-
numeri di
De Masi
quaderni di
ietà



Un'intervista con Tinto Brass, a proposito del suo ultimo film « Action », una pellicola prodotta dalla « A.R.S. », attori e registi solidali

Pornografia? Ma è una cosa seria!

Un film che si intitola Action girato all'estero, ma gli attori sono italiani: Luc Merenda, Sussana Torricoli, Sorrentino. Che film è?

Action è un film sulla recitazione, da « acting » recitare un film sul cinema, film « fiction ». E' la storia di un attore di scarso successo, nella vita come nella finzione cinematografica. La storia di una sconfitta, del fallimento di un attore che si trasforma in vittoria. Nella vita da emarginato viene a contatto con una umanità diversa, trova valori diversi dal successo, dall'affermazione come attore: l'amicizia la solidarietà, l'affetto.

Ma perché l'hai girato in Inghilterra?

Perché i personaggi sono sradicati, alla ricerca di una identità di una radice comune.

Ognuno recita un sogno da raggiungere: Garibaldi è un italiano che sogna di tornare a casa, da Anita, che ovviamente non esiste. L'attrice di pornofilm; sogna di recitare Ofelia. C'è una identificazione totale, fino ad arrivare al suicidio finale. Il modello di Luc Merenda è James Cagney ma il protagonista è in realtà un ballerino di tip-tap. « Action » non è il classico dei film d'azione: inizia e finisce sulla stessa scena che dovrebbe essere drammatica: la polizia spara e l'attore muore ballando il tip-tap. Solo che nella scena finale non è più una finzione.

Allora è un film sul cinema...

E' un discorso sulla recitazione, sulla finzione. L'azione nel cinema è sempre finzione, ma molto spesso anche nella vita, una persona si cala nel proprio ruolo. E' anche una rappresentazione di luoghi comuni come il personaggio del paralitico, Alberto Lupo, un ex-sergente della legione straniera cui i soldati hanno sparato alle spalle. E anche pieno di rimandi ad altri film. Ma è soprattutto un film sul naufragio dei desideri. Adriana Asti è una sciantosa che finisce a gestire una pompa di benzina.

Ma c'è anche un po' di pornografia o no?

Per carità, io sono sempre in causa con qualche produzione! Ho idee molto personali sul tema. Sul piano romantico: la pornografia è dignitosa, può essere uno strumento d'arte, di verità. L'erotismo ha uno scopo deviante, mistifica, è un imbroglio. Nell'erotismo si assiste alla mercificazione



Tinto Brass sul set di « Action ».

del corpo: mi ha sempre sorpreso la reazione delle femministe, mi stupisce Moravia quando sostiene di non fare pornografia.

Io non mi sento degradato se presento immagini sessuali. Il sesso non degrada nessuno, la pornografia ha l'evidenza dei reperti di medicina legale. L'immagine sessuale in termini erotici è insinuante, vuole eccitare ed è anche umiliante perché lo scopo non è la descrizione, ma è vendere.

La pornografia non ti eccita, è un modo di trattare l'argomento sesso, ti serve per esprimere un'idea. La violenza dei reperti di un obitorio, la pornografia dell'atlante di medicina legale non possono aver altro scopo che quello per cui vengono utilizzati. Una immagine erotica può « arraparti », ha uno scopo diverso da quello dichiarato, una immagine pornografica non ti « arrapera » mai.

Ci faresti un esempio di un film erotico e di uno pornografico?

Penso che films come Emanuele e Storia d'O sono ero-

tici. Se dico che i miei sono pornografici, mi attiro un'altra condanna...

Secondo te Casanova di Fellini è pornografico o erotico?

Secondo me non c'entra niente con il sesso, c'entra con la morte.

E tra morte e erotismo esiste un rapporto, gli erotomani vedono l'atto sessuale come una piccola morte. E poi non capisco... se a qualcuno dici che è un ghiottone quello non si offende, ma se lo chiami porcone, allora sì! Quando hanno chiesto a Woody Allen se, secondo lui, il sesso è sporco, lui ha risposto. « Sì, se uno lo fa come si deve ».

E come l'affronti l'argomento « morte » in Action?

Quando il protagonista smette di perseguire i valori in cui credeva, smette di vendersi e gioca la sua vita fino a morire, finalmente può vivere una esistenza vera, non più venduta con il bilancino del droghiere.

Nel tuo rapporto con gli attori, con le comparse mentre riprendete certe scene pornografiche o erotiche come pre-

Veneziano, di 46 anni regista, dall'aspetto tranquillo, Tinto Brass non lascia certo immaginare quante polemiche e controversie giudiziarie lo abbiano visto come « protagonista ». L'origine di queste controversie è sempre la stessa! La pretesa dei produttori di « manomettere » i suoi film nelle scene che possono incorrere nella censura. Quelle definite « pornografiche ».

Gli ultimi suoi due film « Saloon Kitty » e « Caligola » sono forse gli esempi più clamorosi.

Per « Saloon Kitty » Tinto Brass ha « rotto » con il produttore che voleva « suggerire » alla censu-

ra quali tagli effettuare. Il regista è ricorso in tribunale ma ha perso la causa e il film è stato tagliato.

Per « Caligola » ha ritirato la sua firma come regista e in quanto è stato estromesso dal montaggio figura solo per le riprese. Anche in questo caso ricorso in tribunale. Questa volta la magistratura gli dà ragione... ma nel frattempo il produttore ha esportato il film!

Ora per « Action », il suo ultimo film in proiezione da pochi giorni, è riuscito a sganciarsi dalla tirannia del produttore: risponderà la « A.R.S. » attori e registi solidali (fino in fondo).

un detto veneto: « Le opinioni sono come il buco del culo, ognuno ne ha uno e tutti puzzano ». In passato ho proposto alla RAI diverse cose: « 3-13-33 una serie di farse ». « Un buon diavolo, un povero Cristo », un film su un'evasione ma questo ora lo possono anche capire...

Ora appare il tuo essere veneziano, il gusto del gioco.

E' vero, il veneziano è ludica, farsesco. In realtà non è molto diverso giocare con le parole o con le immagini attraverso la macchina da presa.

A un regista bisogna chiedere sempre quali sono i progetti per il futuro.

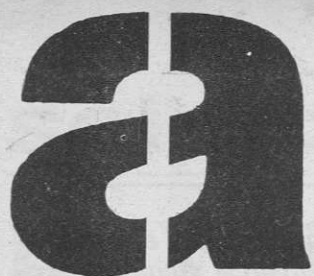
Il progetto c'è, un po' ambizioso, sulla famiglia Borgia. Il coronamento di un discorso sul potere, all'interno di un nucleo familiare. I Borgia, come una famiglia di potere ma con rapporti familiari e umani ben precisi, l'ideologia del potere concretizzata in una famiglia. Mettere in scena un papa che dichiara di non credere in Dio, ed è storia...

Un film così costerà tanto, e i tuoi rapporti con i produttori non sono tra i migliori. Come fare un film senza il produttore?

Io detesto i mediatori, il produttore è un mediatore, una figura anomala. Nella maggior parte dei casi è un passacarte, nella peggior delle ipotesi è uno che cerca di intascare tutto quello che può e non funziona più nemmeno come organizzatore. L'unico modo per lavorare con serenità è quello di gestire fino in fondo la produzione, come ho fatto per Action. Se il produttore sceglie un nome, un attore, mi viene il sospetto che lo faccia con un secondo fine, non perché l'attore va bene per la parte. Il regista è coinvolto, non solo durante le riprese. Se un film va male, chi rischia? L'esercente, il distributore, il regista, gli attori. Il produttore non rischia niente non spende un soldo e se il film va male, pazienza. Anche negli USA la figura del produttore sta scomparendo.

Sono riuscito a trovare una distribuzione intelligente: ho scelto gli attori in base alle necessità del film, ho presentato una sceneggiatura molto breve, e ho avuto il minimo garantito. Sono convinto che il pubblico sta cambiando, che è inutile presentare un film per quello che non è. E il mio film ha il « suo » pubblico.

Antonella R. e Elza M.



Non lo fo per piacer mio ma per far piacere a Dio

Riproposto
il referendum
abrogativo
della legge
sull'aborto

Roma, 2 — Mentre si attende in questi giorni la sentenza della corte costituzionale per la legge sull'aborto, alcuni gruppi cattolici — per non perdere tempo — stanno tentando di affossarla del tutto. Proprio stamattina infatti 11 esponenti dell'associazione «Alleanza per la vita» hanno presentato alla cancelleria della Corte di Cassazione una richiesta di referendum abrogativo di buona parte degli articoli della legge. L'associazione — giusto per evitare equivoci e per parlar chiaro — chiede che: «Sia abrogata ogni e qualsiasi norma che presuma di autorizzare l'omicidio-aborto o la complicità in omicidio-aborto; che siano lasciate in vigore tutte e solo le norme che in qualche modo provvedano all'assistenza ed alla tutela della famiglia e della maternità, e quelle, fra le norme penali, che pur inadeguate nella sanzione, consentano di riaffermare la criminalità dell'omicidio-aborto, così che esso ritorni ad essere sempre ed in ogni caso un reato».

Questa iniziativa viene a pochi giorni di distanza dalle pe-



santi prese di posizione di mons. Micci, presidente della commissione per la famiglia dell'episcopato italiano, sul settimanale «Il Sabato».

I promotori del referendum sono sostenuti da un comitato internazionale del quale fa parte il fior fiore dei cattolici oltranzisti di mezzo mondo. Qualche nome a caso nella lista da «film dell'orrore»: i francesi Paul Chauchard ed Emanuel Tremblay — rispettivamente presidenti dell'associazione «Laissez les Vivre» ed «Europa pro vita»; Genevieve Pollot responsabile nazionale di «SOS futures mères» e la psichiatra polacca Wanda Polawska, direttrice dell'istituto di teologia della famiglia dell'Università pontificia di Cracovia.

Segue l'olandese Karel Gunning, presidente della Federazione internazionale dei medici «per il rispetto della vita umana» e dall'America Mercedes Wilson, l'ala sinistra, presidente dell'associazione internazionale per il «Metodo Billing», che — pur partendo da un'idea interessante — ha fatto nascerre più bambini che una cura contro la sterilizzazione.

In Italia, il comitato si è arricchito di una firma di prestigio, il dott. Donato Bartolomei, procuratore generale dell'Aquila. Sì, lui, che quando si muove, è peggio dell'anomima sequestri. Ha bloccato quasi ogni numero del settimanale «Il Male», ha dedicato la sua attenzione, pesante, a quasi tutti gli impegnati del mondo della cultura, tanto che gli indenni soffrono di una specie di complesso inferiorità. Colpiti: Bertolucci con «Ultimo Tango», Moravia, films — illustri e non — romanzi e trasmissioni. Uno zelo ed una costanza davvero sorprendenti in questi tempi di qualunquismo.

Insomma tutto fa pensare ad una nuova campagna in grande stile delle gerarchie ecclesiastiche e del clero. Solo nei giorni scorsi il vescovo di Padova monsignor Bortignon (accusato dal segretario provinciale del PSI padovano di vilipendio alle leggi dello Stato per aver definito, in una sua omelia, criminali le donne che abortiscono) era stato affettuosamente ricevuto da papa Wojtila che gli aveva confermato tutta la sua stima e solidarietà.

A Roma alcuni tossicodipendenti propongono una manifestazione. In un'assemblea a Villa Maraini denunciate le condizioni degli ospedali e le inadempienze di Regione e Comune

“Mettiamo insieme tutti gli scontenti”

Roma, 2 — A Roma si prepara una manifestazione di Tossicodipendenti?

Forse per la prima volta, saranno loro stessi a far qualcosa. Da sempre oggetto di iniziative politiche, dibattiti, proposte di legge, alcuni consumatori di eroina questa volta vogliono essere soggetti di una iniziativa politica.

Se ne è discusso giovedì sera nell'assemblea convocata dal Comitato di agitazione di Villa Maraini, la comunità terapeutica in lotta per l'apertura notturna della villa. Preparata e propagandata per circa una settimana con volantini e manifesti che hanno fatto il giro degli ospedali del quartiere, l'assemblea è stata appoggiata da organizzazioni politiche e culturali che hanno sottoscritto un documento firmato anche dal nostro giornale. Giovedì c'erano un centinaio di persone, e a parlare si sono alternati tossicodipendenti e «addetti ai lavori». Il primo intervento, Giuliano, vive da un anno e mezzo con la sua compagna Emilia l'esperienza di Villa Maraini. Parla della situazione della comunità, delle promesse non mantenute, della volontà di formare una cooperativa, della possibilità di poter usufruire dei locali anche la notte; ma si sofferma anche sulle ragioni di questa iniziativa: mossa dalla volontà dei tossicodipendenti. E' sempre lui a proporre di dare uno sbocco comune alla insofferenza di tutti i tossicodipendenti che si trovano in situazioni catastrofiche. Parla poi un medico tra i fondatori della comunità, una controparte.

Dice, con fare diplomatico, di

essere d'accordo con una lotta, ma nella legalità. Denuncia inoltre i mali e le promesse mai mantenute fatte dagli Enti locali. Dice ancora che la cooperativa non deve diventare un ghetto, ma un mezzo di apertura verso l'esterno. Dopo di lui, due tossicodipendenti, denunciano la situazione negli ospedali e nei Centri di Igiene Mentale e l'incapacità dell'assessore Mazzotti e dei suoi corsi risultati inutili, ad ottocento medici romani. Ad essere preso di petto è anche il dottor Valenzi, primario del S. Spirito, «uno che ha il doppio potere: quello di essere medico e quello di girare armato». Si fa avanti poi un membro del Comitato sulle tossicodipendenze della Regione Lazio. Con pacatezza afferma che i soldi ci sono e sono pronti ad essere stanziati da domani stesso. Aggiunge, per non smentire il suo ruolo, che esistono dei problemi giuridici, come l'istituzione di un corso professionale... Le reazioni non tardano ad arrivare; c'è chi urla «mica è tanto chiaro», chi dice «intanto io continuo a dormire su un materazzo prestato», e via di seguito. Una ragazza, con decisione, prende la parola: «Non ci servono queste cose, da oltre un anno viviamo tra violenze e sofferenze. Queste sono delle manovre per sviare, altro che corsi! E cosa hanno fatto in concreto Regione e Comune?». «Niente» è la risposta unanime. Si va avanti con altre denunce: «Al San Camillo nonostante la raccomandazione di Mazzotti, non m'hanno fatto niente, ormai per il metadone c'è il numero chiuso». Angelo Foschi, a nome del Partito Ra-

dicale, pone come pregiudiziale quella che Villa Maraini non diventi un luogo per soli tossicodipendenti. Parla poi dei soldi sprecati dalla Provincia per un questionario sulla droga diffuso nelle scuole.

«Con le risposte che sono arrivate prima delle domande...». «Vogliamo riappropriarci di Villa Maraini — dice un'altra ragazza — questo spazio deve essere anche la nostra casa. Nel parco ci sono tantissime costruzioni murate, perché? Forse hanno paura che le occupiamo. Eppoi vogliamo anche costruire un momento di raccolta di tutti gli scontenti che stanno al San Camillo, al Santo Spirito e in tanti altri posti». Un infermiere del Policlinico racconta delle difficoltà che esistono tra i lavoratori dell'ospedale e i tossicodipendenti ricoverati. Dice che l'unica cosa è organizzarsi da soli, andare avanti fino a costruire scadenze di mobilitazione. Parlano anche alcuni studenti della zona di Monteverde.

Una ragazza di Genova racconta la sua esperienza in una comunità terapeutica della sua città. Per concludere riprende la parola il primo intervenuto: «C'è rabbia dappertutto, credo sia giusto lavorare per una manifestazione cittadina di tossicodipendenti, avere la forza di uscire all'esterno, chiedere quello che ci spetta senza più essere sottomessi ai ricatti delle istituzioni».

Ricorda il documento elaborato nei giorni scorsi, integrato da nuove proposte! E' tempo che le istituzioni rispettino gli impegni presi e da prendere, di imporgli delle scadenze».

Condanna esemplare del tribunale di Roma: un giovane tossicodipendente arrestato con 100 grammi di eroina a Fiumicino

Un anno di galera ogni 20 grammi di eroina

Roma — Condannato a cinque anni di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici, sospensione della patente per tre anni. Arrestato il 13 agosto del '79 all'aeroporto di Fiumicino, Gualtiero Frediani è detenuto ormai da sei mesi nel carcere romano di Rebibbia. L'avevano preso con 100 grammi di eroina al ritorno da un viaggio in Asia. Aveva dichiarato che si trattava di una dose personale per perdersi un po' di tempo. In tasca alla giacca gli fu trovato anche un passaporto falso.

Il giovane era già stato in carcere nel '75 e scontò la pena nella casa circondariale di Napoli. Tossicomane da molti anni, soffriva di disturbi psichici. Su di lui, dopo un mese dall'arresto, il giudice istruttore Destro ordinava lo svolgimento di una perizia psichiatrica al fine di stabilire se al momento dell'arresto il giovane avesse capacità di intendere e di volere, e se potesse ritenersi individuo socialmente pericoloso.

I risultati della perizia sono stati resi noti giovedì mattina in sede di giudizio. Il medico che aveva condotto la perizia ha affermato che, in base alle analisi svolte, era giunto alla

conclusione che «al momento dei fatti l'imputato era perfermità psichica, in stato mentale tale da scemare grandemente senza escluderla, la capacità di intendere e di volere; e che non risultava persona socialmente pericolosa».

Nonostante la perizia d'ufficio indicasse una maggior considerazione delle gravi irregolarità dello stato mentale del giovane, il giudizio emesso dalla Corte della seconda sezione penale del tribunale di Roma è stato il massimo previsto dalla legge. Neanche la concessione delle attenuanti generiche ha portato ad una riduzione della pena.

Il presidente della Corte, il dott. Lupi, nell'emettere la sentenza oltre a rifiutare la perizia svolta non ha neanche richiesto una contro-perizia che verificasse ulteriormente le condizioni psichiche dell'imputato.

Il giudizio è stato inoltre formulato senza che il giovane fosse stato interrogato dalla Corte, a causa della degenza in ospedale. La pesante condanna inflitta a Gualtiero Frediani fa rilevare un atteggiamento della magistratura sempre più verso la sentenza esemplare contro il traffico dell'eroina che alla specifica situazione giudiziaria dell'imputato.

Teatro Regionale Toscano
IL COMPLEANNO
di Harold Pinter
regia di Carlo Cecchi
Firenze / Teatro Rondò di Bacco dal 4 febbraio

Reggio Emilia una città ricca, dove la compattezza sociale e i suoi codici di comportamento, le grandi certezze della famiglia e del partito, hanno reso da sempre più difficile ogni discorso o iniziativa di trasformazione radicale. Reggio Emilia, dove Alceste Campanile è stato assassinato cinque anni fa. Reggio Emilia una città che non vuole sapere, che guarda con diffidenza e con fastidio a chi in questi anni ha cercato faticosamente di capire, di sapere.

REGGIO EMILIA

Conformismo e ipocrisia in una città di provincia

Di Reggio Emilia penso sia brutta ma ricca; a differenza della francesissima Parma e di Modena, pure ricche (a Modena c'è il reddito più alto d'Italia) ma anche belle e a volte suggestive.

Passeggiando per Reggio si ha l'impressione che chi nei secoli l'ha costruita abbia soprattutto puntato al sodo, senza lasciarsi andare a fronzoli o a delicatezze. E la stessa impressione la danno i reggiani, i bar dove raramente ci sono tavoli o sedie sulle quali accomodarsi. Perché qui, la gente, non ha tempo da perdere, prende il caffè o l'aperitivo in piedi, scambia due chiacchiere e, se proprio devi dirti qualcosa di più, ti invita a fare una camminata lungo la via Emilia o a casa.

Mi è capitato più volte in questi anni di sentir definire la città come una realtà «socialmente compatta», priva di sbavature, dove l'emarginazione diventerebbe scelta e non necessità. Qui i giovani e spesso bellissimi eretici e somali che sono immigrati alla ricerca di lavoro non dormono nel cartone delle stazioni, sono ben vestiti e al sabato vanno a ballare nelle discoteche come i loro coetanei dalla pelle chiara. Certo, ci sono i cottimisti meridionali presi da un vero e proprio mercato camorristico delle braccia; ci sono quelle famiglie e quei giovani che abitano le case fatiscenti della periferia o dell'hinterland che si spinge fin verso Parma, Sassuolo, Rubiera, attorno alle ceramiche che avvelenano persone e ambiente, all'industria delle macchine agricole, ai laboratori di tessitura e confezioni; c'è il lavoro nero, a domicilio, c'è l'eroina. Ma il reggiano, l'immigrato da lunga data, sa bene di avere due grandi certezze: la famiglia e il partito. E le due cose si intrecciano fino a nascondersi.

Questa compattezza sociale, i suoi codici ed assi interpretativi, l'ideologia che l'avvolge, infarcita di moralismo quaresimista e produttivista, legata strettamente con la vita contadina, con un tessuto produttivo, che dopo la ristrutturazione delle reggiane (che, nei primi anni '50, portò all'espulsione forzata di migliaia di operai specializzati), si ricompone nella diffusione dei laboratori artigiani, delle cooperative, di strutture di servizi e strettamente capillari: questo insieme di certezze anche molto intime e duramente conquistate e conservate è forse una delle bestie nere che si trova di fronte chi, in questi anni, ha cercato di promuovere iniziative e discorsi di trasformazione radicale. Perché c'è conformismo, ipocrisia, omertà

spessi come l'impasto dell'erbazzone che si sostituiscono alla solidarietà, al piacere massimalistico e utopistico della lotta.

Se si tenta una lettura della formazione del nucleo storico reggiano delle Brigate Rosse al di fuori degli esorcismi rituali, si vede agevolmente, per esempio, che l'uscita dal direttivo provinciale della FGCI di Franceschini e compagni, il loro irrigidirsi e racchiudersi settario, trova esplicitamente parte delle proprie motivazioni nel clima asfittico e soffocante della città: nell'impossibilità di trovare (o inventare) strade autonome e originali di confronto e di iniziativa: chi è fuori è fuori. Ai funerali di Fabrizio (Bicio) Pelli quasi nessuno sente il dovere di andarci. A quelli di Alceste, pochi. La città preferisce restare ai lati, preservare la propria onorabilità e il

quieto vivere. E ai lati resta in questi anni, lasciando ai soli amici di Alceste il compito, gravoso e duro, di far chiarezza su una vicenda altrimenti condannata a restare misteriosa, terrificante e in mano ai più ignobili mestatori. Reggio non sa, non può e non vuole sapere, perché altrimenti dovrebbe cambiare. Così come siamo dovuti cambiare noi, sono dovuti cambiare tutti quelli che in questi anni hanno voluto restare intimi con Alceste cercando di diventare intimi anche a quel momento tremendo, ai motivi della sua morte; e senza mai riuscire a trovare un motivo, perché non ne esiste uno al mondo che abbia valore, che giustifichi questo delitto, questa privazione. Chi ci guarda con diffidenza, chi ancora oggi è convinto che avremmo dovuto star zitti, chi preferisce le mi-

nacce, chi pensa che noi sappiamo tutto ma, mafiosamente, lo nascondiamo è solo chi non vuol capire, chi finora ha guardato con disattenzione infastidita a questa vicenda; è chi ancora, non vuol rendersi conto che Alceste era sì un nostro amico, ma che la sua morte socializza molti problemi che oggi stanno al centro della riflessione, ma anche della rabbia, di molte migliaia di militanti, di ribelli, che hanno creato in questi anni nel paese un movimento di straordinaria forza e importanza.

La strada del centro, a quest'ora passeggiata dagli spocchiosi figli della borghesia e della burocrazia locali, fino a pochi anni fa percorsa da cortei, simpatizzanti ora nel palazzo bianco del tribunale, incassato tra la Standa e altri negozi, gli umori e l'esistenza dei partiti,

dei cittadini, dei compagni. Lì si muove una inchiesta abnorme e priva di credibilità, sorretta dal memoriale di Vittorio Campanile e sostenuto dal giornale di Montanelli e dai periodici di Rusconi.

E qui, per citarne una, nell'assemblea convocata dal PCI all'inizio della settimana, la sensibilità ufficiale di questa città si misura tutta negli scazzi propagandistici, nelle relazioni da commissariato di PS, nelle citazioni quanto meno demenziali, senza che questo partito dai 65 mila iscritti senta il dovere di dire una sola parola non dico nel «merito» dell'inchiesta, ma per lo meno sul «metodo» con cui viene condotta. Ma già in parlamento si approvano leggi speciali, figuriamoci se qua si contesta la magistratura...! E di Alceste se ne devono occupare quelli che sono stati di Lotta Continua: ognuno al suo posto. Ma se ai partiti della sinistra, della destra o del centro, non si può richiedere un impegno concreto, sono del tutto convinto che questa responsabilità vada assunta dall'insieme di persone che in questi anni ha creduto di poter rompere questa situazione avvilente e frustrante.

E' miope chi crede di poterne restare fuori, chi non capisce la pericolosità sociale (non solo politica) di una manovra diretta dai corpi dello stato che tende a mantenere in un ambito quanto più possibile vago e indefinito la morte del nostro compagno, per sostituire alla solidarietà la diffidenza e il sospetto; alla comunicazione tra diversi la delazione e la reticenza; al bisogno di liberazione l'abbruttimento impotente della solitudine e della resa.

Si tratta a mio avviso di cogliere e sviluppare il problema politico e umano che le compagne e i compagni reggiani di Alceste e la redazione di Lotta Continua hanno posto da un anno con alcuni interventi abbastanza noti, con un atteggiamento che è sbagliato definire coraggioso (anche se lo è stato) o solo di testimonianza. C'era e c'è di più e di diverso. C'è una rabbia che cresce, che si lega a quella di migliaia di giovani di Milano e Marghera che vogliono poter decidere sulla propria vita senza che questa sia condizionata dal terrore dello stato, dai misteriosi clandestini, dalle centrali nucleari e dalla guerra. E non si tratta di cogliere una «domanda politica», ma di tornare a farsi prendere la mano da una fantasia. E per questo non c'è bisogno di partiti.

E' utopia? E' troppo poco? Forse è niente, o forse è sbagliato. Ma vale la pena di discuterne e, scusate, di organizzarsi.

Beppe Ramina

Vittorio Campanile: non ha niente di nuovo da dire, ma lo dice lo stesso

Unica variante, anch'essa abituale, l'accento messo su questo o quel nome. Questa volta è toccato all'avvocato Luigi Stortoni accusato di avere inquinato le indagini fin dall'inizio

Vittorio Campanile è sempre più convinto che è giunto il suo «momento magico». Oggi ha chiamato a raccolta i giornalisti in una sala del lussuoso hotel Astoria di Reggio Emilia, dove ancora una volta ha ribadito le sue posizioni. Chi si aspettava che l'uomo avesse delle clamorose verità da rivelare non può che essere stato profondamente deluso. I nomi che Campanile ha fatto sono i soliti, le ipotesi pure. Poteva trattarsi di una conferenza stampa del tutto uguale alle tante altre da lui convocate, nonché — come è solito fare — stavolta ha messo l'accento su qualche «particolare» che in passato non era stato sufficientemente messo in risalto.

Stavolta Campanile se l'è presa in particolar modo con l'avvocato Luigi Stortoni del Collegio Politico Giuridico di Bologna, accusato di aver inquinato le indagini all'inizio: a prova di questo ha portato il rapporto di conoscenza tra Stortoni e Corrado Costa che per Campanile è senz'altro un anello fondamentale del delitto. Naturalmente anche oggi non poteva mancare il «colpo di scena» rappresentato dal solito «grosso nome» (uno dei tanti) che il nostro tira in ballo puntualmente nelle sue uscite: per oggi si tratta nientemeno che di Mario Moretti, che si sarebbe trovato con Corrado Costa tempo fa in

un'auto fermata dai carabinieri, i quali non si sarebbero accorti — per carenze tecniche (sic!) — della vera identità del super ricercato. Altri particolari citati dal Campanile riguardano il ruolo dell'osteria Filocca, tra i cui promotori ci sarebbe stato anche Bruno Fantuzzi — che a suo giudizio era una vera e propria «base di osservazione» per potenziali terroristi. Non mancano poi i riferimenti a un ben precisato uomo politico reggiano «che avrebbe anch'egli frenato le indagini». Campanile naturalmente non fa il nome di questo personaggio ma lascia capire molto chiaramente che si tratta dell'onorevole Otello Montanari del PCI, attuale presidente del comitato antifascista reggiano.

E' sintomatico che in questo caso, come più in generale, Vittorio Campanile usi la collaudata tecnica del «tirare il sasso nascondendo la mano», sia quando parla di persone di cui rifiuta di dire nome e cognome, che quando annuncia prove che non cita mai, oppure, come quando fa riferimento a fatti e circostanze che tuttavia non sarebbero per sua ammissione, «materie giudiziarie».

Si ha insomma la netta impressione che il Campanile mantenga, per usare un'espressione giuridica, un atteggiamento «reticente». Che cosa ci sia alle spalle di tutto questo non è da-

to di sapere e forse non varrebbe la pena di farci molto caso, se non ci fosse il fondato sospetto che — dall'arresto di Bruno Fantuzzi in poi — la magistratura stessa si stia muovendo sulla base delle folli ipotesi di Vittorio Campanile, su una strada cioè che non può non portare ad impedire il raggiungimento sulla verità su Alceste. Non rimane, infine, che da segnalare il solito livore con cui il Campanile ripete le note accuse ai compagni di Lotta Continua e tra questi Luigi Pozzoli che in una recente lettera al Giornale di Montanelli aveva presentato come il responsabile politico di una organizzazione (Lotta Continua di Reggio Emilia) «dedita ai sequestri di persona». Proprio oggi il compagno Pozzoli suo malgrado, ha dovuto dar mandato all'avvocato Paolo Rosati di querelare nuovamente Vittorio Campanile per diffamazione a mezzo stampa, reato di cui — come noto — costui è già stato recentemente condannato dal tribunale di Roma. Da notare inoltre che in questi giorni i carabinieri di Desio (Milano) hanno interrogato i familiari del compagno Pozzoli sulla provenienza del denaro che anni fa era servito al nostro compagno per acquistare un appartamento. Siamo, come si vede nel pieno di un intreccio ignobile cui spetterebbe agli inquirenti mettere finalmente la parola fine.

“Antiterrorismo”: la democrazia dimezzata e la maggioranza raddoppiata

Non sarà facile cancellare dalla storia italiana, e dalla «memoria storica» del movimento operaio italiano, la data del 2 febbraio '80. Ieri la grosse Koalition DC PCI PSI PSDI PRI PLI ha sanzionato solennemente, anche col voto di fiducia al governo Cossiga, l'instaurazione di una «democrazia dimezzata», come prezzo pagato non certo alla lotta contro il terrorismo, ma in realtà alla formazione di una maggioranza «raddoppiata».

Abbiamo già detto più volte, a scanso di equivoci, che questa non era e non è l'«ultima spiaggia» per le forze di opposizione e di alternativa nel nostro paese. Ma certamente si tratta della più pesante ed esplicita, della più piena e corresponsabile sanzione ad una profonda svolta autoritaria, destinata a lasciare tracce per lungo tempo incancellabili non solo nella struttura dello Stato e nell'assetto istituzionale, ma anche all'interno della società civile, nel «clima» generale delle relazioni sociali, oltre che, ovviamente, nei rapporti tra le classi e dentro le classi.

La strategia della «eversione costituzionale» — cioè di una normalizzazione autoritaria basata sullo sventamento dall'interno delle fondamentali garanzie costituzionali — non è nata il 15 dicembre 1979, quando sono stati emanati dal governo, con la firma del presidente Pertini, i decreti antiterrorismo. Si tratta, anzi, di una linea di tendenza che risale già al 1974-'75; e anche allora la «legge Reale» veniva dunque solo a compimento e coronamento di un disegno ormai avviato. Poi erano seguite le tre leggi dell'8 agosto 1977 e il decreto antiterrorismo del 21 marzo 1978, sull'onda del «caso Moro», sotto l'egida della maggioranza di «unità nazionale». La subalternità della sinistra storica si era ben presto trasformata in connivenza, coesistenza, complicità.

Ma il decreto antiterrorismo — con i provvedimenti connessi — del 15 dicembre 1979 determina un «salto di qualità» anche rispetto alla precedente legislazione eccezionale, già definita dai giuristi più benevoli «ai limiti della Costituzione», e dai meno ipocriti e più garantisti apertamente «liberticida». Tutto ciò — all'interno di una spirale infernale, che si avvolge su se stessa, tra terrorismo e antiterrorismo — è il puntuale corrispettivo della mostruosa intensificazione dell'escalation terroristica. Alle raffiche di mitra hanno corrisposto raffiche di leggi.

I morti assassinati, però, non sono affatto diminuiti: anzi il loro numero è aumentato di giorno in giorno, la loro «qua-

lità» ha raggiunto nuovi livelli di barbarie, il loro «messaggio» è diventato sempre più macabro e spaventoso. Nei lunghi giorni e notti della interminabile seduta-fiume alla Camera, a chi entrava correndo in aula per dare la notizia di un nuovo attentato, gridandoci «assassini», «brigatisti», «terroristi», ci era fin troppo facile rispondere: ma questo decreto è già in vigore dalla metà di dicembre, eppure non solo non è servito a nulla per impedire le nuove aggressioni assassine dei terroristi, ma ha visto anzi la loro intensificazione!

Non serviva, ovviamente, a nulla. La «posta in gioco» effettiva non era, appunto, la lotta contro il terrorismo, ma l'utilizzo di quest'alibi irresponsabile per accelerare la trasformazione autoritaria dello Stato, per vincere la gara che porta a sostituire al Modell Deutschland il Modell Italien, a parlare sempre più non tanto di «germanizzazione» in Italia, ma di italianizzazione in Europa.

La sinistra storica esce massacrata, dilacerata e imbellita da questa vicenda. Il PSI ha votato la «fiducia» mentre ancora riecheggiava il comitato centrale che aveva sancito la «sfiducia», così come aveva votato il riarmo missilistico parlando di disarmo e distensione. Il PCI ha votato per la prima volta la «fiducia» a Cossiga, quando gliel'aveva negata fin dall'inizio, nell'agosto 1979, e aveva dichiarato di volerne accelerare la fine.

Quale logica insensata ha travolto fino a questo punto questi partiti? Per il PSI il terrore di provocare una crisi di governo proprio sul «terrorismo».

Per il PCI la volontà di «leggittimarsi» a destra, verso la DC e gli americani, dimostrandosi disponibile alla complicità nelle peggiori misure incostituzionali, pur di aprirsi la strada all'ingresso nel governo del più «critico» paese occidentale, proprio mentre nel mondo si respira aria di guerra, freddezza e calda, di contrapposizione tra i blocchi, di destabilizzazione crescente.

La conseguenza più paradossale di tutta questa situazione è che essa non comporta affatto un rafforzamento del «potere contrattuale» del PCI nei confronti della DC, alla vigilia del suo congresso. Anzi: il PCI ne esce indebolito e ricattato, usato e sbeffeggiato. Il PSI barcolla e annaspa, procede a tentoni, col rischio quotidiano che si riapra la guerra interna e di perdere addirittura qualche «pezzo» di partito strada facendo.

E anche l'«effetto rassicurazione» nei confronti dell'opinione pubblica, del cosiddetto «allarme sociale», ha prevedibilmente una durata brevissima. Quanto più ha perso ogni ragione e «legittimazione» politica, tanto più il terrorismo trova la sua principale «ragione d'essere» nella legittimazione militare. Per questo ai morti seguiranno altri morti: per questo — si dice — i brigatisti detenuti nel carcere di Palmi hanno salutato con gioia il decreto Cossiga-Morino-Rognoni.

E, allora, cosa seguirà ancora a questo decreto? Quali «misure» saranno ancora richieste per «rassicurare» l'opinione pubblica? Quale piano inclinato dovrà ancora percorrere il PCI insieme al PSI? Quali altri «prezzi da pagare»

saranno chiesti alla sinistra storica? Quante altre «cambiali in bianco» saranno presentate all'incasso, nei confronti di una sinistra sempre più debole e sbandata?

La battaglia ostruzionistica di queste settimane non è stata inutile. Ha «drammatizzato» una svolta autoritaria, che altrimenti sarebbe passata in modo assolutamente indolore. Ha riaperto profonde contraddizioni all'interno del PCI e del PSI. Ha rappresentato l'unico punto di riferimento istituzionale (anche per la bancarotta del PDUP, politicamente inesistente) per tutte le forze, anche assai eterogenee, di opposizione, di dissenso e di alternativa nella società civile.

Stiamo vivendo una fase storica in cui la battaglia politica presenta una difficoltà incredibile, quasi disperante. Non si può riuscire a rovesciare la svolta autoritaria e di regime se non si batte politicamente il terrorismo. Non si può battere il terrorismo, se non si impedisce la svolta autoritaria. Il terrorismo, in realtà, può essere vinto anche solo «manu militari», ma con questo solo apparente paradosso: che la sua sconfitta militare coinciderebbe con la vittoria del suo obiettivo principale, la militarizzazione della società civile e dello Stato.

Marco Boato

“Corte Costituzionale affittasi”

La caccia è un passatempo dimenticato dalle buone abitudini della borghesia romana. Tornassero i bei tempi, ci sarebbe da proporre un gioco in grado di favorire al massimo la selezione: premio speciale a chi trova un cartello con sopra scritto «Affittasi appartamenti».

Ben potrebbe comunque il Comune bandire allo stesso fine una lotteria popolare con lo slogan «Roma scomparsa: quando, le case si davano in affitto».

La casa non è più un bene da possedere: l'iniquo canone ha solo rovinato la «festa» agli ultimi intestatari di un istituto vecchio almeno quanto l'impero romano (allora la possessione si distingueva dal dominium ex iure Quiritium).

Passano i millenni, cambia il mondo, il dominium ex iure Quiritium novorum (i Quiriti dell'arco costituzionale) diventa, da furto, l'unica condizione di nuove abitabilità.

Anche la Corte Costituzionale, che — non a caso — ha fama di essere l'organo giurisdizionale più evolutivo (nel senso di più sensibile alle nuove istanze) si ammoderna. Per modernità dichiara fuori dalla Costituzione la possibilità — in verità assai misera, aperta nel 1977 dalla legge Bucalossi — per i Comuni di acquistare le aree da destinare all'edilizia popolare, al prezzo del valore agricolo medio della coltura più redditizia della regione. Starebbe scritto nell'articolo 42 della Costituzione che i Comuni debbano pagare il prezzo — antipopolare — di mercato.

Si accelera la strada alla possibilità miserabile che anche l'edilizia popolare diventi l'oggetto di una caccia al te-

soro o materia dell'assessorato alle antichità e belle arti.

«Se i tempi difficili mi avessero fatto perdere il senso delle proporzioni, azzarderei un paragone fra la situazione determinata dalla sentenza costituzionale sulla legge Bucalossi ed il conflitto aperto dalla Corte Suprema degli Stati Uniti al tempo della prima fase della legislazione economica del New Deal» — insinua allarmato Stefano Rodotà su La Repubblica.

La conservazione del senso delle proporzioni imporrebbe di dire che il conflitto arriva almeno tardivo. Perché finora più che un conflitto ha tenuto la scena la sincronia con cui partiti, Sunia e magistratura hanno ripristinato l'esclusività della proprietà come unico diritto reale su di un bene immobile. Ora la Corte aggiunge che la facoltà di edificare spetta tout court al proprietario al di fuori di ogni ingerenza dei pubblici poteri. E' inaudito. E' una beffa e un tormento per chiunque, dotato di buon senso, si vada a leggere l'art. 42 della Costituzione (La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto di godimento ed i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti): dove si scopre che il pretesto di una sentenza può essere l'esatto contrario delle sue conclusioni.

Ma la sentenza è stata lungamente preparata da chi, a forza di compromessi, cedimenti ed inettitudine, ha concorso a trasformare — certo con sottili differenziazioni — il rapporto odioso, che lega padrone di casa ed affittuario, nel rapporto — assai più intollerabile — che divide i proprietari di casa dai senza casa. Ora Rodotà definisce la Corte Costituzionale «una casta paleocapitalista a sostegno del parassitismo fondiario».

Ma una casta non si forma mai nello spazio di un mattino e di una sentenza.

Antonello Sette

C'è sempre pronto un piano “Victor”

Afferma il settimanale Panorama, che, nei giorni del rapimento di Aldo Moro, oltre a chi si preoccupava di salvare la vita del presidente DC c'era anche chi, agli ordini del ministro degli interni Cossiga, si dava da fare nell'ipotesi di un rilascio dell'ostaggio ancora in vita.

Il piano «Victor» (oltre a quello denominato «Mike», dalle iniziali rispettivamente delle parole «vivo» e «morto») viene descritto dal settimanale in alcuni macabri e terrificanti particolari. Si trattava di curare il «decondizionamento» del presidente DC a partire dalla certezza che egli fosse

divenuto, nel corso dei 55 giorni «un vero e proprio complice delle Brigate Rosse». Ed era stato stabilito che il «rapimento di stato» a cui Moro doveva essere sottoposto dai suoi stessi compagni di partito dovesse prevedere una cura intensiva di «pentotal» (della durata di almeno sei mesi), l'internamento in una casa privata della periferia nord della capitale e, addirittura la presenza di un «giornalista di regime» chiamato a riferire poi sulla «umanità» del trattamento inferto dai rapitori di stato.

Insomma, a parte questo ultimo particolare, Cossiga e i suoi esperti stavano preparando a scimmiettare in tutto e per tutto quello di cui, negli stessi giorni, accusavano i terroristi.

E i particolari diffusi oggi a quasi due anni di distanza dal 16 marzo '78 somiglia per molti versi a quel fumetto in cui gli inquirenti hanno creduto di rintracciare molti particolari «veritieri» della lunga odissea di Moro. Tutto coincide con una verosimiglianza agghiacciante.

Così può persino sorgere il dubbio che quel piano di «decondizionamento» preparato per Moro sia stato prima o poi usato per altri politici. Né si possono dimenticare i numerosi riferimenti fatti alla coincidenza tra il rapimento del figlio dell'on. De Martino e la candidatura di quest'ultimo alla carica di Presidente della Repubblica. Forse anche per De Martino era stato preparato un piano «Victor».

E molti ricordano di aver visto arrivare in Parlamento, subito dopo il rilascio di Moro, un Andreotti in versione incredibilmente dimessa quale non era capitato di vederlo nei trent'anni di governo precedenti. Poi per fortuna della nazione l'ottimo Giulio riprese in breve tempo la sua ben nota spavalderia. Merito del Pentotal?

Chissà? Ma data l'abitudine con cui ormai si assiste a un frequente cambiamento di ampie di molti politici è probabile che persino il segretario comunista Berlinguer sia abituato a procurarsi il suo periodico trattamento a base di farmaci che lo riportino alla normalità, magari con l'obiettivo di fargli dimenticare completamente le sue avventure passate (e anche le precedenti posizioni del partito).

E' fantapolitica? Forse più esattamente è la politica del futuro. Quella che carica uomini politici di responsabilità enormi che non possono giacere ad un qualsiasi mutamento di opinione. E il piano «Victor» ci rivela che su questo punto i politici stessi hanno messo in moto meccanismi atti a stritolarli qualora perdano — in toto o in parte — la loro identità. Ognuno di essi, in pratica, vive avendo dentro di sé un meccanismo di autodistruzione. Come quegli esperimenti strategici segreti e pacifici di polverizzarsi, una volta in possesso del nemico.

Ed è allo stesso tempo la posizione di un modello di comportamento per tutta la società.

M. M.

ERRATA CORRIGE: Nell'articolo di ieri a pagina 10, intitolato «benvenuta maggioranza di ferro», per un errore tipografico (tra gli altri) si poteva leggere, nell'ultima frase «l'ospitalità di tutta la famiglia (Moro) nei confronti di questa DC», al posto di: «l'ostilità di tutta la famiglia (Moro) nei confronti di questa DC», come era invece, sta scritto nell'originale. Ci scusiamo con i lettori e, evidentemente, anche con la famiglia Moro, per avere involontariamente concesso ospitalità alla DC.